

Noi siamo Onfini

*Ricordi di
ex allieve ed ex allievi
degli Istituti O.N.F.A.*



a cura di A.N.C.E.A.O.

Noi siamo Onfini

*ricordi di ex allieve ed ex allievi
degli Istituti O.N.F.A.*

Francesco Baracca - Loreto

*Umberto Maddalena - Gorizia
Firenze
Cadimare*

*Edito a cura
di A.N.C.E.A.O.
nell'ottobre 2020*

A tutte le ragazze e i ragazzi che in diverse epoche sono stati ospiti degli istituti O.N.F.A. “Francesco Baracca” in Loreto e “Umberto Maddalena” in Gorizia, Firenze e Cadimare, affinché il ricordo delle comuni radici e dei valori condivisi non sfiorisca ma si rafforzi nella consapevolezza e nel rinvigorito orgoglio delle proprie origini.

... il futuro passa attraverso la storia ...

Il vostro libro raccoglie i ricordi della vita da voi trascorsa, nel periodo 1930 - 1980 negli istituti Francesco Baracca e Umberto Maddalena, dove l'O.N.F.A. vi ha assistito, istruito e formato, assicurando alla Società Italiana cittadini preparati e consapevoli.

Nella raccolta sono ricordati i diversi momenti della permanenza in collegio, dal primo giorno, quando ancora bambini eravate entrati in istituto a seguito della morte del papà, al momento del commiato finale, quando giovani uomini e donne con un commosso saluto a compagni e compagne, istitutori e istitutrici, partiste incontro al vostro futuro. Vengono ripercorsi i riti della vita collegiale, descritti i momenti di tristezza e di allegria, rammentate le illusioni, i sogni e le aspirazioni di giovani educati alla lealtà, all'onestà e all'amore per la Patria, rievocati gustosi e divertenti episodi di esuberanza ed incoscienza giovanile e di gesta goliardiche che riportano in primo piano nella mia memoria i vecchi ricordi della condizione di "allievo".

Nell'esprimere il mio apprezzamento per il risultato raggiunto, ringrazio gli autori e l'A.N.C.E.A.O. per il nobile scopo ispiratore dell'iniziativa, ed auguro a tutti voi il pieno successo di "Noi siamo Onfini".

*Il Presidente dell'O.N.F.A.
Gen. di Squadra Aerea Paolo MAGRO*

PREFAZIONE

Le origini della nostra Associazione risalgono al dicembre del 1975 quando, a Cadimare, un nutrito gruppo di ex allievi, pur di diverse età e appartenenti a differenti generazioni, decise di costituire un Club che avesse l'obiettivo di tenere vive nel tempo le nostre tradizioni e preservare, anzi rinvigorire, i legami che ci uniscono da quando nel 1930 i primi allievi misero piede nei collegi di Loreto e di Gorizia.

Oltre agli anni dell'infanzia trascorsi insieme negli istituti "Francesco Baracca" e "Umberto Maddalena", ci accomuna una sentita e forte riconoscenza verso l'Aeronautica che, attraverso l'O.N.F.A. e il suo personale, ci ha sostenuti nel momento della maggiore fragilità - dopo la dolorosa perdita del papà - accogliendoci nella grande famiglia azzurra alla quale ancora oggi sentiamo di appartenere, ha curato la nostra crescita fisica e morale insegnandoci i valori dell'onestà, del senso del dovere, della solidarietà, dell'amore per la Patria e dei corretti comportamenti che sono alla base della civile convivenza, ci ha dotati della necessaria istruzione e degli adeguati strumenti affinché ciascuno di noi fosse in grado di costruire nel migliore dei modi il proprio futuro.

Riconoscenti e legati all'O.N.F.A., e desiderosi di poter maggiormente contribuire alle necessità dei giovani orfani di oggi, facendo proprio il motto "Dona ciò che hai ricevuto", gli ex allievi, nel 2015 hanno deciso di far evolvere il Club in associazione onlus abilitata alla raccolta del cinque per mille i cui

proventi vengono utilizzati, in accordo e collaborazione con l'O.N.F.A., in iniziative di sostegno e tangibile solidarietà ai giovani orfani bisognosi e meritevoli.

In occasione del Giubileo Lauretano desideriamo partecipare attivamente alle celebrazioni previste dall'Aeronautica Militare in onore della Madonna di Loreto proclamata Celeste Patrona di tutti gli Aviatori da Papa Benedetto XV con il "Breve Pontificio" del 24 marzo 1920, in accoglimento dei desideri dei piloti della prima guerra mondiale.

I nostri padri hanno contribuito a scrivere pagine importanti della storia della nostra Forza Armata; con il pensiero rivolto a loro, che ci furono di esempio, ci pregiamo di contribuire e partecipare alle celebrazioni in onore della Santa Patrona. Per quest'anno era in programma il nostro 45° raduno annuale; saremmo stati lieti di riunirci a Loreto nell'ex Istituto "Francesco Baracca" che ha ospitato migliaia di ragazze e ragazzi assistiti dall'O.N.F.A., invocando la benedizione della Vergine Lauretana alla quale avremmo rivolto la nostra preghiera dell'Orfano dell'Aviatore.

A seguito della pandemia che condiziona attualmente il "modus vivendi" dell'intera umanità, siamo costretti a rinviare il nostro tradizionale incontro, ma intendiamo comunque dare adesso alla luce questa raccolta di nostri ricordi che vuole essere un modesto ma sentito contributo alle iniziative in onore della nostra Protettrice.

La raccolta nasce da un'iniziativa dell'amico Nicola Genovese che aveva proposto agli altri ex allievi di descrivere il loro primo giorno di collegio, con

l'idea di raccogliere gli scritti in un'unica pubblicazione in cui i singoli racconti fossero tra loro collegati dal filo conduttore di un fantasioso e simbolico viaggio nel tempo di Umberto Maddalena che, ai comandi del suo idrovolante, avrebbe fatto tappa nelle quattro località, a noi care, sedi dei nostri istituti: Loreto, Gorizia, Firenze, Cadimare. Proposta accolta con favore ed entusiasmo da parte di più ex allievi.

Strada facendo, molti dei lavori pervenuti dagli improvvisati narratori sono risultati essere felicemente usciti fuori tema trattando aspetti interessanti che superano la realtà (perlopiù triste) del primo giorno di collegio, e allargano l'orizzonte a tutto il periodo della permanenza in istituto.

Gli autori narrano tanti episodi: alcuni emozionanti - e anche commoventi - altri divertenti, descrivono i momenti di vita in istituto contestualizzandoli fino a farci respirare l'atmosfera delle diverse epoche, portano testimonianze di fatti anche storicamente rilevanti vissuti in prima persona. Molti loro scritti evidenziano un comune sentire da parte di ragazzi e ragazze che si trovano sulla stessa lunghezza d'onda pur vivendo le loro esperienze in periodi storici molto diversi tra loro: dagli anni trenta agli fine degli anni settanta, col particolare vissuto dei fratelli "Goriziani" coinvolti nei drammatici avvenimenti legati all'otto settembre, e con il superamento del ristretto confine del "primo giorno".

Alla luce di ciò, abbiamo cambiato obiettivo e trasformato quello che doveva essere un libro con il racconto del nostro "primo giorno" assieme alla virtuale testimonianza di Umberto Maddalena, in una

raccolta di “memorie onfine” nella quale abbiamo inserito anche i racconti precedentemente pubblicati in occasione del concorso letterario “C’era una volta ... in collegio” promosso dal nostro Club nell’anno 2014. Il risultato è un grande racconto attraverso le pagine dei ricordi di ex allievi e allieve che hanno voluto testimoniare gli anni di vita trascorsi insieme. Lo fanno ora da adulti consapevoli, anche con l’ironia e, a volte, un pizzico di nostalgia, manifestando il senso di appartenenza e i sentimenti di fratellanza propri degli Onfini di tutte le epoche.

A pubblicazione avvenuta, desidero rivolgere un caloroso ringraziamento agli autori per le personali testimonianze offerte e ai soci dell’associazione che con la loro disponibilità e collaborazione hanno consentito la realizzazione di questa raccolta.

Onorato e orgoglioso di rappresentare l’associazione e i soci aderenti, auguro a tutti una buona lettura.

*Francesco Balestrino
(Presidente A.N.C.E.A.O.)*

ottobre 2020

INTRODUZIONE

Questa raccolta di racconti personali di ex allieve ed ex allievi degli Istituti “F.Baracca” e “U.Maddalena” è articolata in quattro parti, ciascuna delle quali fa riferimento a una sede degli istituti (tre del “Maddalena” e una del “Baracca”) e raccoglie i ricordi relativi ai periodi lì vissuti.

L’istituto “U. Maddalena”, collegio maschile fondato a Gorizia, fu trasferito prima a Firenze e poi a Cadimare (borgo del comune di La Spezia); l’istituto “F. Baracca”, fondato a Loreto ove è sempre rimasto fino alla sua chiusura, era il collegio femminile e ospitava anche i maschietti nei primi anni di scuola elementare. Ciò spiega perché i ricordi delle ex allieve sono rivolti tutti a Loreto, mentre quelli degli ex allievi si riferiscono a entrambi gli istituti. Il “Maddalena” attualmente ospita solo allievi ed allieve militari.

In alcuni racconti si fa riferimento anche ai soggiorni estivi montani che l’O.N.F.A. metteva a disposizione di allievi e allieve nei mesi di luglio e agosto con un turno maschile e uno femminile: le colonie di Monguelfo e di Dobbiaco.

Nella pubblicazione “I Figli dell’Ala” edito negli anni scorsi a cura del “Club Ex Allievi O.N.F.A.”, sono consultabili la storia e le dettagliate descrizioni dei su citati istituti e soggiorni estivi.

I - Istituto "F. Baracca" - Loreto

Sette anni dopo la proclamazione della Madonna di Loreto "Protettrice degli Aviatori", il 24 aprile 1927 fu fondato, su iniziativa e con il patrocinio della Regia Aeronautica, il Comitato "Opera Pia Nazionale per le Vedove e i Figli degli Aeronauti", con sede a Loreto, che nella primavera - estate del 1930, acquistò, su uno dei colli lauretani, un vasto terreno costituito oltre che da campi coltivati, da una villa attorniata da un grande parco, già del tenore Alessandro Bonci che l'aveva fatta costruire nel 1904 per la sua famiglia.

"Villa Bonci" divenne quindi la sede dell'istituto denominato "Francesco Baracca", in onore del Maggiore Pilota Medaglia d'Oro al Valor Militare nella prima guerra mondiale, e avrebbe accolto gli orfani degli aviatori caduti.

La sontuosa villa, tipica della Belle Époque, progettata dall'architetto romano Umberto Neri, sorge in cima ad un colle sulla via che da Loreto conduce a Recanati; ad oggi, sono rimasti gli arredi, la torre e il cancello di ferro. Varcato l'ingresso, si scorge all'inizio di una rampa di scale una bellissima riproduzione d'idrovolante: il Dornier, uguale a quello sul quale volava Umberto Maddalena. Sulla torre liberty di questa magnifica residenza s'intravede ancora l'incisione del nome di Francesco Baracca.

Qui, l'istituto "F. Baracca" iniziò la sua attività di assistenza il 28 ottobre 1930 accogliendo e assistendo le ragazze dalla prima elementare al diploma, e i maschietti limitatamente alle elementari per poi proseguire gli studi nel collegio maschile. Negli anni,

le allieve furono dotate di divisa diagonale costituita da gonna e giubbotto in *gabardine* azzurro e cappotto *colore aeronautica* il cui *design* era ispirato allo stile delle divise indossate dalle prime ammiratissime *hostess*.

Nel 1948, nell'area dell'istituto fu edificato un nuovo, più grande fabbricato, nel quale si trasferirono tutte le allieve e gli allievi con le attività d'istituto a loro dedicate. Al riguardo, vanno menzionate: la realizzazione della scuola di ceramica con relativo forno di cottura e l'istituzione di corsi d'inglese, stenografia e dattilografia.

Nell'anno 1984, con la chiusura dell'istituto, è sorto un complesso dell'Aeronautica Militare che fino al 2010 ha ospitato la Scuola di Lingue Estere e in seguito il Centro di Formazione "Aviation English": un'eccellenza della Difesa tenuta in alta considerazione dalla NATO.

È Giulio MARTUCCI che racconta ...

Ricordo del mio primo giorno

Avevo perso mio padre il 26 settembre 1933 a soli quattro anni.

15 settembre 1935. Io e il mio fratello gemello Camillo avevamo compiuto sei anni il 25 aprile e terminato la prima elementare con un anno di anticipo (*la primina*) presso la scuola delle Suore Spagnole a Roma. Arrivammo a Loreto insieme a nostra sorella Luciana di quasi dieci anni.

Il "Baracca" era gestito da suore laiche che non indossavano l'abito talare; le chiamavamo "signorine". La Direttrice Anna Maria Bagnara detta "Nina" e la sua vice Tilde, ci presero in carico.

Forse ... qualche lacrimuccia sarà sgorgata durante la prima notte trascorsa a Villa Bonci. Dico "forse" perché probabilmente la consapevolezza di avere vicini i miei fratelli e la mia mamma, che si era trasferita a Loreto, mi ha aiutato a trattenerle. La mamma sarebbe venuta tutte le domeniche e i giorni festivi a trovarci ... con i vassoi di dolcetti; nel pomeriggio talvolta ci veniva anche concesso di trascorrere fuori dal collegio qualche ora in compagnia della mamma.

... Siamo stati fortunati...! Sono rimasto a Loreto fino al diploma di scuola elementare, conseguito a Recanati a giugno del 1938.

È Mirella CONTI che racconta ...

Una nuova vita

Era il settembre del 1936, una data ben impressa nella mia memoria, come poche, che cambierà per sempre il mio atteggiamento verso la vita. Ero partita con la mamma da Padova, dove abitavamo, per raggiungere l'istituto "Francesco Baracca" a Loreto.

Sono nata il 6/6/1925, e a Padova abitavamo in una villetta. Dalla cucina, a mezzo di una scala a chiocciola, potevo raggiungere una stanza con una piccola terrazza che dava sul tetto della casa. Quello era il mio regno, poiché nessuno veniva mai a disturbarmi. Lì, la mia fantasia mi portava in paesi lontani o in situazioni pressoché irreali. Non c'era confine che fermasse la mia immaginazione.

Ed ecco che una mattina, con pochissimi bagagli, mi ero ritrovata con mia madre su un treno diretto ad Ancona e poi a Loreto. La linea ferroviaria "Padova - Ancona" non faceva parte della rete principale, e mi sembrava che il treno procedesse a fatica, quasi per ritardare il momento dell'arrivo.

Avevo detto addio a un mondo costruito sulla mia realtà per avviarmi verso una ben altra realtà ... mi aspettavano ben sette anni di collegio!! Ero lontana dal Veneto, che consideravo la mia vera terra, per raggiungere un istituto che si trovava in una regione, le Marche, di cui non avevo mai sentito parlare se non letto brevemente sui libri scolastici.

Mia madre sedeva di fronte a me ed io la guardavo in silenzio. A un tratto mi è sembrata di vedere una persona con due volti. Uno era quello della madre affettuosa, che io avevo sempre conosciuto, e l'altro era quello di un carceriere, che mi stava portando alla condanna. È possibile, pensavo, che la stessa persona, che mi aveva trattato con tanto amore, riu-

scisse a sdoppiarsi, senza capire il turbinio di sentimenti e la disperazione che mi stava assalendo? Da lei venivano parole rassicuranti, come se il mio futuro all'istituto "Baracca" rappresentasse qualcosa di molto desiderabile.

Quell'immagine scomparve all'improvviso quando il treno si fermò e la stazione di Loreto mi apparve in tutta la sua semplicità. Eravamo arrivate, ormai la rassegnazione doveva prendere il posto dell'illusione, che mi aveva sostenuto fino ad allora e che mi aveva fatto sperare in un impossibile cambio di rotta. Attraversammo la triste cittadina di Loreto dirette all'istituto "F. Baracca", che mi apparve all'improvviso, bianco, solitario su una collina, enorme ... ai miei occhi di allora.

Salito quello che a me sembrava uno scalone ... malauguratamente entrammo ... Il mio primo pensiero, varcando quella soglia, era rivolto alla vita di libertà, che avevo lasciato, per iniziare una vita di disciplina scandita dal suono della campana, che a ogni ora, indicava la nuova attività da svolgere. La Direttrice sembrava una persona a modo, gentile, e questo contribuì a calmare un po' la mia apprensione. Ma quando c'invitò a visitare lo stanzone della ricreazione, l'apparizione mi suscitò uno sgomento e un impulso a scappare divenne così forte, che dovetti usare la mia buona volontà per mantenere un giusto equilibrio.

In questo stanzone bambini e giovanette stavano giocando, alzando polvere e facendo un gran chiasso. Mi apparvero come un branco di animali scatenati, correvano, gridavano e a modo loro si divertivano. All'improvviso mi prese il desiderio di dovermi mischiare con loro. Dove era la mia stanza sul tetto, tutto quel silenzio, solo interrotto dall'irrompere dei miei pensieri? Fu quello, forse, il momento peggiore del mio incontro con il collegio: la realizzazione che, d'ora in avanti, avrei dovuto dividere ogni ora della giornata con tante altre giovani, senza condividere, necessariamente, la loro mentali-

tà, senza il lusso di potere essere sola con me stessa quando lo avessi desiderato. La camerata, dove avrei dovuto dormire con altre quattordici ragazze non mi fece un'impressione migliore. Non potevo concepire l'idea che anche durante il sonno, sarei stata circondata da sconosciute che, con me, dividevano solo il triste destino di aver perduto il loro padre. Inoltre, avevo appreso che, durante le vacanze estive, non avremmo avuto il permesso di raggiungere le nostre famiglie. Sentii allora, che avevo varcato la soglia di una prigione, la cui condanna era quella di vivere in compagnia coatta per sette anni, completamente priva della mia libertà.

Potrei scrivere un altro capitolo della mia vita in collegio descrivendo come la mia fantasia e la convinzione della necessità di disciplina in un ambiente popolato da giovani, mi abbia aiutato a trovare quella tanto sospirata separazione dal branco ... ma questo è un altro aspetto. Rimasi al "Baracca" fino al 1940 e poi fino al 1941 all'istituto "Miglia" in Roma.

È Mario POMATTO che racconta ...

La fuga dall'istituto "F. Baracca"

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Giugno 1940, l'Italia è in guerra. Le cose vanno bene, il Sottotenente Carlo Copello, ex allievo del "Maddalena" e fratello della nostra compagna Mariolina, al comando di un aerosilurante, in una eroica azione bellica si guadagna la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Noi tutti siamo orgogliosi che un Onfino si sia fatto onore e lo scriviamo nei temi. A tavola, nel refettorio, ascoltiamo i bollettini di guerra e durante la ricreazione guerreggiamo con pigne e canne di bambù cantando a gola spiegata "la saga di Giarabub".

Il tempo scorre veloce, siamo nel 1941, la situazione va via via peggiorando: all'inizio dell'anno abbiamo perso Tobruk che sarà riconquistata e poi ancora persa. Noi ragazzi, classe 1932/1933, siamo profondamente preoccupati, ne discutiamo e, ritenendo che anche noi dobbiamo dare una mano, decidiamo di andare in Africa ad aiutare i nostri soldati. Siamo in venticinque e all'inizio della primavera del 1942 ci organizziamo per la fuga.

Durante una serata in cui si svolgeva lo spettacolo di un illusionista, noi, ad uno ad uno, fingendo di andare in bagno, preparavamo i bagagli per il viaggio che ci attendeva e li nascondevamo nel parlatorio. Nella notte, atteso che la sorvegliante dormisse, passiamo la voce: <<È ora di andare>>. Purtroppo, a quel punto iniziano le defezioni e così rimaniamo soltanto in sette, pochi ma decisi.

Sorpresa! Il parlatorio è chiuso e così dobbiamo abbandonare i nostri pochi averi e le nostre mantelline invernali. In un bagno prendiamo le mantelle delle insegnanti e usciamo da una finestrella, scavalchiamo la recinzione e ci avviamo di buon passo, nella notte fredda e piovosa, sul sentiero fangoso che conduce a Porto Recanati e poi lungo la strada litoranea per raggiungere il porto di Ancona dove ci imbarcheremo sul primo bastimento in partenza per l'Africa.

Sul litorale, poco prima di Numana, la sentinella di una postazione della Guardia Costiera ci avvistava e ci fermava. Finiva così in gloria la nostra avventura africana! Al ritorno in collegio, tristi giorni ci attendevano ...

È Alberta SCAPINELLI (detta "Dada") che racconta ...

Vi vorrei ... accanto a me

Sono stata allieva del collegio "Francesco Baracca" dal settembre 1948 fino al luglio del 1952.

Ricordo che ero in treno "Reggio Emilia - Ancona" diretto a Loreto. Durante il tragitto stavo piangendo ...

Al mio arrivo in collegio incontro delle allieve. Domando loro: <<Come ti chiami? ...>> e loro mi rispondono scherzando con nomi strani, ... ridicoli ... e inventati!!!

Era stato un primo impatto un po' singolare ... !

Dopo quattro anni, a luglio 1952, finite le scuole, mi ritrovai a piangere poiché lasciavo le mie undici carissime "sorelle" e il mio collegio "Baracca". Le ricordo tutte: Vanda Anelli, Carmen Blumetti, A.Maria Lotta, Marisa Benini, Egea Bruschi, Maria Foglia, Clara Pontiroli, Anna Maria Meacci, Desy Serra, Lina Sorano, alcune delle quali purtroppo non ci sono più.

Desidero raggiungervi tutti e tutte con il vostro aereo, "cari papà", oppure con le nostre meravigliose "Frecce Tricolori" ... decidete voi!

Come vi vorrei, ... vi vorrei, ... accanto a me, ... tutti ...!

Quanti altri ricordi!! Mi vengono in mente le Suore Domenicane che ora sono a Venezia, Madre Maria Grazia Renzi di S. Francesco di Sales che prego sempre e mi aiuta, il famoso maestro del coro Adamo Volpi, il Generale Faronato e tanti altri. Non posso scordare: la nostra cuoca Suor Vittoria del Cadore, la cara Mirella Conte, l'insegnante Renata Sellani, il simpaticissimo professore Bellaspiga, un burbero sempre benefico! Vi aspetto ... tutti ... ci rivedremo il dieci dicembre alla messa di mezzanotte per la nostra Madonna.

Sento ancora il coro, le voci di Giulio Martucci, di Irma e il "ghereghereghez-ghez ..." degli aviatori.

Piango ancora ... ma di gioia per essere con voi.

È Giannino Pastori che racconta ...

Una vana corsa disperata

Quel giorno la mamma mi fece alzare alle 5 del mattino, con la scusa di andare a vedere la Madonna di Loreto.

Ero entusiasta di fare una bella gita, ma purtroppo quella fu una grossa bugia! Me ne accorsi solamente dopo molte ore. Da Maiorati Spontini (AN), mio paese natio, prendemmo l'autobus per andare alla stazione ferroviaria di Montecarrotto Castelbellino e da qui in treno fino alla Stazione di Loreto. Durante tutto il viaggio, la mamma non mi disse mai che mi stava conducendo in collegio.

Arrivammo in autobus all'istituto "F. Baracca" verso le dieci. Ci ricevettero delle suore che gentilmente mi condussero da solo a visitare tutto l'istituto. Verso mezzogiorno mi portarono a mensa, dove pranzai insieme a tutti gli altri bambini. Chiesi della mamma, e subito mi dissero che era rimasta in parlatorio.

Altra pietosa bugia!! Era andata invece nel locale guardaroba a consegnare i miei indumenti sui quali cucirono il mio codice d'identificazione. Corsi in parlatorio, ma con grande sorpresa non trovai più la mia mamma.

A quel punto, disperato, scappai di corsa lungo il viale che conduceva all'uscita.

Dietro di me alcune suore che urlavano e mi rincorrevano per fermarmi. Sembrava una farsa!!! ... E invece era tutto vero. Fui bloccato al cancello d'ingresso da un uomo, che ancora oggi non ricordo se fosse un civile o un militare, e riportato all'interno dell'istituto.

Da quel giorno passarono nove anni di collegio di cui tre trascorsi al "Baracca", due al "Maddalena" a Firenze e quattro all'istituto "Patrono d'Italia" a Santa Maria degli Angeli di Assisi.

La mamma è ancora viva, ha novantatré anni ed ancora oggi, ogni tanto ... ricordiamo insieme quegli avvenimenti!!

È Mauro SCIASCIA che racconta ...

Dopo le vacanze di Natale ...

Al "Francesco Baracca" ho trascorso due anni per frequentarvi la seconda e la terza elementare. Del primo giorno ricordo soltanto mia madre, seduta in parlatorio, intenta a cucire sui miei indumenti i numeretti rossi distintivi che le suore le avevano consegnato. Mi rivedo salutarla frettolosamente per correre fuori a giocare con altri bambini e bambine che avevo conosciuto durante l'estate a Monguelfo. Non ricordo altro, il buio più assoluto fino alle vacanze di Natale.

Dopo i primi tre mesi trascorsi in collegio e i quindici giorni di vacanze natalizie a casa, avevo evidentemente preso coscienza della realtà delle cose. Mi ero reso conto che il futuro prossimo sarebbe stato molto meno piacevole della vacanza a Monguelfo e la mancanza di mia madre molto più dolorosa da sopportare rispetto alla precedente parentesi estiva. Così si

spiega la mia reazione al rientro in collegio il 7 gennaio del 1954.

Fu un giorno da dimenticare! Non ci tornavo volentieri e l'avevo capito perfettamente già negli ultimi giorni di vacanza. L'avevo tenuto per me, alla mamma non avevo detto niente. Giunti in istituto, cercai con mille scuse di ritardare il più possibile la sua ripartenza, non volevo che lei andasse via lasciandomi lì; cercavo di comportarmi da ometto, come mi avevano insegnato, sforzandomi di mostrare indifferenza, ma quando gli argomenti per trattenerla cominciarono a esaurirsi e subentrarono i saluti con baci e abbracci, non riuscii più a dominarmi e si manifestarono i primi singhiozzi. Dopo pochi istanti le lacrime vinsero i miei sforzi per trattenerle, e nel giro di pochi secondi caddi in un pianto diretto dimenticando di essere un ometto con una dignità da difendere. Mamma, anch'ella in lacrime, afflitta e confusa, non voleva più lasciarmi, ma le suore, saggiamente e con cortese fermezza, la convinsero a desistere proponendole di restare in città e tornare il giorno dopo -prima di partire- per sincerarsi delle mie condizioni; avrebbe potuto pernottare in un pensionato di loro consorelle, non lontano dall'istituto. <<Non si preoccupi, è una reazione normale appena lei sarà uscita, il bambino si calmerà e smetterà di piangere; in pochi minuti tutto verrà dimenticato. Vedrà che domani sarà diverso>>. Per loro non era il primo caso e non sarebbe stato l'ultimo.

Lei andò via e dormì dalle suore lì vicino, io fui portato - per la notte - in infermeria dove continuai a piangere fino all'alba, quando, stremato, mi addormentai. Mia madre, come d'accordo, arrivò di buon mattino, mi vide dormire calmo e sereno, e tranquillizzata, ripartì. Come le suore avevano previsto, tutto era tornato alla normalità.

L'antefatto ... a Monguelfo

I colleghi di mio padre non erano riusciti a convincere mia madre. Lei non aveva nessuna intenzione di separarsi da me, figlio unico, per mandarmi in un istituto che, per quanto lei potesse saperne, era semplicemente un orfanotrofio. Ci avevano provato anche quelli dell'associazione famiglie mutilati e caduti dell'Aeronautica (A.N.F.M.C.A.) di Bari, ma senza successo.

Nell'estate del '53, era il mese di luglio, giunse a casa nostra una lettera da Roma firmata dal Generale Mongia che ci invitava a fargli visita presso la presidenza dell'O.N.F.A. per un semplice colloquio - nulla d'impegnativo - su cosa l'Aeronautica poteva e desiderava fare per i suoi orfani. La lettera d'invito era accompagnata da due moduli verdi già compilati che, consegnati alla biglietteria della stazione ferroviaria, ci avrebbero consentito di viaggiare gratis, e la cosa aveva la sua notevole importanza poiché, pur essendo papà volato in cielo da oltre tre anni, ancora non si vedeva l'ombra di una pensione che sarebbe arrivata solo dopo altri sette lunghi anni.

Il Generale Mongia fu affabile e affettuoso e, tenendomi sulle ginocchia, parlò a mia madre della possibilità di mandarmi in vacanza in montagna per un mese; lì avrei respirato l'aria pura che, oltre a farmi bene, mi avrebbe sicuramente stimolato l'appetito (ero inappetente e magro come un chiodo), mi sarei trovato benissimo a Monguelfo dove avrei potuto trascorrere il mese di agosto (turno femminile più i maschietti più piccoli) in compagnia di tanti altri bambini e senza dover affrontare alcuna spesa. La convinse a fare questa prova e, rimasti a Roma ospiti di parenti per qualche giorno, il trentuno luglio sera, alla stazione Termini, salii sulla vettu-

ra riservata all'O.N.F.A. in coda al treno in partenza per il Brennero e San Candido.

Le accompagnatrici e accompagnatori che, sostituendosi alle nostre mamme, ci avrebbero condotti fino a destinazione, erano già a bordo. Accogliendoci ci chiedevano il nome, lo spuntavano sulla loro lista, e rassicuravano le mamme che, con le loro domande, tradivano la naturale ansia e qualche timore.

Davanti ai nostri finestrini, giù sul marciapiede della stazione, era un "via vai" di parenti che, nell'attesa della partenza, si prodigavano nel fornirci le ultime bevande per il viaggio, rinnovando per l'ennesima volta le raccomandazioni che andavano ripetendo da giorni. Mamma aveva gli occhi lucidi e mi parlava con il suo sorriso triste e tirato mentre, sulla punta dei piedi, tentava di prendermi la manina che sporgeva di poco dal finestrino abbassato; ero troppo piccolo per cogliere il turbinio di sentimenti che agitavano il suo animo, era la prima volta che si separava da me affidandomi in tutto e per tutto a degli estranei.

Salvo qualche incertezza per l'inedita situazione, l'atmosfera per la maggior parte dei bambini era abbastanza festosa; i veterani, nel rincontrarsi, ricordavano ad alta voce gli episodi degli anni precedenti con ripetute risate e gioiose esclamazioni, mentre "i nuovi" come me, un po' spaesati e alla loro prima esperienza, ma comunque eccitati per la novità, iniziavano a fraternizzare con gli altri superando le titubanze iniziali.

Il treno partì e, dopo le mani agitate e i fazzoletti sventolati, in un minuto, mamme e parenti sparirono alla nostra vista e dai nostri pensieri. Quasi dimenticata mia madre, in quello che non fu il mio primo giorno di collegio, ma la mia prima notte onfina, per me bambino ebbe inizio un rapido pro-

cesso di mutazione che in breve mi avrebbe trasformato in ometto seguendo un percorso comune a tutti gli Onfini.

L'eccitazione generale durò ancora per un po', fare un viaggio in treno senza la mamma e in compagnia di tanti altri bambini era un avvenimento particolare per tutti a quell'età. Io avevo sei anni e ne avrei compiuti sette dopo tre mesi. Furono spente le luci negli scompartimenti e la stanchezza ebbe il sopravvento sull'euforia.

Quando fece giorno eravamo nella valle dell'Adige e rimasi incantato alla vista delle montagne; nato e vissuto in un paese di mare, in un territorio pianeggiante come il Tavoliere delle Puglie, non avevo mai visto una montagna e là ce n'erano proprio tante! Dopo la stazione di Fortezza, dove le vetture per San Candido venivano sganciate dalle altre dirette al Brennero, e agganciate ad una tradizionale locomotiva a vapore, aveva inizio la linea a binario unico che s'inoltrava per la Val Pusteria. Il treno rallentò quasi a passo d'uomo nel superare un ponte che non aveva spallette laterali, nessuna protezione; noi, incollati ai finestrini, guardavamo giù, impressionati, scorgendo soltanto il fondo di ciò che sembrava un burrone con la sensazione di viaggiare sospesi nel vuoto.

Alle dieci del mattino arrivammo a Monguelfo. Una meraviglia.

Allora, il paese si chiamava "Bagni di Monguelfo". Tale denominazione derivava dall'importante "Albergo Bagni" (traduzione dall'originario impronunciabile nome tedesco), che era stato famoso in tutta la valle e anche presso l'aristocrazia austriaca che lo frequentava. Acquistato dall'O.N.F.A., nel 1939 era diventato il nostro soggiorno montano.

"Bagni" perché c'era una sorgente d'acqua (pare fosse curativa dell'apparato digerente) che, ancora nei nostri anni,

alimentava una fontana con vasca metallica, posta sul retro dell'edificio. Ancora prima di essere hotel, la struttura era appartenuta all'imperatore d'Austria come residenza di caccia.

La colonia si trovava (e si trova ancora oggi, nuovamente trasformata in albergo e *residence*) circa un centinaio di metri più in alto rispetto al paese e la si raggiungeva, in ripida salita, inerpicandosi per una strada in terra battuta ricoperta di pietrisco. Il nostro pullman per riuscire a superare la salita doveva necessariamente essere zavorrato sugli ultimi sedili in corrispondenza delle ruote posteriori, affinché queste non slittassero, ma esercitassero la giusta presa per poter procedere nella lenta arrampicata.

Giunti quindi a destinazione e scesi dal treno, le nostre valigie furono caricate sui sedili posteriori del pullman mentre noi tutti ci avviavamo a piedi su per la salita. Realizzai allora che la montagna non era solo bella, ma anche faticosa!

In quel mese di spensierata vacanza, noi bambini avvertimmo tuttavia qualche piccolo segnale di preoccupazione da parte dei superiori: mezze frasi tra di loro ... e le ripetute raccomandazioni, sin dall'inizio, di comportarci correttamente durante le nostre gite ed escursioni, per evitare possibili tensioni o equivoci con la popolazione locale che non aveva nei confronti di noi Italiani un atteggiamento proprio fraterno. Fino al 1918 quelle terre erano state austriache e dalle persone del luogo eravamo visti, a maggior ragione per la divisa che indossavamo, con un po' di fastidio e, a volte, con una punta di ostilità. Non eravamo i turisti di oggi, ospiti benvenuti che alimentano il benessere del paese.

All'epoca, i valligiani erano, in larga maggioranza, contadini con un modesto livello di scolarizzazione e scarsa conoscenza della nostra lingua, che pur tollerandoci, ci consideravano

comunque estranei, e se anche ci capivano, fingevano di non comprendere. C'erano stati alcuni attentati terroristici, in particolare a centrali elettriche e linee ferroviarie, da parte dei cosiddetti irredentisti sudtirolesi. I loro possibili obiettivi venivano quindi costantemente presidiati da reparti dell'Esercito, Alpini in particolare presenti in elevato numero a Monguelfo in una caserma lungo la strada per Villabassa; ricordo che le loro pattuglie, a volte, durante il servizio di perlustrazione nei boschi, passavano a farci visita.

Ero il più piccolo della colonia e lo capii, oltre che per gli scarponi ricevuti in dotazione, di due numeri eccedenti il giusto (per cui dovevo calzare due paia di calzettoni ben spessi per poterci camminare senza sguazzarvi dentro), anche per le cure e le attenzioni che le ragazze più grandi, miei veri angeli custodi - non so se su invito della Direzione o per loro innato spirito materno - avevano nei miei riguardi.

Mi coccolavano davvero! Ogni volta che incontravo una difficoltà ... qualcuna di loro correva in mio aiuto; a pensarci adesso ... una vera pacchia!

Fu una bella vacanza. Gite in incantevoli località raggiunte con il pullman, seguito all'ora di pranzo dalla *campagnola* carica di viveri per soddisfare il nostro appetito famelico (l'inappetenza l'avevo ormai dimenticata). Escursioni nei boschi con abbondanti raccolte di fragole, lamponi, mirtilli, mentre imparavamo a distinguere i funghi mangerecci, specie galletti e porcini, da quelli velenosi.

Molto spesso le nostre passeggiate avevano come destinazione la "Gaila", una baita non lontana, dove due bambine bionde con le trecce, nostre coetanee, ci servivano con gentilezza la loro buonissima panna fresca cosparsa di zucchero. A volte, nel bosco, organizzavamo una piccola guerra: prima raccoglievamo le munizioni (le pigne cadute in terra), e poi,

formando due schieramenti opposti, ce le scagliavamo contro riparandoci dietro gli alberi.

Imparai, a spese delle mie gambe, a riconoscere ed evitare le ortiche (avevamo i pantaloncini corti), divenni esperto nel rifarmi il letto, conobbi l'arte del *fare il sacco* al vicino di branda, mi scoprii discreto velocista il giorno in cui, nel bosco, in una giornata di sole, allontanatomi di poco dai miei compagni di squadra, feci la conoscenza di una tranquilla e solitaria vipera distesa al suolo tra i mirtilli.

Trascorse così il mese di agosto; la prova proposta a mia madre dal Generale Mongia aveva avuto successo e la mia soddisfazione per l'esperienza vissuta contribuì, assieme alla persuasione esercitata dalla presidenza dell'O.N.F.A., a convincere mamma di quanto fosse opportuno che nel successivo mese di ottobre andassi a Loreto per frequentarvi la seconda elementare.

Era stato questo l'antefatto che, a distanza di qualche settimana, avrebbe determinato il mio ingresso nell'istituto "Francesco Baracca".

I due anni al "F.Baracca"

Rivedo il Generale Mongia, Presidente dell'O.N.F.A., in visita all'istituto, che, entrato nella nostra aula, a conclusione dello scambio di convenevoli con la maestra, chiede, rivolto alla classe, come ci troviamo, ... se va tutto bene, ... se c'è qualche lamentela ... Io alzo la mano e lui, affabilmente: <<Dimmi pure ...>>. Nell'alzarmi in piedi colgo lo sguardo sorpreso e interrogativo delle suore che lo accompagnano, <<Signor Generale, c'è una cosa che non mi piace ...>>, <<Che cosa? Cos'è che non va?>> mi chiede incuriosito il Presidente mentre le suore, in-

credule e allarmate, si interrogano l'un l'altra scambiandosi eloquenti occhiate. «Non è giusto che noi maschi dobbiamo portare il grembiule come le femmine!». Risata generale, mormorio di approvazione da parte degli altri maschietti della classe (le classi delle elementari erano miste), battuta scherzosa del Presidente rivelatrice di una sottile solidarietà maschile e sospiro di sollievo con sorrisi distesi delle suore ormai rassicurate.

Ho un ricordo piacevole del giorno della prima comunione; la cosa che mi è rimasta più impressa non è la celebrazione nella sua sacralità, ma la prima colazione dopo la funzione religiosa. All'epoca, prima di fare la comunione bisognava osservare il digiuno assoluto sin dalla sera precedente, e si arrivava quindi al momento della prima colazione, con un accentuato languore di stomaco; in quel giorno particolare, l'attesa fu premiata perché ci fu servita una colazione tanto eccezionale quanto inaspettata: cioccolato caldo fumante - con la possibilità di fare il *bis* - e dolce in quantità ...! Che lusso per quell'epoca e in quel contesto!

Una mattina fummo sorpresi da un'insolita e triste processione all'interno della nostra camerata. Due suore, nel farci la sveglia, ci annunciarono che l'allieva "tal dei tali" era stata punita perché, nonostante più volte rimproverata, di notte aveva continuato a "farsela addosso nel letto" anziché alzarsi e andare in bagno. Affinché la punizione fosse di monito per tutti, subito dopo l'annuncio, accompagnata da un'istitutrice che la teneva per un braccio, fu fatta entrare la bambina, in camicia da notte e con le mutandine sporche poggiate sulla testa. Così agghindata, la poverina, esitante e mortificata, fu portata su e giù per tutta la lunghezza della camerata, passando davanti a noi che, ancora assonnati e dentro i nostri lettini, assistevamo increduli a tale umiliante passerella. Nessuno osò sghignazzare o deridere la malcapi-

tata, ricordo solo il levarsi di un mormorio di solidale commiserazione di tutti noi bambini verso quella povera creatura. C'era qualcosa da rivedere nei metodi educativi dell'epoca!

A volte, in primavera avanzata, quando la temperatura era gradevole e le serate piacevoli, le istitutrici, dopo cena, ci accompagnavano in una passeggiatina lungo il viale che dall'istituto scende verso l'ingresso principale, passando davanti a villa Bonci. Era il periodo dell'anno in cui, nella prima oscurità della sera (allora non c'era l'ora legale), tra gli alberi e le siepi danzavano molte lucciole. Ci regalavano uno spettacolo affascinante e, non poche volte, le rincorrevamo nel tentativo di prenderle al volo nonostante i richiami all'ordine da parte delle istitutrici che ci accompagnavano. Un giorno, dopo una serie di considerazioni e valutazioni di alto valore scientifico sulla luminescenza, progettammo la realizzazione di una fonte luminosa alimentata da energia naturale rinnovabile (gli Onfini sono sempre stati un passo avanti in tutto!). Ovviamente, la fonte di energia rinnovabile era rappresentata dalle lucciole. Fu così che, dopo esserci procurata una sfera di vetro trasparente (di quelle che quando le capovolgi nevicava sul paesaggio o monumento di turno), la vuotammo di tutto il suo contenuto e aspettammo l'occasione buona. Il momento non tardò ad arrivare. La prima sera in cui ci fu la passeggiata, ciascuno di noi eseguì il suo compito catturando il maggior numero possibile di lucciole con l'obiettivo di assicurare la massima potenza al dispositivo luminoso. Ricordo il nostro moderato compiacimento quando, introdotte le lucciole nella sfera, osservammo che la lampadina di nuova concezione non riusciva ad illuminare l'oscurità, ma comunque ... brillava eccome ...!

Sorvolo sulla delusione e sul senso di colpa che per qualche secondo ci assalì il mattino dopo, quando ci rendemmo conto

che le nostre fonti di energia, non erano affatto rinnovabili, ma ... defunte.

È Paolo GIARETTA che racconta ...

Una gradevole aspettativa, ma ...

Non so da chi, né quando, né come la mamma fosse venuta a conoscenza della possibilità di farci (parlo della mia persona e di mio fratello Giancarlo) proseguire gli studi presso istituti aeronautici per orfani degli aviatori (?!).

Come migliaia di altri bambini eravamo cresciuti in un caldo e accogliente ambiente familiare, inteso come famiglia allargata, com'era d'uso abbastanza frequente all'epoca. Una famiglia composta dal severo nonno Francesco, dalla paziente e dolcissima nonna Tilde, dalla simpatica e generosa zia Bruna, sorella di nostra madre, dalla figlia di lei la cuginetta (quasi sorella) Loretta, immancabile e instancabile compagna di giochi, e da noi tre. Salta agli occhi l'assenza delle due figure paterne, sostituite, nei limiti del possibile dal nonno e, con una certa regolare e generosa partecipazione, dal fratello della mamma, lo zio Mario. Possiamo dire che non ci è mancato nulla di essenziale, certo avevamo ben poche pretese, non era difficile, all'epoca non c'era da competere con nessuno dal punto di vista del benessere, avvolti com'eravamo da una caratteristica che era tipica di molti: una dignitosa e diffusa ristrettezza di mezzi e di comodità.

Il nostro mondo allargato era la scuola elementare Giacomo Zanella di Porta Padova che frequentavamo con ottimo profitto; erano le botteghe sotto casa dove la mamma faceva la spesa (nota ... saldo a fine mese), era l'osteria "Da Mario" (vicino al passaggio al livello) dove il nonno comprava il

vino sfuso. Le nostre grandi festività, compresi i compleanni erano di una semplicità commovente, pochi, semplici e poveri regali, ci bastava molto poco ...

I giorni che precedettero la partenza, nel lontano autunno del 1957, furono caratterizzati da una strana e complice attività casalinga. Gli adulti di casa nostra esitavano con cura di usare il termine *collegio*, una vera minaccia frequente per gli studenti svogliati: <<... se non studi saranno guai! Attento, ti mando in collegio e allora vedrai ...>>.

Era più rassicurante la definizione "istituto" o "associazione" con tutte le possibilità che questa fantomatica organizzazione poteva offrire? Ricordo, per certo, che per farci digerire la novità, questi cari familiari, giocavano di fantasia la quale, di volta in volta, svolazzava su ampie aree verdi e su laghetti di acqua trasparente solcate da piccole barche a vela, oppure su parchi gioco avveniristici, una specie di Disneyland "ante litteram", forniti di varie attrezzature ginnico/ludiche e nei quali i bimbi (sì, esatto, i collegiali) potevano spostarsi a loro piacimento con auto e moto elettriche a loro misura (il nostro irraggiungibile sogno!!). Insomma tutto faceva comodo per contenere la sofferenza e distrarci da un futuro angoscioso distacco.

Ma non erano allegri o vivaci gli occhi della mamma quel giorno quando si affannava a preparare due grosse valigie di cartone nelle quali porre accuratamente piegati gli indumenti debitamente catalogati e numerati (il mio numero: 29, quello di Giancarlo: 36) secondo una tabella fornita dall'istituto "Francesco Baracca".

Erano sfuggenti e umidi anche gli occhi dei nonni e della zia, era un'espressione tra il preoccupato e il malinconico quello della cuginetta Loretta che forse aveva intuito qualcosa.

Ma noi, assolutamente inconsapevoli, pensavamo a tutt'altro. Doveva andare così ...

Probabilmente non era il paradiso dei bimbi quello che ci attendeva, ma parafrasando il grande santo del '200 (Francesco), quello che (all'inizio) poteva sembrarci amaro sarebbe divenuto col tempo dolce, o quantomeno piacevolmente necessario.

Il viaggio

I ricordi (spezzettati) mi collocano in un treno affollato all'inverosimile: la nota "tradotta dei migranti" Milano-Lecce in un periodo di ponti-vacanze.

Tantissima povera gente del Sud, famiglie con prole numerosa, si accalcava schiacciata in piedi in ogni minimo spazio del convoglio. Per tutti una vera tortura, li attendevano lunghissime ore di un viaggio estenuante. Chi gremiva il gabinetto si riteneva altamente fortunato; dappertutto, come una nebbia padana che copriva ogni cosa, voci, pianti di neonati, parlate in dialetti sconosciuti, effluvi di cibi all'aglio, di formaggio pecorino, di fumo di sigarette, di umanità non sempre e non tutti allettanti.

Con me, ovviamente, mio fratello minore Giancarlo (sette anni); quel bambino rotondetto aveva lasciato a casa la sua consueta immagine di un essere felice e il suo sorriso precario (era senza alcuni denti da latte) ed era aggrappato con forza alla mano della mamma. Nei suoi occhi si leggeva un'espressione perplessa, fortemente preoccupata, smarrita, forse stava realizzando che il nostro non era un viaggio di piacere, probabilmente sentiva, come me, che eravamo alle soglie di avvenimenti che ci avrebbero procurato sofferenza.

Ci accompagnava anche lo zio Mario, il fratello maggiore di nostra madre, una figura solida e generosa a cui facevamo pieno riferimento; era lui che a spallate e spintoni aveva recuperato il metro quadro di spazio in cui noi quattro ci eravamo ranicchiati.

Anche se piccolo (otto anni), le mie esperienze di abbandoni precedenti con prolungati soggiorni in varie località montane per cure ai polmoni mi fecero pensare con timore che non fosse l'Eden dei bimbi quello che ci attendeva.

Il senso incontenibile di nausea non era causato solo dal treno e dai suoi movimenti. No, (lo scoprirò più tardi) era tutto il mio essere che rifiutava questa nuova situazione intollerabile: non esisteva modo peggiore per recarsi al patibolo...

L'addio

Giungemmo, finalmente, a Loreto dove aveva sede il collegio. Oltrepassare l'imponente cancello della nostra futura casa, che immetteva in un elegante viale, dopo il martirizzante viaggio in treno e la rapidissima salita della collina che conduceva all'istituto "Francesco Baracca", era come arrivare in un'oasi verde in pieno deserto per un assetato carovaniere. L'elegante e ombreggiato viale si arrampicava quasi dolcemente seguendo un percorso serpeggiante e terminava in un largo piazzale, dove si affacciava un moderno e ampio edificio a forma di croce, o meglio, di aeroplano stilizzato.

Il tutto era immerso in un rigoglioso e profumato verde costituito da piante di alloro (*Loreto ...*) e da una fitta boscaglia di sempreverdi che oggi farebbero la felicità degli ambientalisti svedesi. Era difficile farci caso (*però è il rias-*

saporare l'intenso profumo della vegetazione e di resina ciò che mi ricorda quei particolari momenti) presi come eravamo da un pianto trattenuto e da un groppo in gola che ci rendeva difficoltosa la respirazione.

Quello che seguì non mi si è impresso nella mente, a conferma che i dolori più grandi il nostro cervello li copre con un misericordioso manto di oblio, so solo che Giancarlo, disperato, urlante, preso da un dolore devastante, fece l'impossibile per non staccarsi dalle braccia dello zio; in quei momenti concitati si aggrappò con tutte le sue forze al cappotto fino a strapargli due bottoni. Per quanto mi riguarda, il mio angelo custode fece calare sulla mia mente un buio benevolo, un'amnesia confortante; di quelle ore mi rimane un fotogramma sbiadito in cui mi rivedo in compagnia del singhiozzante fratellino mentre, in piedi, da un prato esterno osserviamo perplessi, timorosi e increduli la scalinata e l'ingresso della nostra nuova grande casa e intorno a noi la luce del giorno scompare lentamente.

Di tutta la famiglia eravamo rimasti solo noi. Da quel momento, senza saperlo e privo di qualsivoglia preparazione, dovevo in qualche modo occuparmi anche di Giancarlo.

I primi contatti nel "Baracca"

Fui assegnato ad una giovane istituttrice di nome Betti che mi avrebbe accompagnato, giorno e notte, per tutto l'anno scolastico. Bella donna, ma con un paio di caratteristiche negative che la rendevano poco prevedibile e pericolosa: affatto materna, era capricciosa e molto irritabile per un nonnulla e aveva reazioni istintive, quasi isteriche (alcuni di noi ne avrebbero pagato le conseguenze ...).

Le camerate avevano una loro pratica eleganza collegiale e contenevano una ventina di letti oltre all'alloggio della "signorina" che era opportunamente protetto da una tenda bianca. Quella notte Morfeo vinse le nostre resistenze, nonostante le luci bluastre notturne; per certo alcuni si addormentarono su un cuscino impregnato di lacrime.

I miei vicini di letto, se ricordo bene, erano due bambini pugliesi, Ezio A. e Nicola C., il primo un ragazzino sveglio e veloce, il secondo un po' impacciato e goffo e, avrei scoperto, una vittima predestinata del gruppo. Più avanti mi avrebbe raggiunto Giancarlo in preda ad un'insopprimibile sofferenza e mai rassegnato alla terribile novità.

Tutto mi appariva imponente, i lunghi corridoi, le grandi scale, le enormi vetrate, l'ampia mensa; in me scattò un meccanismo automatico di difesa mentale: dovevo sbrigarmi a farmele diventare familiari, mettere il cuore in pace e adattarmi al nuovo ambiente, chissà quando avremmo rivisto i nostri cari ...

I successivi contatti con la nuova realtà mi videro alle prese con un problema di difficile soluzione: il parlare correttamente, farmi capire. Ovvero mi spiegavo come potevo in uno stretto dialetto vicentino, non escludo che in qualche occasione mi inceppassi, considerata la velocità con la quale mi esprimevo.

Insomma per me era un linguaggio scontato, ovvio a casa tra i miei, lì invece era come fosse ebraico antico, al punto che le istitutrici e le suore stentavano seriamente a comprendermi. La soluzione venne individuata con un *traduttore in erba*, un piccolo padovano, mi pare si chiamasse Lucio C., che pazientemente interpretava i miei discorsi e li riportava in lingua italiana <<Suor Bianca, mi pare che Giaretta intenda

dire che ...>> poi mi riferiva in veneto <<... varda che i dise che te dovarisi fare ...>>.

Compagni di classe

Mi ritrovai come per magia in una classica e luminosa aula per una terza elementare maschile. Va detto, in merito, che tutta la struttura era organizzata per ospitare solo ragazze ad esclusione delle prime tre classi elementari maschili. (Solo ragazze! Il sogno di noi adolescenti brufolosi di qualche anno dopo, ma a quell'età l'interesse era minimo e puramente platonico).

Mi tornano in mente alcuni compagni di squadra per certe loro strane caratteristiche: un certo I., un bimbo magro, timido e solitario che quando piangeva ... non lacrimava; un altro di nome Puzzone (di nome e di fatto), un piccolo napoletano che se la faceva sotto anche quando camminava; un ragazzino massiccio di nome Michele M., un duro, un bulletto aggressivo proveniente da un quartiere malfamato di Bari vecchia che, prima del mio arrivo, aveva imposto la sua legge sul gruppo e si divertiva ad umiliare in tutte le maniere l'impacciato e goffo Nicola; ricordo anche l'amico e complice del capo banda un certo Antonio D'A. e un altro ancora, di cui mi sfugge il nome, che si rosicchiava le unghie fino a farsi sanguinare le dita, infine, l'appena nominato Nicola tristemente noto anch'egli per la sua imbranataggine e per una caratteristica: non sapeva soffiarsi il naso. Visti così, i particolari negativi di quegli ometti di otto anni possono far sorridere, ma una frase buttata lì un giorno da un'istitutrice mi fece riflettere <<Sai, quel bambino, sì quello timido, quello che se ne sta spesso isolato, l'I., sì lui, dicono che non sia più capace di piangere da quando gli è morto il padre ...>>.

Ecco che a distanza di anni mi viene da pensare che probabilmente non era solo I. il compagno di scuola che inconsciamente manifestava le conseguenze di un dolore incontenibile, anche gli altri con le loro aggressività, con le loro ritrosie, con le loro manie, con le loro buffe caratteristiche esternavano in diversi modi, con varie anomalie il loro malessere, la perdita non accettata del loro genitore e la loro condizione di piccoli esseri separati e lontani dagli affetti familiari.

A rifletterci, chissà quanti, compreso chi scrive, si sono portati dietro ferite mai veramente guarite.

È Roberto MAGGI che racconta ...

Il mio primo giorno ... pieno di "forse"

Era la fine di settembre del 1960 o forse il primo di ottobre. Forse era mattina o forse pomeriggio. Forse c'era il sole o forse era nuvoloso. Non lo so e non è importante saperlo perché quanto mi accadeva, all'età di sei anni e tre mesi, mi sarebbe rimasto nella mente, indelebile ricordo del mio primo giorno di collegio. In uno di quei due giorni partivo da Roma, accompagnato da mia mamma, per raggiungere il collegio "Francesco Baracca", in Loreto; uno dei due istituti di accoglienza degli orfani del personale dell'Aeronautica Militare.

Ero un orfano! Ma non ricordo sofferenza per questo. Sarà che quando Papà volò in cielo, nel 1956, all'età di ventinove anni, io ne avevo appena due e mezzo, mamma, giovanissima, ventitre e mia sorella sarebbe nata cinque mesi dopo la morte di papà, la nonna materna completava la famiglia.

Suppliva all'assenza di Papà il fratello di mia madre, amico di Papà, anch'egli Sottufficiale dell'Aeronautica. Sposato con un figlio, dopo il triste evento, ci ospitò nella sua casa per

un paio di anni sino a che trovò un portierato per mia madre. Un lavoro per mamma e un piccolo appartamento in un sottoscala, nel quale ci trasferimmo. La pensione di reversibilità arrivò qualche anno più tardi ma era misera cosa. Mio Papà era un semplice Aviere e dopo pochi anni di servizio si ammalò e fu congedato per inabilità permanente al servizio militare. Gli strascichi di quella malattia sei anni dopo lo portarono alla morte.

Ricordo un giorno, sicuramente prima di partire per il collegio (penso adesso), in cui mamma, convocata dalla presidenza dell'O.N.F.A., allora in via Calamatta in Roma, mi portò con lei. Fummo accolti con gentilezza, e ricordo volti col sorriso e tante carezze e coccole ricevute da alcune signore. Il Presidente di allora, il Gen. Corradino Vecchi (ex allievo O.N.F.A.) ci ricevette con cordialità. Ci venne incontro, e, presa fra le sue mani la mano che mamma gli tendeva, le rivolse parole che non capii, poi carezzò la mia testa, infine ci sedemmo. Parlò con mamma per un tempo che a me sembrò lunghissimo, ogni tanto egli mi lanciava un'occhiata ed un sorriso. Mi sembrava un bravo signore. Forse i capelli bianchi mi ricordavano il Natale. Col senno di poi, sicuramente, egli spiegava a mamma la procedura per essere io accolto in collegio. Non ricordo, però, assolutamente nulla del colloquio. Ricordo invece bene la mamma, seduta in pizzo alla sedia, le mani raccolte poggiate sulle gambe, serrate le ginocchia, il volto attento, le sopracciglia aggrottate, i capelli raccolti a banana, come usava allora. Ogni tanto la sua mano mi carezzava il capo o si poggiava sulla mia piccola schiena, con mano larga, mi faceva un lieve massaggio poi tornava a far compagnia all'altra sua mano. Mamma era bella ed aveva il volto impreziosito da un naturale accenno di sorriso.

Insomma, di quella mattina di fine settembre o inizio ottobre del 1960 ricordo solo di un viaggio lungo e noioso, mon-

tagne e gallerie si ripetevano odiosamente e mamma non aveva il viso sereno di sempre. Mi teneva stretto, vicino a lei come faceva sull'autobus, a Roma, con mia sorellina seduta sulle sue gambe, tutti e tre seduti su di un unico posto. Ma in quel viaggio sembrava come se non mi volesse perdere. Ricordo che arrivati a Loreto, andammo a mangiare al Girarrosto, dove mangiai con grande appetito. Ristorante e albergo che ha accolto tante mamme, in visita ai loro figlioli in istituto, negli anni successivi, ogni seconda domenica del mese, né prima né dopo, come rigorosamente imponevano le suore che gestivano il "Baracca".

Quel viaggio, di cui mi sono rimasti brandelli di memoria confusa, terminò davanti al cancello d'ingresso dell'istituto, dove arrivammo nel tardo pomeriggio. Non ricordo se mamma, zio o nonna mi avessero detto che sarei andato in collegio. Fino al cancello, perciò, quel viaggio fu per me una gita; la più lunga che avessi mai fatto, per di più, solo con la mamma! al termine (credevo) saremmo tornati a casa dalla nonna e dalla sorellina, che avrei fatto morire di invidia girandole intorno e gridandole: <<Io sono andato in gita con mamma e te no ...>>. Ma non era così. La mia gita terminava lì, davanti a quel grande cancello in ferro attraverso il quale si intravedeva il principio di un viale alberato.

Il cancello fu aperto, io e mamma varcammo la soglia e ci incamminammo per un viale alberato tortuoso e in salita. Ricordo che il tragitto sembrava non finire mai, per di più gli alberi d'alto fusto e con grandi chiome ponevano in ombra il viale sicché il sole pomeridiano, oramai quasi spento e prossimo a calare, rendeva il percorso ancor più buio e lungo. Ricordo, questo sì lo ricordo molto bene, la mamma che con una mano stringeva la mia e con l'altra portava la mia piccola valigia. Il viale terminò e di fronte a noi apparve una grande casa, di cui non si vedeva la fine, più grande di quella in cui abi-

tavamo a Roma, bianca, con tante finestre, un ingresso con porte alte a cui si accedeva salendo una breva ma ampia scalinata al cui termine faceva importante mostra il busto del Maggiore Francesco Baracca, eroe, caduto in volo, durante un combattimento aereo nella prima guerra mondiale. L'istituto fu a Lui intitolato, da Italo Balbo, nell'anno in cui fu inaugurato, il 1930. L'imponente stabile intimoriva non poco un bambino così piccolo, com'ero io. Un grande piazzale di fronte ad esso e un lungo palo con in cima una bandiera di tre colori verde bianca e rossa, concludevano la mia panoramica. Distratti da tanto, io e mamma non avevamo notato alcune signorine ed una signora con indosso uno strano vestito. Era una suora, ma non mi spaventai, come accadeva ai bambini vedendole per la prima volta, perché a Roma di suore e preti, almeno all'epoca, ce ne erano a iosa.

Una delle signorine si portò verso di noi, che eravamo rimasti là dove eravamo arrivati. Mamma aveva più o meno l'età di questa signorina che ci veniva incontro, ventisei anni. Da due anni faceva la portiera di uno stabile, la sua istruzione si era conclusa alla quinta elementare; unica femmina tra sei maschi e per giunta la più piccola. Do questo profilo di mamma perché ella credo visse in modo subordinato agli eventi che mi portarono in collegio. Come se fosse naturale e logico che non potesse opporsi, dire: <<No>> a chi le avesse proposto di mettermi in collegio. Fu mio zio, il Maresciallo, più grande di lei di ben diciassette anni, che le consigliò o si impose (come credo) ritenendo fosse per il mio bene; e non ebbe torto. Ma lo scrivo ora col senno di poi.

La signorina, ora, era di fronte a noi. Non ho un ricordo chiaro ma solo che ella si presentò alla mamma che, tenendo sempre la mia mano, la lasciò in quella, tesa, della signorina la quale, con delicatezza, mi trasse a sé sicché mi ritrovai, in un attimo, anziché con mamma di fronte a lei, mano nella mano

di un'estranea. La mia piccola valigia, anch'essa, passò da mamma alla signorina. Mamma si chinò su di me, mi baciò sulle guance, arretrò di un passo, si girò e lentamente ritornò verso il viale da cui eravamo venuti. La signorina, sempre tenendomi per mano e con la valigia nell'altra, fece per girarsi. Io mi opposi e mamma, in quell'attimo, si girò e incrociò di nuovo il mio sguardo. Forse avrebbe preferito vedermi andare via. Allora mi risalutò con la mano e mi disse, alzando la voce perché era ormai distante, e disse: <<Stai tranquillo, presto ti vengo a trovare>>. Alzò il braccio e mi salutò e anch'io feci altrettanto facendo sì col capo, più volte. Mamma capì che avevo sentito. Si girò e sparì ingoiata dal viale alberato.

La signorina poggiò la valigia, si piegò sulle ginocchia, si pose di fronte a me, mi prese la testa tra le mani, mi diede un bacio sulla fronte quindi si alzò e, presa la valigia e con l'altra la mia mano riprendemmo a camminare verso l'ingresso di quel grande palazzo. Non ricordo di aver pianto. Al "Baracca" restai per tre anni, poi fui assegnato (per usare un termine militare) all'altro collegio solo per maschi: il "Maddalena" in Cadimare, La Spezia, dove rimasi dal settembre 1963 al giugno 1979. Ma questa è un'altra storia.

È Rita Paola MARINI che racconta ...

Come "top model"

Ricordo il mio vestito rosso di lana bouclé con il colletto di pizzo bianco, la mano di mia madre che mi accarezzava il viso, mi dava dei baci, stringeva poi la mia mano nell'attesa del treno. Ricordo il silenzio, le poche parole che c'eravamo dette durante il tragitto, era già stato detto tutto, il perché di questa scelta così dolorosa, la degenza di mio padre in ospe-

dale che si sarebbe protratta a lungo, fino al 1971, il bisogno di un'assistenza continua da parte di mia madre. Ricordo che pensavo che dovevo immagazzinare quegli abbracci, quei baci perché mi avrebbero aiutato nei momenti di tristezza, di malinconia, trattenevo le lacrime per non far soffrire mia madre, aveva un viso molto triste, non riuscii a mangiare il panino che mi aveva preparato, lo stomaco si era bloccato, ero senza saliva, credo per la paura.

Ricordo il primo impatto con il collegio, quelle pareti altissime, quel corridoio largo e lunghissimo fuori dal parlatorio, era tutto tanto grande; ci accolse Suor Bianca e ci lasciò sole ancora per un po' in parlatorio per le ultime carezze e le raccomandazioni finali. Ricordo il taxi di Vincenzo che ci aveva accompagnate, io e mia madre abbracciate che scendevamo la gradinata, l'ultimo abbraccio, la mano di mia madre che mi salutava dal finestrino, io che rincorrevo il taxi mentre scompariva dietro la prima curva del viale. Rifeci quel piccolo pezzetto di viale a ritroso, la sensazione, che ancora ricordo, era di un dolore così intenso da non permettermi di respirare in maniera normale.

Suor Bianca mi aspettava in cima alla scala, a quel punto cominciai a piangere a dirotto, lei mi accolse in un abbraccio affettuoso e mi accompagnò a vedere la mia camerata, i famosi "quaranta letti". Ricordo l'effetto dei "quaranta letti", non ero abituata alla promiscuità, mi aspettavo una camerata da dieci persone, c'era invece questa piazza d'armi con una miriade di letti azzurri, non so quanti finestroni, pareti altissime, anche qui tutto troppo grande, tutta questa grandezza mi metteva paura, sistemai le mie cose con il suo aiuto. Ricordo l'incontro con le mie nuove compagne, Suor Bianca mi accompagnò in aula studio e mi presentò, rividi Patrizia, che già conoscevo, e mi arrabbiai con lei in quanto la ritenevo responsabile della mia sventura, lei che veniva d'estate a casa

mia a decantare pregi e qualità di questo posto, come se lei c'entrasse in qualche misura con la scelta dei miei genitori, questo chiaramente l'ho capito dopo quando mi ero un po' calmata.

Ricordo le tante domande delle mie compagne, erano quasi tutte orfane, io potevo ritenermi fortunata: un padre io l'avevo ancora, mi sentivo spaesata, le vedevo allegre, serene, invidiavo le loro risate, la loro complicità; io ero una bambina molto chiusa, riservata e parlavo poco, avevo una specie di corazza di protezione e quindi questo non facilitava né il dialogo, né l'intimità. Ricordo il momento in cui andammo a dormire, avevo un'ansia tremenda, era la mia prima notte fuori casa senza la mia famiglia, l'assistente mi tenne compagnia per un po', mi incoraggiò per i giorni a venire, poi spense la luce e ricominciai a piangere cercando di mimetizzare il tutto con colpi di tosse. Dormii molto poco, tutto il mio corpo era dolorante per la notte insonne, mi lavai, feci colazione e andai in Villa Bonci per la prima lezione nella mia nuova scuola. Quel giorno fu lo spartiacque che divise la mia vita: un "prima" con una dimensione protettiva ed affettiva ben precisa e un "dopo" ... tutto da scoprire cercando di viverlo il più serenamente possibile.

E' proprio vero che il tempo è una medicina dell'anima. lo scorrere delle giornate con persone che cominci a conoscere e ad apprezzare, lo scandire il tempo con programmi ed orari ben precisi dà una pseudo sicurezza, il senso è che tutto questo diventa la tua "normalità" e piano piano ti ci abitui ed in qualche misura lenisce il tuo dolore. Piansi per tante e tante notti, poi ad un certo punto smisi, mi sono spesso chiesta perché e come smisi di piangere, la risposta che mi sono data è che ero cresciuta ed accettavo, finalmente, questo cambiamento.

E' stato per me un cammino molto doloroso e faticoso, ma ne è valsa la pena, questo percorso mi è stato utile negli anni a venire, avevo imparato a metabolizzare il dolore e a far sì che si trasformasse in qualcosa di positivo e che mi facesse trovare un po' di pace. Rimaneva sempre una malinconia di fondo con cui avevo imparato a convivere, di buono c'era che avevo cominciato a parlare con le mie compagne, a ridere e questo mi faceva star bene.

Ho ricordi di grandi risate, penso a quando con A.Maria, Patrizia e Danila giocavamo a carte in aula studio, con un muro di libri come barriera, la scusa era una ricerca di gruppo, sembrava che nella nostra classe a Ragioneria si facessero solo ricerche di gruppo, l'assistente ci sgamò alla ennesima ricerca fasulla e ci divise ai quattro lati dell'aula.

Ricordo le foto nel parco con le minigonne di Patrizia, lei ce le prestava per fare il servizio fotografico da top model, non mi ricordo neanche dove ci cambiassimo, credo nel parco direttamente; ci sono 'ste minigonne che viaggiavano su dieciventi gambe diverse, tengo come reliquie quelle foto, noi siamo molto serie e prese nella parte, neanche fossimo vere fotomodelle.

Ricordo alcune passeggiate fatte con Mariannina, ricordo i suoi capelli scurissimi, il suo viso bianchissimo e gli occhi di un colore indefinibile viola/celeste, con lei ho fatto una sorta di "percorso di analisi", le nostre paure una volta uscite dal collegio, la vita fuori e il dubbio se saremmo riuscite ad affrontarla in maniera adeguata, la figura di un padre che ci era mancato o vissuto molto poco e quanto questo vuoto avrebbe influito nelle nostre scelte future. Era bello parlare con lei, aveva questa vena malinconica che mi inteneriva molto e poi per sdrammatizzare scoppiava nella sua risata che ancora ricordo. Ricordo le provocazioni di Libia, la ammiravo per il coraggio che io non avevo di certo, era una ragazza intelligente

e utilizzava queste sue "performances" per vedere la reazione delle persone, se reagivano bene era contenta per la sua riuscita, credo fosse una sua maniera un po' contorta forse, per avere un riconoscimento esterno, un'accettazione senza mettere in campo le sue emozioni, era tutta raziocinio. Andavamo a fumare di nascosto dietro la villa e lei mi raccontava dei suoi studi sulla storia, dei libri che prendeva in biblioteca per approfondire ed analizzare l'argomento, conosceva benissimo la storia del Novecento: guerre, intrighi, strategie, io l'ascoltavo perché era un gran piacere vedere l'entusiasmo che ci metteva, certe volte doveva ripetere due volte i concetti con scarsi risultati di comprensione da parte mia.

Ricordo le domeniche in cui non avevo voglia di uscire, mi mettevo a leggere o ad ascoltare musica, Giuliana alcune volte mi faceva compagnia, avevo parecchi L.P. Doors, Led Zepelin, Genesis che mi facevo regalare per la Befana dall'Aeronautica nella base di Rimini. Non so se lei li ascoltasse perché era buona e remissiva, stava studiando seriamente pianoforte con il maestro Volpi e c'era una certa dicotomia tra Chopin e Jim Morrison, ma lei ascoltava e chiedeva pure notizie dei gruppi ... Poi ci facevamo una passeggiata lungo il viale, non c'era nessuno, un silenzio ed una pace meravigliosi, ricordo quegli alberi maestosi, le siepi ben potate, la voliera del giardiniere vicino alla casa del Colonnello, il panorama di Loreto e delle colline vicine, mi piaceva tutto quel verde, quel paesaggio ancora così campestre, così poco cementificato.

Ricordo con molto affetto Suor Ippolita, essere ricoverata in infermeria era un gran piacere, la camerata aveva pochi letti, piena di luce e lei era aiutata dallo scricciolo di Ebe, era un duo meraviglioso! Il profumo dell'infermeria che non era solo un odore di alcool, pomate, medicinali ecc, era un profumo che sapeva di buono, di positivo perché la sensazione che provavo era di essere a casa. Suor Ippolita era molto

accogliente, era abbastanza alta, robusta al punto giusto e quando l'abbracciavi ti sentivi protetta, amata, le ho voluto molto bene. Anche quando non ero malata, molte volte, nella pausa pranzo-studio, andavo a trovarla, lei era nella sua stanza delle visite sempre con il suo uncinetto in mano per i suoi interminabili lavori, io mi portavo un libro e mi sedevo vicino e le facevo compagnia, ogni tanto mi dava una carezza, mi bastava averla vicina, la sua presenza ed il suo viso mi trasmettevano pace.

Ricordo il mio primo rientro a casa per le vacanze di Natale, erano già passati quasi tre mesi, ricordo l'emozione nel riprendere la mia valigia e riempirla delle mie cose per tornare dai miei. La notte credo che dormimmo poco; sveglia, colazione e poi tutte chi in corridoio chi in parlatorio con le valigie in mano, la corriera era già in attesa con il motore acceso, fuori era ancora buio, e quando uscimmo mi accorsi che nevicava, era un regalo del destino, io adoro la neve!!!! Salii e mi misi vicino al finestrino, guardai la città che si svegliava, le prime luci, il finestrino che si appannava e che pulivo con il gomito del cappotto per vedere meglio e poi ... finalmente Ancona ed il treno per Bologna che sarebbe arrivato di lì a poco.

Lo so, la consegna era un'altra, sono andata fuori tema, ma dopo un inizio molto, molto lacrimoso da libro Cuore, trovavo giusto ricordare anche le cose belle che il collegio mi ha dato, le persone che mi hanno fatto crescere e maturare, le risate, o forse ... avevo bisogno di raccontare il "riscatto" di una ragazzina di dodici anni in quel lontano ottobre 1968.

È Brunella RICCI che racconta ...

Esistono gli angeli

Ho frequentato dal 1969 al 1971 la seconda e la terza media nell'istituto "Francesco Baracca", vi arrivai accompagnata da mia madre e dal mio fratello ventenne rimasto da pochi mesi l'unico uomo della famiglia.

Io tredicenne, considerata la piccola di casa, ero ben felice ed entusiasta di vivere la "mia avventura" lontana dalla famiglia. Al mio arrivo mi accolse Suor Gemma che con aria severa scrutava la mia minigonna come a disapprovarla, era accompagnata da una ragazzina bionda, molto carina e con un sorriso rassicurante, che doveva farmi da cicerone.

Salutai i miei familiari con serenità, mentre mamma si allontanava piangendo, e cominciai il mio "tour" con Patrizia Fornalè che mi accompagnò prima in lavanderia per il ritiro del grembiule, poi mi fece vedere il dormitorio e quindi l'aula dove avrei trascorso gran parte della giornata con le compagne della squadra alla quale ero stata assegnata.

Ero contenta, avevo già un'amica che sarebbe diventata per me "un vero angelo".

La sera stessa, prima di andare a dormire, mentre indossavo il pigiama, ci fu il primo scontro con Suor Gemma, mi apparve alle spalle e mi brontolò per il modo di spogliarmi e di indossare il pigiama. Rimasi allibita, ma silenziosa obbedii.

Dal giorno dopo, alcune compagne tra le più grandi iniziarono a prendermi in giro per il mio accento toscano, costringendomi a marcare la "C" e a non troncare le parole.

Cominciai a sentirmi sola e delusa, decisi che al primo incontro con la mia mamma sarei ritornata a casa, poiché non riuscivo a sopportare le continue derisioni. Ma gli angeli sono

sempre presenti! ... e dopo qualche giorno Annamaria Sedda intervenne a spada tratta in mia difesa, minacciando tutte le compagne che mi prendevano in giro. Il vento mutò, per merito della mia eroina da quel momento la mia vita collegiale cambiò, ero in famiglia e stavo veramente bene.

Dopo oltre quaranta anni ... ho ritrovato le mie amiche ... e un pezzo della mia vita mai dimenticato.

È Carolina SORANO che racconta ...

La lezione di musica

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

C'era una volta ... in collegio ... la lezione di musica. Avevamo un professore che noi romane chiamavamo "fratello di Romolo". Era il bravissimo Maestro Remo Volpi. Le sue lezioni erano interessanti e ... divertentissime, mentre i suoi epiteti nei nostri confronti erano pesanti e non cambiavano mai. Con una maligna organizzazione, abbiamo trascritto alcune sue lezioni, sempre più sonore non per la musica, ma per le fragorose risate soffocate con rumorose soffiate di naso. Ricordo questa dettatura:

"L'oratorio"

Lui: <<Dunque ... *"Con l'ulteriore sviluppo ..."* sì! ... l'oratorio in mezzo! ... l'oratorio, punto ... dunque ... *"Con l'ulteriore sviluppo della musica sacra, nasce l'oratorio."* ... se state zitte cinque minuti! ... Pronte ... ci siete?>>

Noi: <<Certo Maestro, siamo tutte!>>

Lui: <<*"Alla banda popolare, oppure alle sacre rappresentazioni ..."* ... badate che me vado! ... *"... segue questa nuova*

forma di musica sacra che ...” di sei Desi? ... “... spogliandosi ...”>>

Noi: <<Chi? Io Maestro?>>

Lui: <<No tu! ... “... di ogni momento eterogeneo ...” ... state zitte! “... vuole diventare profondamente religiosa. San Filippo Neri fu il primo a comporre l'oratorio ...” ... zitte!! “nel 1595”>>

Noi: <<Ahhh! ... non adesso Maestro!>>

Lui: <<Sì, ma adesso state zitte!! Dunque, mettiamoci d'accordo! Non chiacchierate beccamorte! ... “Chi sviluppò l'oratorio secondo linee un po' classiche fu Carissimi Giacomo che ...”>>

Noi: <<Maestro! Carissimi Giacomo!>>

Lui: <<Silenzio! “... passò alla storia.” Ma ... in quante non scrivete? ... Avanti!>>

Noi: <<Maestro, non hanno bussato!>>

Lui: <<“Altri, come il Cavalli ...”>>

Noi: <<Maestro, i cavalli!>>

Lui: <<Silenzio, zitte!! Siamo in tredici a parlare (12+1) e non si capisce nulla. Per la Mariannina di cocchio! Avanti, abbiamo finito ... “... sentono l'influsso del melodramma.” ... punto e basta per oggi. Chi rilegge? ...>>

[silenzio]

(finalmente!)

Noi: <<Arrivederci Maestro!>>

Commento di tutte noi:

<<Sarà un oratorio, ma deve essere proprio una musica divertente, forse anche ballabile!>>.

E ... ricordo la nostra telegrafista Egea che dalle finestre del dormitorio, con una lampadina e l'alfabeto "Morse", ci collegava con i "meglio" ragazzi di Loreto che la sera, appostati oltre il cancello tentavano di farci una serenata.

Ahh quanti ricordi! (e non è la "reclame" del caffè).

È Maria Grazia ZAMPELLA che racconta ...

1° Raduno Loreto 1986

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Benché avessi solo sei anni quando sono entrata al "Baracca" ricordo come fosse ora il colore dei copri letti del dormitorio elementare, era dello stesso tono dei grembiuli: un azzurro avio scolorito dal tempo con una passamaneria bianca a spirale e una leggera arricciatura. Le coperte grigio/marroni avevano stampigliato le sigle dell'Aeronautica e le divise per le uscite ufficiali erano in tutto e per tutto identiche a quelle degli adulti che prestavano servizio nell'arma. Anche nel tessuto: pesantissimo e spesso di lana cruda che pungeva e arrossava le gambe per effetto dello strofinamento (quanta glicerina in inverno sulle cosce arrossate e screpolate!).

Mi sentivo imbarazzata quando, dopo le raccomandazioni di norma e in fila ordinata, uscivamo per recarci in Basilica in tenuta militare. Attraversavamo il corso e tutti si voltavano a guardarci, sentivo gli sguardi che indugiavano, a volta accompagnati da un sorriso benevolo ma quasi sempre da una curiosità che mi infastidiva. Sentivo le frasi sussurrate: Poverini ... orfani così giovani? Ma orfani di che cosa? Ma la

mamma ... non hanno neanche quella? Chissà cosa mangiano ... E anche se non mi sentivo abbandonata, anche se mangiavo bene, anche se in fin dei conti non mi mancava nulla, quelle frasi lasciavano il segno, in un'età così tenera. Solo con il passare del tempo compresi che ero stata fortunata perché, nel mio "abbandono" potevo vivere al di fuori delle meschinità umane, potevo gioire di un sacchetto di liquerizie sempre uguale per tutte, di una gita al lago, o del semplice fatto di vivere insieme a quelle che ancora oggi ritengo mie sorelle.

Uno dei giorni più importanti era quello della "Befana": mesi e mesi prima scrivevamo la nostra letterina elencando, in ordine decrescente, i nostri desideri. Solo uno sarebbe stato esaudito e passavamo intere giornate a pensare a quale poteva essere più importante, più gradito. Poi l'attesa, interminabile! Si avvicinava il grande giorno, la palestra veniva miracolosamente trasformata in chiesa, palco di canto, sala riunioni. La sera precedente, quasi di nascosto (ma non per noi che avevamo le vedette e il passa parola), arrivava un camion carico di pacchi dono, tutti in carta da pacchi marroncina che veniva scaricato in attesa del giorno dopo. Ed eccolo l'elicottero: atterrava al centro del campo di pallacanestro mentre le auto degli invitati continuavano ad arrivare. L'enorme parcheggio ne era pieno. Sfilavano Ufficiali in tenuta solenne pieni di cordoncini colorati e medaglie e io guardavo con gli occhi sbarrati tutto questo andirivieni di personalità che mi suggestionava.

Dall'elicottero con incedere lento e maestoso scendeva il Capo di Stato Maggiore, a quel tempo il Generale Vollaro. Noi tutte fremevamo di impazienza ma tanta era ancora l'attesa: prima la messa officiata dal Cardinale, al quale non sembrava vero di poter parlare a tante celebrità e quindi indugiava sempre a lungo, nell'omelia, sulla grande opera benefica della quale tutti potevano ammirare i frutti ecc. ecc. Poi

il coro con i canti, il nostro maestro Remo Volpi e gli applausi che accompagnavano la nostra esibizione. Quindi il grande atteso momento: incominciando dai più piccoli ad uno ad uno venivamo chiamati attraverso un microfono a recarci presso quel gigantesco tavolo carico di doni dove signore elegantissime ce li porgevano. Mano a mano che i minuti passavano non si sentiva altro che il rumore della carta stracciata con foga e le urla di gioia di chi trovava il suo sogno del momento racchiuso in una scatola.

Oggi il collegio è stato chiuso, al suo posto sorge una Scuola dell'Aeronautica Militare, molto è stato rinnovato, ma la facciata esterna è rimasta invariata; il parco è sempre lo stesso, gli alberi che ci hanno visti correre sono gli stessi, solo più grandi. Sono sopravvissuti gli affreschi ai muri, come quello che narra la mietitura in sala mensa, e qualche quadro. La mia biblioteca, il mio amato luogo di meditazione, è stata smantellata per dare spazio al mega galattico ufficio di qualche responsabile.

Dove saranno finiti tutti quei libri che furono letti, toccati, custoditi da tante di noi? Ho vagato per tutte le stanze, pochi anni fa, alla ricerca delle conferme ai miei ricordi, così nitidi, e ho scoperto che tutto è incredibilmente più piccolo. Il viale alberato è una semplice stradina asfaltata, non più una lunghissima e larghissima strada come ricordavo. Lo si può percorrere in pochi minuti ma allora a me bambina sembrava incredibilmente lungo. E il seminterrato della villa nella quale studiavo, al quale evitavo anche solo di pensare, tanto mi incuteva paura, altro non è che un magazzino per vini. Devo confessare comunque, un brivido che mi ha colta all'improvviso quando, ormai donna, ho deciso di scendere quei pochi gradini per vedere cosa si celava dietro a quella porta.

Ammalarsi poi non era un dramma: ricordo caramente Suor Ippolita, nonostante tutte le iniezioni che dovette

farmi perché ero una bambina gracile. Senza farne parola con nessuno andavo su sino all'ultimo piano, entravo, la cercavo con gli occhi e invariabilmente la trovavo con l'uncinetto in mano a comporre quadretti multicolori con avanzi di filati: quadretti che sarebbero diventati coperte, prima o poi. Alzava gli occhi da dietro le lenti bifocali e capiva al volo che avevo la febbre. Lei mi faceva un cenno e io le volavo letteralmente sulle ginocchia, per poi farmi docilmente portare a letto e rimboccare le coperte. Avevo una salute molto cagionevole e passavo molto tempo in infermeria; forse a qualcun altro sarebbero mancati i giochi e le amiche, ma avevo tante alternative stimolanti: un considerevole numero di Topolino che, anche se letti e riletti, mi trascinavano nel mondo della fantasia e diventavo corsaro o sirena, sceriffo o califfo, a seconda della storia.

Ma il meglio, in assoluto, era la convalescenza da una malattia infettiva quando, guarita quasi del tutto, mi era consentito accedere all'enorme terrazza. Da lassù la vista si perdeva sino all'orizzonte, abbracciando un raggio di 270 gradi. La costa, il mare, i vigneti e i campi coltivati, con le loro geometriche forme, di mille svariati colori, arati o in piena fioritura; grano a perdita d'occhio con le macchie rosse dei papaveri. A volte scorgevo anche momenti di vita quotidiana del mondo che era "fuori": bambini in bicicletta o vecchi a passeggio con il cane, e la mia fantasia era sempre stimolata e viaggiavo, viaggiavo nei miei sogni. Oggi mi capita spesso di chiedermi quanto quel periodo ha influito nella formazione del mio carattere, quanto del mio riuscire a dire "ci penso domani" è il risultato del mio vissuto di allora, so soltanto che sono grata di essere così. Seria e concreta di fronte alle vere scelte di vita e positiva e serena di fronte alle avversità. Sono felice del profondo affetto che mi lega a quei luoghi, alle mie amiche che ancora sento, con le quali mi confido e nel cui

sincero abbraccio sempre mi abbandono. Grazie all'O.N.F.A. ho potuto avere una famiglia e un'infanzia serena e costruttiva e il mio sincero e immutato affetto ha continuato a crescere con me, sino ad oggi che sono una nonna!

II - Istituto "U. Maddalena" - Gorizia

Il 14 marzo 1930, si svolge a Roma una riunione, presieduta dal Ministro dell'Aeronautica Italo Balbo, alla quale prendono parte i rappresentanti del Ministero e quelli dell'Opera Pia Nazionale per le Vedove ed i Figli degli Aeronauti, nella quale, tra l'altro, si stabilisce che il Ministero della Regia Aeronautica provvederà alla creazione in Gorizia di un istituto destinato a completare l'istruzione degli orfani di sesso maschile per il tempo della loro adolescenza e giovinezza.

L'istituto viene costituito con la denominazione di "Istituto Figli degli Aviatori" e avvia il suo lungo cammino il primo ottobre dello stesso anno con l'arrivo dei primi cinque allievi.

L'anno successivo verrà intestato al Tenente Colonnello Pilota Umberto Maddalena, trasvolatore atlantico e detentore di record internazionali, figura aviatoria di primo piano e universalmente noto per le numerose imprese compiute: suo figlio Luciano entrerà nell'Istituto come allievo nei primi mesi del '32.

L'istituto ha la sua sede presso Villa Coronini in San Pietro di Gorizia; aumentando negli anni il numero degli allievi, si mette mano alla costruzione, nell'area esistente, di un nuovo fabbricato destinato ad ospitare gli allievi in una struttura moderna, razionale e funzionale (nella villa Coronini, a lavori compiuti, resteranno gli uffici). Il nuovo edificio è inaugurato il 27 marzo 1938, nell'occasione, agli allievi, che vestono l'uniforme dell'Aeronautica con i distintivi dell'istituto, vengono consegnati gli "spadini" offerti dalla Regia Accademia Aeronautica.

Nel 1937, l'istituto "Umberto Maddalena" viene aggregato, con l'istituto "Francesco Baracca" nell'ente di nuova costituzione denominato O.N.F.A. che ne acquisisce la proprietà e ne coordina le attività.

È Raffaele SCAPINELLI che racconta ...

Vita di collegio a Gorizia

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

<<Taratatàn ... Taratatàn-taratatàn, taratataaa ...>> la marcia della Marina Militare echeggiava a tutto volume nell'ampio piazzale adiacente al moderno blocco del collegio "Umberto Maddalena", a San Pietro di Gorizia. Un centinaio di allievi, con divisa e copricapo in tutto simili a quelli dell'Accademia Aeronautica, marciavano impettiti al suono della musica, disposti a contatto di gomito in tante file, in testa i più piccoli e dietro i più grandi, con un fucile tenuto sulla spalla destra e l'occhio sempre attento a mantenere l'allineamento trasversale e longitudinale. Era la voce del severo istruttore, capitano Vespignani, amplificata e resa ancor più temibile dal megafono, a impartire uno dopo l'altro ordini che richiedevano immediata, collettiva esecuzione: attenti, avanti marc', perfila-dest, perfila-sinist, passo ... passo, dietro front, plotone alt, fianc-arm, riposo! Una bacchettata arrivava puntuale sulle mani di chi, per pigrizia o disattenzione, non si fosse adeguato alle direttive o avesse tenuto una cadenza sbagliata. La scena si ripeteva talora più volte la settimana, sempre con l'accompagnamento musicale. Le marce "predilette" erano tre: quelle della Marina, dell'Aeronautica e del Principe Eugenio. In particolari cerimonie (come fu quella in onore di Amedeo d'Aosta, morto prigioniero a Nairobi il 3 marzo 1942), l'istruttore ordinava il presentat-arm e salutava portandosi la mano alla visiera. In quegli istanti i nostri cuori si riempivano dell'orgoglio di stare eseguendo un'operazione che sentivamo essere "da grandi".

La partecipazione all'annuale festa dell'Aeronautica a Roma significava per gli allievi del "Maddalena" un pesante

impegno, perché era prevista lungo il viale dei Fori Imperiali una parata con "passo romano", cioè a gamba tesa: Vespignani voleva che gli allievi del "Maddalena" fossero i migliori, esigeva perciò la perfezione. Prove su prove, tanta fatica. A sera, e ancor più l'indomani, i muscoli degli arti inferiori erano indolenziti per l'eccessiva e ripetuta elongazione. Non a caso il ricordo delle esercitazioni a passo di marcia nel piazzale dell'istituto è quello che si è fissato in modo indelebile nella nostra mente come un incubo, da cui solo l'otto settembre del 1943 ha potuto liberarci.

La disciplina era chiaramente considerata il mezzo migliore per forgiare la nostra personalità. Tutto doveva servire a formare degli uomini temprati nel fisico e nel carattere, pronti se necessario a calarsi nel ruolo di soldati. Sveglia mattutina alle 6:40, estate o inverno che fosse. Alle 7, dopo la pulizia personale, mezz'ora di palestra, inclusiva di salita alla fune o alla pertica ed esercizi vari, sia a corpo libero che alla spalliera svedese, spesso associati ad un numero elevato di piegamenti sulle ginocchia, per espiare scritte murali offensive dirette all'istruttore, opera di qualcuno degli allievi più grandi, regolarmente ignoto. Poi, tempo permettendo, giro di corsa lungo la pista di quattrocento metri ricavata nel vastissimo parco retrostante il collegio, ai piedi di colline che furono teatro di furiosi combattimenti nella Grande Guerra. Ricordo bene come, nei mucchietti di terra sollevata dalle talpe, non fosse difficile trovare le biglie di piombo degli shrapnel austriaci. Prima di andare a scuola, alle 8, accurato rifacimento dei letti, colazione e partecipazione all'alzabandiera. Divisa "di casa", con giubbotto e bustina.

La scuola, parificata quella interna per i più piccoli, pubblica quella esterna in città, aveva insegnanti di ottimo livello e ci teneva impegnati tutta la mattina; disegno ed aeromodellismo erano le materie complementari a me più gradite.

Una parte del pomeriggio era dedicata allo studio in apposite sale.

L'attività sportiva all'aperto faceva la parte del leone (corsa, salto in alto ed in lungo, salto con l'asta, lancio del disco e del giavellotto e altro ancora), ed era finalizzata all'agonismo: rigorosamente bandito il calcio. Gli allievi più grandi e più dotati erano ammessi annualmente ai campionati dei Ludi Juveniles o del Littorio. L'istruzione militare vera e propria, con esercitazioni di tiro col moschetto, era impartita solo ai più "anziani", ultradiciassettenni, portatori di stellette.

L'alimentazione era buona e non si soffriva la fame, anche se l'appetito era tanto. I due pasti principali ci venivano serviti da "famigli" in giacca e guanti bianchi, in un'ampia mensa a piano terra, su tavoli di vetro. Sui muri, oltre ad affreschi in stile moderno, nella parte alta erano in bella mostra frasi del Duce, tipo "È l'aratro che traccia il solco, la spada che lo difende", "Non sprecate il pane, sudore della fronte". A merenda un panino. L'infermeria, ubicata nell'attigua villa settecentesca, prima sede dell'istituto e in quel periodo ancora ospitante la Direzione, era di solito poco affollata. Eravamo però sottoposti a periodiche visite mediche. In occasione di una di queste, uno specialista otorinolaringoiatra mi incluse nella lista di coloro che dovevano essere sottoposti a tonsillectomia. Non avevo mai sofferto di mal di gola, ma non avevo certo la possibilità di ribellarmi. Mia mamma, che abitava a Reggio Emilia con le mie tre sorelle più piccole (di cui la maggiore sarebbe diventata "baracchina" a Loreto nel tardo dopoguerra) fu avvertita dal Direttore T. Col. Rossi in ritardo, quando non era per lei più possibile raggiungere Gorizia. Il problema non fu l'operazione ma l'anestesia generale, che a quell'epoca era attuata con l'etere solforico. Per obbligarli a respirarlo fui messo in

grembo ad una robusta infermiera, incaricata di bloccarmi saldamente mani e gambe. Temetti di morire asfissiato, la sensazione era quella; cercavo di non inalare, sicché il sonno tardò ad arrivare. Tanti buoni gelati furono il miglior rimedio al dolore post-operatorio.

Com'è ovvio, nella vita di collegio c'erano anche molti momenti belli, di puro svago, ed occasioni di gioia, che mitigavano in noi allievi più piccoli la nostalgia di casa. Bastava poco per divertirci ed entusiasmarci (ore di ricreazione interna o nel parco, scherzi tra amici, gite guidate, visite a monumenti, amichevoli di pallavolo, cinematografo, eccetera). I film più belli, come "Luciano Serra pilota", "Giarabub" e "Dagli Appennini alle Ande", li abbiamo visti in città, in occasione delle consuete libere uscite domenicali. Per il percorso di quasi quattro chilometri avevamo per lo più a disposizione un autobus, raramente si andava a piedi. D'estate eravamo accompagnati in autobus dell'Aeronautica alla bella spiaggia di Sistiana, a est di Duino, e successivamente venivamo ospitati per qualche tempo nella sede montana di Monguelfo, in Val Pusteria. Questa era la base di partenza per entusiasmanti escursioni, talora in bicicletta e con pranzo al sacco. Le mète più gettonate erano il lago di Braies e le tre Cime di Lavaredo. Si arrivava al rifugio ansimanti.

Due - tre volte l'anno potevamo fruire di una licenza, per riunirci alle rispettive famiglie. A me e mio fratello, rispettivamente di dieci e dodici anni di età, la nostra casa sembrava terribilmente lontana, mentre in realtà la distanza non superava i trecentocinquanta chilometri, percorribili in quattro - cinque ore di treno. Non era disponibile il telefono e nei lunghi periodi di separazione ci si affidava pertanto alle lettere o alle cartoline postali (quelle da trenta centesimi con prestampato il francobollo raffigurante la faccia baffuta di Re Vittorio Emanuele III). L'attesa della posta era sempre

tanta, anche perché le lettere spesso veicolavano qualche piccolo regalo, come mentine e piccoli tronchetti di liquirizia.

Il momento più toccante della giornata in collegio era quello che alle ore 21 dava inizio al riposo notturno, nelle spaziose camerate che accoglievano, al primo piano, gli allievi delle varie squadre con i rispettivi Istitutori. Era il momento del "silenzio", suonato ogni sera con la tromba da un bravo Aviere, nel corridoio attiguo. Dotati di una lunga camicia da notte d'ordinanza, ci addormentavamo in pochi minuti, tranquillizzati da quel suono melodioso ed ovattato e confortati dalla luce azzurra soffusa. Innocenti scherzi disturbavano talvolta la quiete delle camerate, generando un certo tram-busto e soffocate imprecazioni: tra i più frequenti, il cosiddetto "sacco" (che impediva alla vittima di introdursi nel letto) e la disseminazione di briciole di pane secco tra le lenzuola. Non era risparmiato dagli scherzi neppure l'Istitutore, visto che il suo letto era isolato dai nostri solamente da semplici tendaggi.

Tra le ultime foto di gruppo meritano menzione quelle che ci ritraggono splendidamente inquadrati da Vespignani, in divisa da parata, sull'attenti, il 28 marzo 1943 all'Aeroporto di Furbara (Roma) mentre Mussolini, dopo un breve, vibrante discorso per il ventennale dell'Aeronautica, passa in rassegna noi allievi O.N.F.A. di Gorizia assieme a numerosi piloti.

Gli allievi ospitati nel "Maddalena" fino all'armistizio del settembre 1943 sono oggi "diversamente giovani", ultraottantenni. Li riunisce il "Club ex Allievi". Il 20 maggio 2011 abbiamo voluto ritornare a San Pietro di Gorizia, ora Slovenia, per rivedere il "nostro" collegio: che amarezza! L'originale struttura è quasi irriconoscibile, fatiscente all'esterno e suddivisa all'interno in mille vani adibiti a disordinato deposito di materiali vari, a laboratori ed ambulatori, caotici anch'essi, dipendenza di un ospedale dalle tinte rosa e verde pisello, co-

struito in fondo all'ex parco. Solo la lana di vetro alle finestre ci ha permesso di individuare la vecchia palestra. Dell'ampio piazzale, privato del pennone, restano misere tracce, occupato com'è da baracche, piante sparse, cespugli, erbacce. Un po' come le rovine incaiche in Perù. Per fortuna non sono andati perduti i valori che quel grande ed indimenticabile istituto ha dispensato. Grazie dunque a tutto ciò che, di positivo, quel passato ci ha trasmesso ... marce a parte!

È Alberto Luigi CONTI che racconta ...

Il primo anno a Gorizia

Era la domenica del sei ottobre del 1934. La mamma mi accompagnò a Gorizia nel collegio "Umberto Maddalenache" si trovava in periferia, località S. Pietro, in una grande villa ai piedi del Monte S. Marco.

Il parco di Villa Coronini (dal nome dei precedenti proprietari) era ampio e comprendeva: un grande prato centrale, adibito a campo di calcio, circondato da una pista di circa quattrocento metri, un campo di tennis, uno di pallavolo e un altro di pallacanestro. Una linea ferroviaria confinava con il nostro parco.

Ma non ho mai capito perché siamo andati in quel giorno ed in quella data, l'anno scolastico era già iniziato il primo ottobre. Il momento del distacco dalla mamma fu terribilmente doloroso, quando mi affidò al Comandante, il Maggiore Miglia. Fui identificato anche con un numero di matricola: il "41", il primo di una lunga serie di numeri durante la mia lunga vita, assegnati dalla burocrazia pubblica e privata. Quella sera piansi a lungo nel letto della mia camerata.

Il giorno seguente, fui assegnato alla prima classe del Regio Ginnasio-Liceo "Vittorio Emanuele III". La professoressa mi accolse benevolmente unitamente a tutti i ragazzi e ragazze della mia nuova classe. Accanto a me sedeva Ginevra una bionda e paffuta bambina.

Le precise regole della collettività erano piuttosto rudi, ma ben accette, poiché ero sempre consapevole di ciò che dovevo fare. Eravamo suddivisi in due squadre: i piccoli nella prima, e i grandi nella seconda. Alla loro guida c'era un Sottufficiale della Regia Aeronautica.

Ciò che mi colpì negativamente fu il comportamento di alcuni allievi, in particolare "romani" che parlavano in maniera sguaiata e intercalavano i loro discorsi con molte parolacce.

La mattina alle sei c'era la sveglia. Indossavamo solo le mutande, e con l'asciugamano andavamo nel locale accanto, dove erano ubicati i lavandini e i gabinetti alla turca, con porta basculante. Scorreva acqua fredda, e d'inverno freddissima!! Ricordo il Maresciallo Truppi, un meridionale attento osservatore e buon educatore, che aveva una brutta abitudine: spalancava tutte le finestre mentre ci lavavamo incurante della temperatura esterna. Ogni tanto ricorreva a una strana usanza: ci chiamava uno per volta e ci faceva mettere piegati in avanti, con le mani appoggiate sul davanzale della finestra e la schiena orizzontale; su questa passava una spugna imbevuta d'acqua gelida ... cerimonia alla quale aveva dato il nome di "Spugnatatura". Forse pensava di ritemperare il corpo ...!

La mattina bisognava mettere in un certo ordine lenzuola e coperte ripiegate a capo del letto, e subito dopo fare un piccolo esercizio fisico. Seguiva la colazione a mensa, e dopo aver preso la cartella, tutti sul pullman dell'Aeronautica che ci conduceva in città lasciandoci alle varie scuole che frequen-

tavamo (Istituto Tecnico, Ginnasio e Liceo Classico, Liceo Scientifico).

Stesso tragitto all'ora d'uscita.

Ci aspettava il pranzo a mensa, dove ognuno aveva il suo posto assegnato anche per la cena. Eravamo serviti al tavolo dai "famigli", ovvero personale non militare, che faceva tutti i servizi (pulizie, rifacimento letti, cambio biancheria). Ricordo in particolare: Cantarutti, un friulano grande e grosso, e Tomasello, un meridionale, che erano dei grandi lavoratori, simpatici e pazienti con noi tutti.

Dopo lo studio, che occupava una parte importante della nostra vita giornaliera, lo sport era molto sentito e praticato dalla maggior parte degli allievi. La scherma e la ginnastica in palestra non mi entusiasmano, mentre ero molto interessato alla pallavolo e al tennis.

Nel primo anno di collegio, vissi due momenti particolari che ricordo con piacere.

Eravamo ormai nella primavera avanzata, quando l'Istituto, nel primo pomeriggio di una bella giornata di sole mi disse di andare dal Comandante del collegio, Maggiore Miglia Ernesto. Un po' preoccupato, mi sentii dire dal Comandante sorridente: «Devo andare a Trieste con l'automobile, vuoi farmi compagnia?». Detto fatto, con grande gioia mi accomodo accanto al guidatore in una bella Lancia sportiva e via a tutta velocità (addirittura anche a cento all'ora) per la bella strada sinuosa che passa per Merna, Doberdò, Duino, Sistiana, il castello di Miramare, per arrivare proprio in piazza dell'Unità a Trieste. Ci avviamo a piedi ed entriamo nel "Caffè degli Specchi", dove mi gusto una buonissima cioccolata calda e attendo che il Comandante sbrighi alcune sue faccende. Intanto mi guardo intorno e osservo i pochi clienti, distinti signori intenti nella lettura dei giornali che sono soste-

nuti da strani telaietti di legno, con manico, che peraltro avevo già visto al "Caffè Garibaldi" a Gorizia, dove si concludevano sempre le giornate della libera uscita mensile con la mamma. Al ritorno del Comandante, ripartiamo per la stessa strada e ritorniamo a casa prima che faccia buio. Per me una giornata memorabile, che però non ricordo più se l'ho raccontata in giro oppure l'ho tenuta tutta per me.

L'altra giornata memorabile di quel primo anno capitò in settembre, quando si seppe che per la premiazione degli allievi più meritevoli sarebbe venuto addirittura il Duca d'Aosta. Ero nell'elenco dei premiandi, anzi ero il più piccolo e con la media scolastica più elevata! In effetti si trattava solo di una media di poco superiore al sette, ma tanto bastava per stabilire un primato in quel contesto. Dunque arriva il grande giorno e tutti gli allievi, in perfetta alta uniforme, siamo schierati sul campo sportivo, con i nostri rispettivi Istitutori. Ecco che dalla villa Coronini esce il corteo di Ufficiali dell'Aeronautica che accompagna l'altissimo Duca d'Aosta in divisa da Generale. Era così sorridente e gentile che mi si sentii subito a mio agio, anche quando fui chiamato per ricevere direttamente da Sua Altezza le mie prime Cifre Reali (VE) d'Argento, oltre alla stretta di mano per la quale ebbi l'indebito privilegio di vedere un membro della Casa Reale chinarsi verso di me. In fin dei conti, quel primo anno scolastico lontano da casa e dalla mamma non era andato male, avevo imparato tante cose e mi sarei portato dietro per tutta la vita il ricordo di quelle due meravigliose giornate.

Durante la prima vacanza estiva, dopo la promozione alla seconda ginnasiale, il prof. Marin ebbe la buona idea di regalarmi una racchetta da tennis. Con questa iniziai la mia carriera da tennista amatoriale che è durata dagli undici ai sessant'anni d'età, imparando senza maestri, guardando i più grandi e giocando con loro.

È Giulio MARTUCCI che racconta ...

Arrivo al "Maddalena" di Gorizia

Arrivai all'"Umberto Maddalena" a S. Pietro di Gorizia il due agosto del 1938.

Mi fu assegnato il numero di matricola n°16.

Insieme con me c'erano altri sei ragazzi provenienti dal "Baracca" tutti più grandi di me.

Viaggiammo fino a Padova insieme con altri allievi e allieve dirette a Lorenzago, la sede di montagna, e poi da Padova a S. Pietro ci accompagnò un Sottufficiale inviato dal "Maddalena". Quando arrivammo, ci accolse il Direttore Ten.Col. V. Ferrante con molto garbo e direi con tanto affetto.

Ero dispiaciuto per essermi separato dal mio gemello Camillo, da mia sorella Luciana e dalla mamma che erano rimasti a Loreto.

Ero orgoglioso di aver superato con un anno di anticipo l'esame di quinta elementare, e contento di stare insieme ai compagni di Loreto.

Fui alloggiato nel nuovo edificio, che era stato appena completato, e fui assegnato alla terza squadra, quella dei più piccoli d'età.

I più grandi ci avevano battezzato *i piscioni*, e a me avevano imposto il nome di *Peppetto*.

Mi presero subito a benvolere ed essendo il più piccolo d'età e di statura mi proteggevano.

Sin dal primo giorno del mio arrivo al "Maddalena" di Gorizia, conservo un bel ricordo che ancora oggi rivivo con piacere e dolcezza.

Gli allievi più piccoli frequentavano le scuole interne dell'istituto, mentre i più grandi andavano a quelle esterne in città a Gorizia, ogni mattina li accompagnava un pullmino dell'Aeronautica.

Ciascun allievo aveva tre divise: due per casa e una per andare a scuola con una mantella e la bustina.

Per la libera uscita e le cerimonie, ognuno di noi disponeva di una bellissima divisa identica a quella utilizzata dagli allievi dell'Accademia Aeronautica, portavamo lo spadino (identico a quello che avevano gli allievi accademisti di Esercito, Marina e Aeronautica), che erano ci erano stati regalati dalla Regia Accademia Aeronautica.

Le scarpe in dotazione erano: due paia basse nere, un paio da ginnastica e un paio di scarponi chiodati per la montagna.

Infine, il collegio disponeva di 50 biciclette "Torpedo", donate da un benefattore e utilizzate per le gite domenicali nelle campagne vicino a S. Pietro; anche in estate restavano a disposizione degli allievi nella colonia di Monquelfo, ove venivano trasferite.

Il nuovo edificio, da poco disponibile, era molto grande e si componeva di tre piani: il piano terra era adibito a mensa, cucine, guardaroba, sala giochi, cinema e palestra; al primo piano c'erano aule di studio e celle per le punizioni; nel secondo piano erano sistemate le camerate.

Intorno c'era un grande piazzale per l'istruzione militare e un autoreparto con un piano adibito a camerate per i militari.

Gli allievi, superati i diciassette anni, prendevano le stellette e periodicamente si esercitavano a sparare con il moschetto.

Tra gli eventi storici da menzionare ci fu, agli inizi del 1943, la visita di Benito Mussolini all'aeroporto di Gorizia. Dopo un breve discorso per ricordare il Ventennale dell'Aeronautica, passò in rassegna gli allievi intervenuti in aeroporto insieme a numerosi Avieri e Piloti.

Subito dopo l'otto settembre, a seguito dei noti avvenimenti bellici, quando il collegio contava quasi 200 allievi, fummo costretti a fuggire da S. Pietro di Gorizia abbandonando così l'istituto.

È Antonio REBOA che racconta ...

10 settembre 1943 - Fuga da Gorizia

Tutto iniziò con l'ordine del giorno del 12 febbraio 1943 della Direzione dell'istituto:

"D'ordine del Comando Aeroporto di Gorizia a datare dal giorno corrente e sino a nuovo ordine sono sospese le libere uscite ed il rilascio di qualsiasi permesso".

Dopo il 25 luglio, giorno dell'arresto di Benito Mussolini, noi Allievi Militari avevamo l'ordine di girare a turno armati durante la notte.

Perlustravamo i confini dell'istituto per evitare possibili incursioni degli Slavi che abitavano nei dintorni del collegio. Agli Avieri dell'Aeroporto di Gorizia era stato dato l'ordine di dormire vestiti.

Arrivò così l'otto settembre e, con la fine del conflitto, anche l'ordine di non opporre alcuna resistenza a nessuno.

Ricordo che nel tardo pomeriggio del dieci settembre, entrarono in istituto alcune donne slave che abitavano vicino al nostro collegio. Non reagimmo!

La ragazza che le guidava, la conoscevamo bene. Infatti con lei parlavamo spesso dalle finestre contigue ai nostri alloggi.

Abitava vicino alle scuderie, e le chiesi cosa succedeva, e cosa volevano da noi.

Per tutta risposta, mi puntò un fucile che aveva tenuto nascosto e mi disse: <<Zitto! ... Portami all'armeria e poi scappa prima che sia troppo tardi>>.

Subito dopo, dietro di lei entrarono numerosi suoi compagni slavi e occuparono tutto l'istituto.

Così come eravamo vestiti, io ero in tenuta da ginnastica, ci fu concesso di fuggire con i nostri due pullman.

Non tutti partirono con noi. Alcuni allievi che avevano le loro famiglie a Gorizia, si rifugiarono a casa con qualche compagno. Ricordo in particolare Della Rovere e Mariani. Il fratello di quest'ultimo, che aveva opposto resistenza agli Slavi, finì in una foiba.

Arrivati all'Aeroporto Militare di Casarsa (PN), ormai abbandonato, i pullman fecero una sosta. La notte dormimmo sulla paglia dentro un hangar. La mattina dopo proseguirono, con a bordo gli allievi più piccoli, alla volta di Loreto.

Noi più grandi, invece, fummo lasciati al nostro destino per raggiungere le proprie famiglie.

Gli Allievi Militari tolsero le stellette dai baveri per evitare di essere fatti prigionieri dai Tedeschi.

Non ci sono parole per descrivere la tragedia del ritorno alle nostre famiglie!

Eravamo mescolati con i soldati fuggiti dal fronte greco-albanese, oggetto di retate da parte dei Tedeschi. Eravamo affamati e senza soldi!

A noi che eravamo diretti al Sud, divisi in piccoli gruppi, ci salvarono i ferrovieri; ebbero l'intelligenza di farci scendere dal treno prima dei posti di blocco dei Tedeschi, e poi ci ripresero alcuni chilometri dopo le stazioni ferroviarie. Percorremmo decine di chilometri a piedi in prossimità delle stazioni di Venezia e Bologna piene di soldati tedeschi.

Nel mio gruppo c'era mio fratello Luigi, Vito Viti e Mariano Bragardo, diretti rispettivamente a Siena, Pisa e Genova.

L'unico aiuto che ci venne dato durante il nostro percorso fu per fortuna da parte dell'O.N.F.A. di Firenze. Le "Missionarie della Scuola" che reggevano l'istituto O.N.F.A. di Loreto per i minori, e quelle dell'istituto "Duca d'Aosta" di Firenze per le ragazze grandi che frequentavano le magistrali, ci rivestirono, rifocillarono e ci dettero anche dei soldi.

Trascorremmo con loro due giorni indimenticabili pieni di affetto e cortesie. Tra l'altro, ritrovai là, mia sorella Gabriella, allieva quindicenne dell'istituto.

Riprendemmo il nostro viaggio e finalmente dopo un lungo calvario, arrivammo alle nostre case.

Restai poco a Siena, e subito dopo andai a Roma, dove mi nascosi clandestino insieme ai partigiani e tanta gente sbandata.

Soffrimmo la fame fino all'arrivo delle truppe americane e polacche il 4 giugno 1944.

È Luigi PENZO che racconta ...

L'abbandono dell'istituto "U. Maddalena"

Eravamo rientrati da Monguelfo in piena salute dopo un periodo di vacanze, adesso l'unico pensiero era quello dell'inizio del nuovo anno scolastico.

Avrei frequentato il primo liceo classico ed avrei rivisto i compagni della famosa 5^a e le carissime compagne.

In luglio era caduto il Governo, ma a sedici anni il mio interesse politico era quasi zero.

Quel giorno dopo un allenamento di tennis, mi stavo dirigendo verso gli alloggi della 1^a squadra. Passavo accanto alla cucina e il cuoco mi chiamò chiedendomi di aiutarlo a preparare i secondi poiché era rimasto solo; poco dopo sentii un forte rumore proveniente dalla sala mensa. Era un uomo alto, armato di fucile che aveva sfondato una porta finestra. Fu così che vidi il primo "partigiano di Tito".

Corsi verso il fronte del fabbricato e vidi che i miei compagni più giovani venivano fatti salire su due pullman. Capii subito cosa stava succedendo! Tornai in cucina e con l'aiuto del cuoco e dell'autista, caricammo sul camion usato per la spesa, tutto ciò che ci fu possibile prelevare dalla cambusa, già assalita dalle donne slave del paese. Uscimmo dal cancello della Villa Coronini e partimmo in direzione Udine.

I pullman con i ragazzi ci seguivano. Passata la città senza alcun problema, arrivammo al deposito carburanti di Comina e qui trovammo il Comandante Osvaldo Deppiero, ex allievo O.N.F.A., ci fece fare il rifornimento del mezzo e ci fornì alcuni fusti di riserva.

Ripartimmo in direzione sud, sino ad Oderzo, ove ci fermammo in un collegio di Ecclesiastici, libero per le ferie scola-

stiche. Per la cena utilizzammo dei viveri che avevamo caricato sul "camion della spesa." I più giovani dormirono sulle brande spoglie dei letti a castello, mentre gli altri si sistemarono su dei giacigli di paglia nel corridoio al pianoterra.

Il giorno dopo, all'alba, il Comandante impartì un ordine ben preciso: <<Noi accompagniamo i più piccoli a Loreto. Voi più grandi organizzatevi per raggiungere le vostre famiglie>>.

Qui le nostre strade e storie si divisero. Io presi il treno "Oderzo - Venezia", salendo sul vagone postale e non su quello viaggiatori. Arrivato a Mestre assisto al vero "otto settembre 1943". Un soldato tedesco si affaccia alla porta scorrevole del vagone postale, fortunatamente se ne va via, ed io dal vano semi aperto, vedo spingere tanta gente verso i carri merci, gente ignara del destino che i Tedeschi stavano riservando loro.

È Raoul RESTUCCI che racconta ...
(Raoul ci ha lasciati nel settembre 2018)

Gorizia e il Cap. Vespignani

Il 18 aprile 2018 l'A.N.C.E.A.O. ha celebrato i sessant'anni dell'istituto "Umberto Maddalena" a Cadimare.

Il "Maddalena" di Cadimare non è un "copia e incolla". Cadimare, e ancora prima Firenze, "hanno ridato vita" al "Maddalena" di Gorizia che era stato abbandonato in vista dell'occupazione da parte dei partigiani sloveni in occasione dell'armistizio dell'otto settembre del 1943.

Mentre gli allievi salivano su pullman e camion per lasciare l'istituto, flotte di civili locali armati con fucili e bastoni ave-

vano forzato il cancello nei pressi dell'autoreparto diretti alle cucine.

Ne uscivano con tutto quello che avevano potuto razziare. Finita la guerra, i trattati di pace sanciranno che S. Pietro di Gorizia, con gran parte del territorio della Venezia Giulia, passerà alla Jugoslavia di Tito. Addirittura, Gorizia sarà tagliata in due dalla nuova linea di confine.

L'appello a Francesco Balestrino, Presidente A.N.C.E.A.O., è di **ricordare** i fatti di **Gorizia**.

Si può affermare che Cadimare non è una riedizione o una copia di Gorizia, ma è la continuazione di un ideale, che, interrotto da gravi eventi bellici, ha trovato giovani e istituzioni che gli hanno ridato vita, mantenendone intatti valori e sentimenti.

Se sfogli le cronache e le foto dei vari momenti goriziani, ti verrebbe da dire che l'attività di quegli allievi era particolarmente viva e vivace, molto di più di quella che registreremo nei sessant'anni di Cadimare.

In parte è vero, ma non si tratta di meriti e demeriti. Cadimare ha vissuto gli anni di vita "normale" di una Repubblica Democratica.

Nei 10 anni di vita del "Maddalena" a Gorizia, i suoi allievi hanno "convissuto" invece con un regime fascista e anni di guerra. A Cadimare non poteva capitare, come è avvenuto all'ex allievo goriziano Carlo Copello di essere citato sui bollettini di guerra e ricevere medaglie al valore militare per le sue imprese aviatorie. Come non poteva accadere di perdere un suo ex allievo sul fronte di guerra, perdita che invece ha dovuto registrare Gorizia. Sul fronte greco-albanese, nelle montagne della Macedonia, l'otto marzo del quarantuno perdeva eroicamente la vita il S.Ten. dei Granatieri di Sardegna Mario Vece, ex allievo del "Maddalena".

In quegli anni gli allievi goriziani hanno vissuto una doppia vita. Nel collegio, ... la vita di sempre: addestramento militare, attività ginnica, studio, ascolto dei bollettini di guerra, apprensione per le notizie sempre più negative da tutti i fronti, ma mai un commento da parte dei nostri Istitutori.

Fuori, a scuola, ove ci recavamo ogni mattina, un mondo tutto diverso: <<Vincere e vinceremo>>, <<Spezzeremo le reni alla Grecia>>, <<Se gli alleati cercheranno di sbarcare in Sicilia, troveranno la loro fine sul bagnasciuga>>.

Non solo gli alleati sbarcheranno in Sicilia, ma saranno accolti come liberatori!

E a ogni inizio del giornale radio: <<Dio stramaledica gli Inglesi!>>

Ma la vera fonte di disinformazione - per quanto riguarda la politica - era la scuola. Bisogna ricordare che per poter accedere all'insegnamento, il partito nazionale fascista pretendeva l'iscrizione al partito. Ogni lunedì, l'insegnante della prima ora di lezione, doveva commentare gli avvenimenti sui vari fronti di guerra della settimana passata. Era una pena!

Da una parte gli insegnanti che "obtorto collo" avevano accettato le condizioni del partito ("Tengo famiglia" ... dirà Flaiano) e che al termine del loro intervento avrebbero volentieri dichiarato <<Scusatemi non sono stato sincero>>; dall'altra parte, i fanatici, i cultori del movimento fascista.

In verità erano la minoranza, ma la loro oratoria (se fosse esistito l'applausometro l'avrebbe certificato) era vincente - anche se non convincente - perché infarcita di "Vincere e vinceremo" - "Roma caput mundi" - "I colli fatali di Roma" - e soprattutto da aggettivi iperbolici, uno dei quali: "immarcescibile", tutto era immarcescibile per il fascismo.

L'apparire era più importante che l'essere. Per cui le grandi adunate, le sfilate, le grandi celebrazioni, le manifestazioni di propaganda erano all'ordine del giorno.

Così è accaduto anche per gli allievi O.N.F.A. di Gorizia che nel 1941 e 42 aprirono le sfilate di Roma per festeggiare il 28 marzo, data di fondazione della Regia Aeronautica come Forza Armata. Le immagini di quelle sfilate sono riportate sul sito del 4° Stormo -link: O.N.F.A. Esse confermano la perfezione raggiunta dagli allievi goriziani nelle esercitazioni militari in ordine chiuso ed hanno tanto giovato al prestigio del "Maddalena".

Mostrano due particolari di grande significato. Nella prima sfilata, quella del 1941 in Via del Mare in cui gli allievi vengono guidati dal Cap. Angelo Vespignani proveniente dall'Accademia della Farnesina - istituzione fascista - si vede Vespignani che passando davanti a Mussolini fa il saluto romano. Nella seconda sfilata, quella del 1942 in Via dei Fori Imperiali, gli allievi sempre al comando di Angelo Vespignani, ma questa volta nelle vesti di Capitano della Regia Aeronautica, si nota che Vespignani passando davanti a Mussolini, fa il saluto abbassando la sciabola come previsto per i militari.

Non ricordo che noi allievi abbiamo in alcun modo commentato questo passaggio, non tanto quello da una divisa all'altra, ma quello da una ideologia ad una posizione "super partes" quale quella di un militare.

Era possibile che noi ritenessimo una cosa normale che Vespignani, dopo anni di lavoro in una istituzione aeronautica, pensasse di far parte di quella famiglia, dove peraltro aveva riscosso prestigio e ottenuto brillanti risultati.

Ho spesso pensato a questa metamorfosi di Vespignani, e col passare degli anni sono giunto a questa mia conclusione che ritengo molto vicina alla verità. <<Essere ammesso alla

Farnesina e uscirne promosso, può solo dire che tu hai abbracciato l'ideale fascista».

Non so come sia arrivato al "Maddalena" di Gorizia. Immagino che la Farnesina mettesse a disposizione di enti ed istituti i propri diplomati, e che l'O.N.F.A., dopo un'intervista o semplicemente avendo preso nota dei "curricula" degli interessati, avesse poi effettuato la scelta di Vespignani. Una scelta vincente.

Vespignani, fascista puro, arriva al "Maddalena" di Gorizia; l'istituto è diretto dai militari della Regia Aeronautica, l'ambiente non è fascista - a parte uno o due slogan - "Libro e moschetto, fascista perfetto" nella sala del cinema, ma non è antifascista. È il tipico ambiente di una Scuola Militare: disciplina, esercitazioni militari, molta educazione fisica, studio. Nessuna politica.

Vespignani si adegua. Nei sei anni passati insieme al "Maddalena" non l'ho mai sentito dire una parola né a favore né contro il partito fascista. Il suo compito era di addestrare e a questo si dedicava. Era molto preparato, e la sua attività era anche favorita dalle risorse esistenti: una palestra con sbarra e parallele, quadro svedese, funi, pertiche, e all'esterno un campo sportivo con pista da quattrocento metri, campi per basket e pallavolo, pedane per lanci e piste per salti anche con l'asta. Ed è su questi campi che trasforma i ragazzi in atleti.

Ma i successi ottenuti da Vespignani, sono particolarmente sorprendenti in montagna, grazie alla disponibilità di una colonia a Monguelfo, in Val Pusteria. Purtroppo Cadimare poté usufruirne solo per qualche tempo, poiché quella struttura fu poi alienata. Non c'era cima o rifugio delle Dolomiti che non fosse stato raggiunto dagli allievi del "Maddalena".

Mi piace ricordare un'impresa eccezionale che certamente sarebbe stata registrata nel Guinness dei primati. Un gruppo di quaranta - cinquanta allievi, tra i quali dei dodicenni, partimmo in bicicletta - una pesante Torpado - la mattina presto da Monguelfo seguendo questo percorso: Dobbiaco, Cimabanche, Cortina, Pocol, Passo Falzarego, discesa a Rocca Pietore, e sempre in bici, Malga Ciapela.

Da qui, bicicletta in spalle, a piedi salimmo al rifugio Fedaiia.

La mattina dopo: discesa a Canazei, salita a Passo Pordoi, Passo Gardena, e da qui discesa per la Val Badia fino a Brunico, quindi risalendo la Val Pusteria di nuovo a Monguelfo.

I risultati sportivi e militari, come quelli in montagna, sono stati tutti opera del Cap. Vespignani, uomo di fatti e non di parole. Non c'è stato obiettivo che non abbia raggiunto. Poiché stimo l'uomo e lo ritengo onesto e incorruttibile, sono convinto che Vespignani, uscito dalla Farnesina con l'entusiasmo del giovane fascista, una volta entrato nell'ambito militare, abbia lentamente compreso che i buoni propositi si possono realizzare, dove c'è armonia e collaborazione, e non con slogan, propaganda e operazioni fallimentari come quelle messe in atto dal partito fascista.

Senza polemiche, senza dichiarazioni, ma certamente convinto del passo che stava compiendo, Vespignani ha lasciato la divisa della Farnesina per vestire quella dell'Arma Azzurra.

È Mario BRUNO che racconta ...

La caserma Piccagli di Roma

Il primo maggio del 1946 la guerra era terminata da un anno. Presso la Caserma Cavour di Roma, erano stati convocati trentasei giovani appartenenti al vecchio "Maddalena", per essere sottoposti alla visita medica necessaria per essere arruolati come volontari nella Regia Aeronautica.

C'eravamo lasciati a Gorizia (in seguito ai fatti dell'otto settembre 1943) adolescenti e ci ritrovammo giovanotti. Ci sentivamo come fratelli, ci raccontammo le nostre esperienze personali e famigliari, felici di aver ritrovato e ricostituito le vecchie amicizie e il nostro ambiente.

Adempite le formalità di rito, e indossata l'uniforme, prendemmo possesso della baracca ove era sistemata la camerata. Diciotto brande biposto, trentasei materassi, trentasei paia di lenzuola e relativi cuscini costituivano l'arredo, ma per noi, abituati a ben altro, era una reggia. La baracca faceva parte di un complesso di costruzioni leggere edificate su un'area, nei pressi di Piazza Bologna, ai limiti della Roma di allora. Un lato dava su una piccola valle delimitata dai binari del treno, il resto era oppresso dai palazzi del quartiere. A qualche centinaio di metri c'era un edificio scolastico che ospitava un reparto di polacchi.

Al nostro arrivo, il complesso era formato da una decina di baracche che gravitavano su un piazzale. Alcune erano adibite in parte ad alloggio Sottufficiali e in parte ad alloggi di truppa. Una baracca era riservata per gli uffici ed una per la mensa e la cucina. Altre baracche erano riservate a magazzino del materiale di casermaggio, saccheggiate e recuperate dopo l'otto settembre.

Il nostro gruppo fu impiegato nella guardia di detto materiale. La malavita locale, che stazionava in un night club, ci avvicinava più volte per corromperci offrendo soldi o buona compagnia. Abbiamo resistito a tutti i tentativi.

L'altra caratteristica del posto era l'alloggio del Comandante (un Capitano reduce dalla prigionia) che, in omaggio al continente ove era stato prigioniero, aveva costruito un "tucul" in mezzo al piazzale.

Nella nostra camerata non esistevano armadi e tavolini per cui ci organizzammo recuperando vecchie cassette di legno per riporvi quanto possibile, la divisa veniva riposta su un attaccapanni. In fondo alla camerata fu organizzato un tavolo per le varie necessità. I pantaloni venivano stirati ponendoli distesi su una coperta sotto il pagliericcio.

I bagni, quando arrivammo, erano in un edificio esterno. Quattro tazze alla turca in condizioni da vomito, senza acqua corrente, quattro lavandini, un paio di docce. In pochi giorni, con un poderoso impiego dei nostri muscoli, e l'intervento di un idraulico, furono restituiti alla dignità di servizi igienici.

La mensa era un modello di organizzazione. Ci fu concesso di consumare i pasti fuori dalla baracca. A turno con la marmitta, a mezzogiorno andavamo a prelevare il rancio che ci veniva distribuito da uno strano personaggio vestito in modo quasi adamitico che propinava la brodaglia con il mestolo ed a volte con le mani ... Mangiavamo di tutto, anche il rancio degli assenti. Alla fine del pranzo il problema della lavatura delle stoviglie veniva risolto come segue: i piatti venivano proiettati sul tetto della baracca. Gli addetti al lavaggio stoviglie (il nostro genio organizzativo contemplava dei turni) salivano sul tetto, raccoglievano il materiale, si recavano al lavatoio esterno alla cucina dove lavavano le stoviglie con la sabbia

posta presso il lavatoio, e poi le risciacquavano. I piatti erano in alluminio come le marmitte e allora esisteva solo la sabbia per togliere l'unto.

Facevamo solo i turni di guardia ed eravamo liberi da ogni incombenza della caserma. La nostra "giornata libera" consisteva nel bighellonare per Roma e frequentare i locali che all'epoca attraevano il sesso forte ... !!! Qualcuno aveva fatto amicizia con qualche ragazza promettendole amore eterno ...

In tram non pagavamo il biglietto e alla richiesta del bigliettaio rispondevamo che avremmo pagato quando avremmo pagato anche i soldati stranieri.

Roma era piena di prostitute attratte dalla presenza degli americani e degli inglesi, che avevano facile gioco. Certamente la vita era dura e non sempre la giornata era positiva. All'ora del rancio, specie la sera, presso la nostra caserma e quella dei polacchi, si presentavano decine di donne che richiedevano un piatto di minestra pronte a concedersi. Erano scene strazianti, perché era la fame che obbligava quelle donne, e non il desiderio di gioielli o denaro.

Due episodi segnarono la nostra permanenza alla "Piccagli": l'epidemia di febbre da pappataci e il servizio d'ordine pubblico in occasione del referendum Monarchia / Repubblica.

Il primo episodio, l'epidemia, si risolse in una quindicina di giorni. Fu causata dal caldo estivo che favorì lo sviluppo dei pappataci sui cumuli delle macerie dei palazzi bombardati.

Il secondo può essere inserito in un contesto storico. Il trentuno maggio 1946 ci scaricarono nei pressi di Montecitorio di fronte ai portoni dei due palazzi che delimitavano la strada di accesso alla piazza. Scaricammo i materassi, le armi e i viveri a secco. I materassi furono sistemati sui pianerottoli con i viveri (una galletta, una fetta di provolone, una scatoletta di carne e di frutta secca). Fummo assegnati agli

ordini di un Maresciallo, con l'ordine di fronteggiare, insieme ad altri militari, le manifestazioni pro o contro la Monarchia o la Repubblica. Armati con il famoso moschetto "91", e un paio di caricatori, assistevamo con inquietudine all'alternarsi dei vari cortei, pacifici ed ordinati dei pro Monarchia, ed esagitati e a volte violenti quelli pro Repubblica.

Tra un corteo e l'altro, rimanevano alcune ore libere durante le quali avevamo escogitato il mezzo per entrare a sbafo nei teatri di varietà e nelle numerose case chiuse situate al centro della città. Effettuavamo il servizio di ronda a tre a tre per il controllo dei militari in zona. Tutte le porte si spalancavano e qualche volta ci scappava anche da bere.

I nostri diciotto anni e la nostra spavalderia ci portavano a fare degli scherzi "da prete". Uno dei nostri, che non aveva ancora conosciuto "l'amore", fu invitato, da un altro, ad accompagnarlo in visita da una zia e alcune cugine. Entusiasta, il giovane innocente, abboccò e si ritrovò in una casa di tolleranza. Al passaggio di alcune signorine, chiese lumi per l'abbigliamento esclamando: <<Ma le tue cugine sono nude!!>> <<Certo!>>, fu la risposta, <<Qui, le donne di casa hanno sempre caldo!!>>. Fatto oggetto di attenzioni, fu trascinato in una camera dalla quale fu poi difficile farlo uscire.

Una sciocchezza che dimostrava la nostra attitudine a essere sereni anche in circostanze che potevano divenire tragiche.

Sul finire dell'estate, con Moneta, fummo incaricati della scorta di un camion con rimorchio carico di materiale di casermaggio per la Scuola di Guerra di Firenze. Si stava per riaprire il vecchio "Maddalena". Fu un viaggio pericoloso. La strada per Firenze era chiusa e dovemmo procedere per Livorno-Pisa-Tombolo-Firenze. La notte ci sorprese a Montalto di Castro, ove avremmo sostato per un paio di giorni, sotto

una pioggia torrenziale, con un autista malfido che aveva patteggiato la vendita del nostro carico alla mala locale. Ci fu estesa la proposta che rifiutammo con energia, ma ciò ci costrinse armi in pugno a una notte in bianco con la paura di essere assaliti, sotto una vera e propria alluvione. Dopo due giorni ripartimmo lentamente, ma dovendo mangiare, fummo costretti a vendere cinque litri di benzina. Finalmente superammo Pisa e costeggiammo Tombolo. Ad una curva, una ciurma di ragazzi cercò di abbordare il nostro camion e fummo costretti a sparare dei colpi in aria per salvare la nostra pelle, il materiale e il camion.

A quei tempi, nel 1946, Tombolo era una grande pineta a ridosso dei magazzini degli Americani. All'interno, intere bande di disertori di tutti gli eserciti, avevano organizzato delle baracche come base logistica per depredare i magazzini che custodivano di tutto. Spesso vi erano dei conflitti a fuoco. Intorno e dentro il Tombolo vi era un rifiorire di malaffare che andava dalla prostituzione, al commercio di sigarette, benzina, vestiario, autoveicoli e quant'altro si possa immaginare. Quel covo di delinquenza fu rastrellato dopo qualche anno con l'intervento degli Americani e dei nostri militari.

Finalmente, come Dio volle, arrivammo a Firenze e dormimmo sui materassi che avevamo trasportato.

Dopo un paio di giorni rientrammo alla Piccagli, ma i nostri erano già partiti per Firenze. Il nostro bagaglio, rimasto in camerata, era scomparso e con esso le foto di casa e un abito.

Non si scandalizzi il lettore, ma l'Italia, in quei tempi, era tutta così. Un puttanaio a cielo aperto, reduci che stentavano ad inserirsi in una vita ordinata, militari di ogni colore e provenienza che agli occhi di tanta gente apparivano come

ricchi turisti, banditi che con tecniche militari assalivano ogni giorno banche, uffici postali, abitazioni.

Nonostante tutto, siamo passati in mezzo all'inferno conservandoci integri. Anche in quel periodo l'Aeronautica fece quello che poteva. Ognuno di noi ha affrontato ogni difficoltà, e ha operato le proprie scelte di campo. Il prezzo di tutto ciò furono le difficoltà incontrate nel ricollocarci.

Abituati a risolvere i problemi con il personale spirito d'iniziativa, era pesante rinunciare all'individualità, induriti nei nostri principi eravamo disincantati. Il superiore in grado doveva meritarsi i galloni sul campo per ottenere obbedienza e rispetto.

Tutto era iniziato quel maledetto otto settembre!!

Quel giorno caddero gli idoli di quella gerarchia che si poneva come punto di riferimento. Ognuno si costruì idealmente e confusamente un proprio mondo. Fu un mondo che conservò integri gli ideali di base di una società, ma diffidente verso il potere tutto, perché vedere crollare lo Stato è un trauma.

La gerarchia, la burocrazia, il diritto/dovere di emanare le leggi, di amministrare un popolo, di dirigere un potere dello Stato, non sono funzioni da affidare solo a un concorso o ad una laurea. Questi sono necessari come base, ma debbono far parte di un sentire comune dove il rispetto per se stessi deve identificarsi nel rispetto degli altri, adempiendo il proprio dovere con generosità e senza risparmiarsi.

Chi amministra deve dare tutto se stesso, senza badare a onori e prebende, con senso pragmatico, per realizzare il bene della Società senza presupposti ideologici.

È Giulio MARTUCCI che racconta ...

Da Gorizia a Firenze

Rimasi all'istituto "U. Maddalena" di Gorizia fino al 13 settembre del 1943, quando, a ridosso dell'armistizio, il collegio fu "occupato" dai partigiani jugoslavi. Dopo quell'"evento" tutti gli allievi andammo in destinazioni diverse: presso la propria famiglia, oppure alla sede dell'istituto "Baracca" a Loreto.

In quella circostanza, con mio fratello Camillo, da S. Pietro di Gorizia, con un rocambolesco viaggio fino a Oderzo con i mezzi dell'O.N.F.A. e poi in treno, giungemmo a Ferrara.

Nel novembre 1943 ci venne comunicato dall'O.N.F.A. che avremmo potuto rientrare in collegio a Lovere, presso il Convitto Nazionale "Cesare Battisti", oppure a Fermo presso il Convitto "G. Montani": in famiglia decidemmo di rimanere a Ferrara dove nel frattempo avevamo iniziato l'anno scolastico.

Al compimento del 17° anno, grazie ad una legge speciale, gli allievi del "Maddalena" venivano arruolati, con ferma volontaria di trenta mesi, nell'Aeronautica Militare in qualità di Avieri Allievi O.N.F.A. fino al completamento degli studi di scuola media superiore e, con il conseguimento del diploma, nominati S.Ten. A.A.r.s. di complemento con ferma inizialmente trimestrale e poi annuale, rinnovabile fino al conseguimento della laurea.

Nel maggio 1946 (Camillo ed io avevamo appena compiuto i diciassette anni) l'O.N.F.A. ci comunicava che potevamo fare domanda di arruolamento volontario nell'A.M., accettammo l'invito con l'intesa di essere chiamati a settembre, dopo gli esami di riparazione.

Alla fine di settembre, Camillo ed io ci presentammo alla caserma Piccagli a Roma in via Livorno ospitati in una baracca riservata a noi Avieri Allievi del "Maddalena". L'incontro con i vecchi compagni "goriziani" fu una grande festa. Fondammo lo "Sta fava club" ... antenato del "Club ex Allievi O.N.F.A."

Dal 14 ottobre fummo ospitati temporaneamente alla Scuola di Applicazione dell'A.M. di Firenze (alle Cascine), oggi sede della Scuola di Guerra Aerea.

Con nostra grande sorpresa e gioia, come Direttore dell'istituto trovammo il Col. G. Casero, ex allievo del "Maddalena" di Gorizia (1934/35).

Eravamo alloggiati in camerette a tre posti, ben rifinite e arredate e con ottimi servizi igienici. Camillo e Nino Artuso, miei compagni di stanza, mi fregavano la biancheria pulita (mutande, magliette, pedalin, camicie) sostituendola con la loro sporca!!!

Ci misero subito al lavoro per allestire alcuni locali da adibire a camerate e aule di scuola e di studio in un altro fabbricato; avrebbero ospitato gli allievi, ancora non militari, in arrivo con l'imminente inizio dell'anno scolastico.

Lavorammo con impegno ed entusiasmo trattandosi di nostri "fratellini", ai quali in un primo momento, avremmo fatto da Istitutori.

Rimasi in quella sede per un anno e dopo aver conseguito nel 1947 la maturità scientifica fui dimesso dal collegio e trasferito a Roma alla Direzione Generale del Personale Militare, ma in forza e alloggio alla caserma Romagnoli, in attesa della nomina a Sottotenente di Complemento che giunse il sei marzo del 1948.

A fine estate dello stesso anno il "Maddalena" fu trasferito sul colle di Montughi (in Firenze) nella metà di un grande stabile condiviso con un seminario.

III - Istituto “U. Maddalena” – Firenze

Nell'ottobre del 1946 l'istituto è autorizzato a “risorgere” temporaneamente a Firenze presso la Scuola di Applicazione, già prestigiosa sede didattica dell'Aeronautica. È Direttore alla riapertura il Col. Pil. Giuseppe Casero; sono presenti, internamente, le ultime due classi della scuola elementare e la scuola media su più sezioni. I restanti allievi ed Allievi Militari frequentano le scuole superiori della città.

L'istituto è funzionante per il periodo scolastico, mentre nel periodo estivo gli allievi vengono restituiti in famiglia. Nel periodo estivo l'istituto si trasferisce presso la colonia montana di Monguelfo con gli allievi impossibilitati a rientrare in famiglia, e si riattiva a Firenze per gli esami di riparazione.

Alla fine dell'estate del 1948, viene concordata con la Curia fiorentina la concessione in affitto della metà del Seminario Minore Arcivescovile a Montughi in Via Santa Marta n° 3, che diventa la nuova sede dell'istituto. Poiché l'edificio è sorto per soddisfare le esigenze logistiche e didattiche di una comunità giovanile numerosa, il trasferimento è rapido, non risultando necessarie modifiche strutturali ma semplici adattamenti interni: unico neo è la scarsa disponibilità di spazio all'aperto per lo sport e la ricreazione. Un po' scomodo l'arrivo in collegio (faticoso se con bagagli al seguito) per la distanza della fermata dell'autobus posta all'incrocio con la ripida salita di Montughi da affrontare a piedi.

L'istituto è attivo per la durata dell'anno scolastico e per gli esami, e quindi da settembre a giugno. In estate, gli allievi vengono restituiti in fami-

glia, ma una gran parte, su base volontaria, viene ospitata, in turni, nella colonia montana a Monguelfo.

Durante la permanenza dell'istituto a Montughi, per diversi anni ha l'incarico di assistente spirituale e di insegnante di religione nelle scuole interne Don Silvano Piovanelli, successivamente elevato a Cardinale ed Arcivescovo di Firenze.

Nel 1957 gli allievi lasciano, per l'uscita, la divisa di panno e sono dotati di uniformi di diagonale e cappotto di castorino, di foggia uguale a quella del personale dell'Aeronautica ed a quella già in uso a Gorizia, rispetto alla quale sostituiva con la bustina il berretto e non riprendeva lo spadino.

Dal 1958 una nutrita rappresentanza di allievi dell'istituto inizia ad essere presente ogni 28 marzo all'Altare della Patria per l'annuale celebrazione della fondazione dell'Arma. In realtà già nel 1954, il 28 marzo una rappresentanza dell'istituto "U. Maddalena" unitamente ad una del "Baracca" era presente sull'aeroporto di Centocelle alla cerimonia della consegna delle bandiere ai ricostituiti reparti dell'Aeronautica. La cerimonia si era svolta alla presenza del Capo dello Stato, Luigi Einaudi, con il sorvolo dei nuovi velivoli in dotazione all'Aeronautica Militare e con allieve e allievi schierati ai piedi del palco d'onore.

È Guido CATALOGNA che racconta ...

Tema

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

"Il centro del mondo è dov'è trascorsa l'infanzia"

La mia infanzia è chiusa dalle solide mura e oppressa dai grandi fabbricati dell'Istituto Aeronautico delle Cascine; se pure ho mai avuto un'infanzia. "Ognuno sta solo sul cuore del mondo ..." mi suggerisce Quasimodo; forse anche lui ... penso. Qualcuno potrà credere che io scherzi o mi abbandoni a un dolce pessimismo letterario: forse gli altri che mi furono compagni in quegli anni ormai lontani avranno dell'istituto un altro ricordo, forse anche giocoso; ma pure, io non mi rammento altro che gli alti muri che mi cingevano tutto attorno e che non mi lasciavano andare "fuori" che per qualche tempo, troppo fuggitivo per aver lasciato in me qualche orma.

La mia vita in collegio era monotona come le preghiere che si biascicano da millenni e che hanno ormai perduto il loro significato; ma la monotonia mi ha pure insegnato a gustare ogni piccola gioia, a scrutare ansiosamente qualcosa che mi facesse sentire di esistere realmente e di non essere semplicemente un minorato, rispetto agli altri innumerevoli ragazzi "di fuori", che spiavo con la stessa curiosità con cui si guarda un essere superiore; minorato del padre. Per chi non ha mai avuto un padre, come me, esso è sempre un idolo, a cui il grado militare aggiunge un'aureola di leggenda e di eroismo: esso è il "deus ex machina", da cui viene ogni felicità e la gioia di vivere.

Coloro che avrebbero dovuto, nella gelida cortesia dell'Opera Nazionale Figli Aviatori, assumere un aspetto paterno, cercavano di aiutarci con qualche rara carezza o con un sorriso che non era fatto per noi: la divisa che indossavamo ci riportava sempre alla realtà ... Talvolta qualcuno d'essi ci

conduceva a vivere una giornata "di famiglia" nella propria casa: solo allora, ricordo, il loro sorriso era aperto, e si affannavano tutto il giorno a chiederci se eravamo felici ...; ma ho sempre creduto che nella loro cortesia fosse più un senso di pietà o quasi di riparazione ad un torto di cui essi non avevano colpa, che un sincero affetto. Ma queste giornate erano oasi smarrite nella monotonia della vita del collegio. Ogni mattina che un campanello elettrico aveva scandito l'ora della sveglia, mi trovavo di nuovo sperduto nell'ampio stanzone, dove le doppie brandine militari, con i loro scheletri di ferro, mi ricordavano ancora una volta che la realtà era quella e non quella del sogno.

<<Mezz'ora di tempo per lavarsi, vestirsi e rifare le brande!>> urlava nel lungo corridoio il nostro istruttore: passi affrettati, sbadigli, gli scherzi malvagi che sanno gli innocenti che conoscono le carezze della mamma poche volte all'anno, e poi pronti, con la divisa che ci eguagliava in tutto, tranne la faccia, quasi birilli incappucciati e rigidi ... Poi all'alzabandiera - c'era il Duce, *<<Viva il Duce ...!>>* - c'era la Repubblica *<<Viva la Repubblica ...!>>*; ma piuttosto *<<Viva l'Italia ...!>>*. Mentre gli urli dei cadetti si smorzavano sotto le occhiaie dei portici, si andava in squadra e al passo militare a prendere la prima colazione, e poi nella aule di studio.

Non ricordo più quante mosche cercai di prendere con la maldestra manina: quelle più veloci (furbe) di me mi ronzavano sul naso volando via, ma il più delle volte lasciavo volare libere le mosche catturate nella mano della Sorte, per un'ala (d'aereo) un po' stanca, come quella delle mosche ... Ma la fantasia era libera: essa vagava per tutto il mondo, faceva viaggi lunghissimi con la rapidità del colpo di cannone che annunciava il mezzodì fiorentino; ma spesso il mio dito tornava in quel punto della carta geografica dove ero radicato irresi-

stibilmente; quello che per me era il centro del mondo, di un mondo crudele.

Alcuni compagni, futuri zoologi, laceravano le carni di alcune povere lucertole (uccise con uno spillo nella testa) per cercare in esse il segreto di quella vita, della vita che sconvolge altre vite: ma io in quel cuoricino, che ancora mandava un ultimo soffio di sangue e di ossigeno nel corpo dilaniato, vedevo un altro cuore, quello di mio padre; forse per questo non ho mai ucciso alcun animale senza provare un senso di ribrezzo e una nascosta paura ...

Quando nel piccolo teatrino del collegio riuscivamo a ritenerci attori per qualche ora, quello che faceva la parte del principe ucciso era sempre uno dei più grandi fra noi, quasi una tacita intesa che ci trovava tutti d'accordo: il principe ucciso ci ricordava l'altro ...

Ma talvolta veniva la madre, la madre di uno qualunque di noi: prima di essere la madre di ... essa era la nostra mamma; soltanto essa sapeva dare un poco del suo affetto a tutti, con ineguagliabile slancio. Essa risvegliava tanti sogni assopiti nella vita del giorno: ci riportava alle nostre quattro pareti lontane, al volto della mamma che per noi era eguale a quello della Madonna, che guardavamo nella piccola cappella, senza pregare ...

Anche la cella di punizione era una nostra amica: potevamo adornarla con la fantasia come la nostra casa lontana, e avere qualcuno da stringere al petto, mentre ancora ci addormentavamo; e il sogno ricominciava, allo stesso punto in cui ci aveva risvegliato il campanello elettrico, la voce dell'istruttore e il sordo rumore dei suoi passi, che si allontanavano lungo il corridoio deserto ...

È Saverio BONACCI che racconta ...

Il primo giorno ... alle Cascine

La mamma del mio papà era cieca e con problemi di "Alzheimer", era residente a Cerrisi di Decollatura (Catanzaro); rimasta sola dopo la guerra, fu accolta da mia madre che nel 1946 la portò al Lido di Roma, dove abitavamo. Con noi abitava anche la mamma di mia madre, e Stane, la domestica, orfana dei genitori, che mia nonna materna aveva preso con sé quando viveva a Scardona in Dalmazia. Mia madre, quindi, oltre a me e mio fratello Giorgio, doveva provvedere a mantenere pure loro, nonostante la sua misera pensione.

Fu pertanto gioco forza, mandarmi nel collegio "Umberto Maddalena" dell'O.N.F.A. che in quel periodo era stato trasferito da Gorizia a Firenze, nella meravigliosa sede del Viale dell'Aeronautica alle Cascine.

Fortunatamente a Firenze risiedevano i genitori dello zio Mario, ex Ufficiale dell'Aeronautica, da poco congedatosi, e quindi, la sera del nostro arrivo pernottammo da loro. Devo dire che l'idea di andare in collegio, non mi dispiaceva, per me era l'inizio di un'interessante "avventura"!! La mattina dopo, la mia mamma e sua sorella Pina, mi accompagnarono in collegio.

Dopo le registrazioni del caso, mi assegnarono a una delle camerette a tre posti che si affacciavano sul Viale dell'Aeronautica. Subito dopo ritornai verso l'ingresso dell'istituto per salutare i miei cari. Appena la mamma e la zia scomparvero dalla mia vista, mi cadde il mondo addosso. Un senso di vuoto, di abbandono, mi assalì e capii che non potevo più tornare indietro.

Pian piano feci conoscenza e amicizia con gli altri "orfanelli".

Le cose, piano piano, si aggiustarono.

Trascorsi ben sei anni dal 1947 al 1953, nell'istituto "Umberto Maddalena" che intanto dalle Cascine si era trasferito in Via S. Marta ...

Comunque ... non dimenticherò mai quel primo triste giorno di collegio.

È Carlo VANNONI che racconta ...

Mi ritrovai solo ...

Nel leggere d'eventi di guerra, di fughe dai campi di concentramento e di tante altre tristi storie – ed allo stesso tempo belle, per chi le può raccontare – mi sorge spontanea una domanda: se tutto ciò è accaduto a uomini maturi, veri soldati spinti da una gran forza d'animo e fede nella Patria, eroi di tante battaglie che hanno riportato ferite così profonde, sia a livello fisico che psichico ... Ebbene, quali saranno i traumi subiti nello stesso periodo da un bambino?

Provo a raccontarlo in prima persona perché qualcosa del genere non solo l'ho visto, ma l'ho proprio vissuto.

Abitavamo a Mogadiscio ed avendo perduto il Padre in guerra, in Africa Orientale Italiana, rimpatriai in Italia, con mia madre e mia sorella e con molti altri compatrioti nelle nostre stesse condizioni, a bordo della nave Saturnia affiancata dalla nave Vulcania.

Ci sbarcarono tutti, come profughi, a Taranto e fummo trasferiti su un treno ospedale. La Croce Rossa, attraverso i finestrini, ci riforniva di pane e d'uva. Era la prima volta che la vedevo e l'assaggiavo.

Non facemmo in tempo ad essere riforniti di altre "vettovaglie" poiché un grosso bombardamento fece sì che il treno, tra urla e fuggi fuggi generale, partisse prima del tempo, diretto a Pistoia. Questo, poiché sulla nave, avendo contratto il morbillo come tanti altri bambini, era stato stabilito il nostro urgente ricovero all'ospedale di quella città.

Durante una notte, con altri profughi, riuscimmo finalmente a scappare dall'ospedale e dopo alterne vicende raggiungemmo il paese dei nonni materni. Quel paese, importante per il nodo ferroviario che vi passava, era oggetto di offensive e controffensive di entrambi i belligeranti. Qualche volta, al suono dell'allarme, ci rifugiavamo negli scantinati, con grossi e spessi muri, che sentivo dire resistenti alle bombe; qualche altra volta, quando avevamo più tempo, scappavamo fuori dal paese disperdendoci nelle campagne. Vedevamo, così numerosi aerei che riversavano il loro carico di morte. Stranamente, alla luce dei raggi della luna, quelle bombe - che vedevamo cadere - sembravano grappoli di "uva lucenti"!

Un giorno, campane e sirene suonarono contemporaneamente e, dalla finestra vedemmo nella piazza un gran fervore. <<Scappate, scappate ... stanno per arrivare ...>>. Quelle le parole che ricordo ancora così bene!

Raccolte in fretta e furia le poche cose che potevano essere utili, scendemmo anche noi in piazza, tenendoci saldamente l'un all'altro per mano, io ero l'ultimo della "cordata", quando un plotone di soldati tedeschi passò bruscamente tra me e mia madre, separandoci.

Fui così sbalottato e sospinto che mi ritrovai da solo, come un pezzetto di legno travolto dai flutti di un torrente in piena. Le mie grida confuse, frammiste a quelle degli altri malcapitati, insieme alle nostre invocazioni erano coperte dal suono delle campane e delle sirene.

Nel pomeriggio di quel giorno, senza saperlo e senza volerlo, la folla mi trascinò fin fuori le mura del paese. Anche il cielo sembrava avercela con tutti noi ... iniziò persino a piovere! Altri gruppi di persone, sparsi qua e là nelle campagne circostanti, mi chiedevano cosa facessi lì senza i miei. E tutti, in una commovente gara di solidarietà tra di loro, si sforzavano per non lasciarmi da solo. Io, naturalmente, sordo a quelle richieste, desideravo esclusivamente raggiungere i miei familiari che, però, non sapevo più dove fossero, né tanto meno le persone che mi contornavano in quel momento erano in grado di dirmelo.

Fu così che, verso l'imbrunire, raggiunsi un luogo appartato: le catacombe del paese. Ero alla ricerca di un anfratto dove passare la notte. Trovai una nicchia. Era semplicemente un loculo!

La mattina successiva, di nuovo alla ricerca di mia madre ... vagai lungamente attraverso i campi. Campi che, in un secondo momento, seppi essere minati. Era freddo. Pioveva. Ed in lontananza si udiva un ripetuto crepitio di fucili e d'armi pesanti che giungeva da ogni dove.

Avevo fame. Ero bagnato fradicio, intirizzito. Il giorno volgeva al suo termine e le ombre della notte avevano invaso l'orizzonte, in un'atmosfera cupa e buia. Riuscii a superare anche la seconda notte ... rannicchiato sotto una quercia!

Ricordo, però, che in quella situazione, non ebbi mai paura. Continuai a girovagare qua e là nei dintorni del paese e, ad ogni gruppetto di persone che incontravo, non cessai di chiedere notizie della mia famiglia. Coloro che incontravo, tentavano con ogni mezzo di convincermi a restare con loro. Ma io non mi lasciai convincere: volevo assolutamente continuare caparbiamente nelle mie ricerche, con le sole mie forze e capacità.

Il terzo giorno - nel tardo pomeriggio - giunsi vicino ad un lago. Un uomo mi venne incontro di corsa. Esitai un attimo, poi lo riconobbi. <<Zio ... zio>> gli gridai ... Era proprio lui! E, per me, grande fu la gioia! Pieno di premure, mi accompagnò in un casolare. Una volta giunti nelle cucine dei contadini di quella fattoria, mio zio mi fece salire al piano superiore, dove fui asciugato vicino al camino, cambiato ed "eccezionalmente" rifocillato con una bella tazza di latte caldo e un tozzetto di pane, mentre raccontavo la mia storia fra le lacrime di mia madre. Gli altri erano ancora fuori nelle campagne a cercarmi nei posti più disparati. Finalmente, tutto era risolto. Con mia madre, scesi nella stalla. Quella fu la nostra casa per circa quaranta giorni. Un mucchietto di fieno come giaciglio. Un po' di latte e una patata lessa al giorno come pasto.

La stalla era piena di gente come noi e, da un lato, vi erano anche alcune mucche. Vivevamo e dormivamo insieme agli animali, come delle vere e proprie bestie. In quella situazione, non era affatto strano che quegli animali, con i loro escrementi, sporcassero senza volerlo, coloro che dormivano accanto.

Unico sorriso ... amaro, s'intende, ma pur sempre sorriso, fu quello che, per paura di essere perquisiti da eventuali "estranei", molti dei rifugiati avevano deciso di nascondere i loro miseri "tesori" (collane, anelli, braccialetti ...) nella mangiatoia. Qualche giorno dopo, i proprietari di quel "bottino" si accorsero che i loro preziosi oggetti erano finiti nello stomaco delle mucche insieme al fieno!

Ricordo che, allora, quei malcapitati decisero costantemente e a turno, di rimanere di guardia fino ai successivi bisogni delle mucche, nella speranza di poter recuperare i loro beni. Non so se poi vi riuscirono!

Ricordo ancora di tre persone che andarono per i campi a cercare le patate per poterci dare da mangiare e ne ritornarono solo due, poiché una di loro era stata dilaniata da una mina!

Ricordo anche un giorno di festa, quando – non so bene come – contadino, padrone e tutti i rifugiati decisero di macellare una delle mucche. Tutti in fila indiana, potemmo così, sulla riva del lago, mangiare un po' di carne arrostita, sulle foglie di fico che ognuno di noi aveva raccolto e teneva in mano a guisa di piatto. Fu l'unica volta che potemmo mangiare della carne!

Poi, un pomeriggio, arrivarono al casale dei soldati tedeschi che senza tanti complimenti, cominciarono a perquisire, dapprima tutti i giacigli della stalla, poi tutte le persone. Fu trovata una pistola. Credo fosse di un avvocato. I tedeschi non sentirono ragioni. Urla e grida tornarono a risuonare dappertutto. Fatto sta che tutti quelli di sesso maschile, bambini compresi, furono strappati ai loro cari e spinti verso il muro esterno della stalla per essere fucilati.

Ricordo che mia madre – ben nascondendo il dolore, le lacrime, la disperazione, e nell'incapacità di qualsiasi tentativo di reazione – per rassicurarmi – mi disse di chiudere gli occhi e che non avrei sentito nulla, poiché lo spirito di mio Padre mi sarebbe stato vicino.

Ancora urla e grida di disperazione, mischiate a preghiere e, poi, silenzio. Silenzio assoluto ...! Fu in quel momento di silenzio che, quasi per miracolo, apparvero alcuni Carabinieri. Essi si misero a confabulare vivacemente con il Comandante dei tedeschi che, alla fine, insieme ai militi dell'Arma, se ne andarono via portandosi dietro l'avvocato in stato d'arresto.

Come tutti gli altri innocenti di quella faccenda, anch'io potei quindi ritornare fra le braccia dei miei cari.

Ora mi chiedo: se i cosiddetti "grandi" (cioè, gli adulti), durante quel tragico periodo della nostra storia hanno riportato dei traumi, quali sconvolgimenti psicologici possono aver subito (e continuano a subire tutt'oggi) i più piccini?

Ricordo che durante le scuole medie, un professore affermò che ero un po' troppo chiuso, che ero troppo solitario, ed altre cose del genere ...

Ringrazio Iddio, se quel genere di traumi mi hanno lasciato solo e unicamente quel tipo di reazioni.

A guerra finita, fui accolto a Loreto nell'istituto "Francesco Baracca", riservato agli orfani degli aviatori.

Da Loreto fui condotto su un camion, assieme ad altri compagni, a Firenze, alle Cascine, dove restammo per poco tempo, fino al trasferimento nell'istituto "U. Maddalena" in Via S. Marta dove rimasi fino al 1954.

A diciassette anni, arruolato nell'Aeronautica come Allievo Militare, fui trasferito all'aeroporto di Peretola ove rimasi fino al conseguimento della maturità classica.

Subito dopo giunse la nomina a Sottotenente di complemento e fui inviato a Roma al Ministero dell'Aeronautica, presso la 1^a Divisione Ufficiali.

Superato il concorso per diventare Ufficiale in S.P.E., fui destinato alla 46^a Aerobrigata di Pisa; dove si sarebbe poi sviluppata tutta la mia lunga carriera nell'Aeronautica Militare.

È Giorgio NANNARELLI che racconta ...

Alba radiosa

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Alba Radiosa

4 Novembre 1948: c'è il raduno di tutti noi a Firenze/Montughi, dove il "Maddalena" ha traslocato, proveniente dalla S.G.A. Noi studenti di 1^a media siamo inquadrati nella 5^a squadra che comprende ventinove allievi e precisamente: Baiguini, Baldelli, Berti, Bonacci, Cannaviello, Carfino, Casari, Ciccia, Clerici, Costa, Cristiano, Crudeli, Di Marco, Di Tommaso, Ercolani, Fiorito, Luvisotti, Maccani, Martinez, Meacci, Menchinelli, Nannarelli, Papò, Pinelli, Rotondo, Ruggeri, Salis, Spadaro, Vannoni. Altri verranno in seguito: Alba, Bari, La Perla, Sabatini, etc. Tuttavia la formazione di base rimane quella. Siamo nove di Roma, quattro di Milano ed il resto da tutt'Italia. I tempi sono duri, l'Italia è appena uscita dalla guerra e c'è miseria dappertutto. Anche in collegio si mangia maluccio e quando arriva il camion che porta il pane c'è l'assalto degli allievi occasionalmente presenti: devono essere distribuite pagnotte qua e là, per disperdere la folla. Tuttavia lo spirito è molto alto e noi tutti riviviamo i valori che hanno informato i nostri padri. È per me motivo di grande orgoglio ricordare che il 2 giugno 1949, dopo la sfilata dei reparti militari a Firenze, sfilo anch'io in parata con la mia 5^a squadra del "Maddalena", superbamente istruita dal Salvucci.

Meriggio

Sono passati tre anni e buona parte di noi "ventinove" - ridotti pur con innesti a diciotto - abbiamo conseguito la licenza media. Alcuni hanno cambiato indirizzo di studi, altri non ce l'hanno fatta, altri infine sono tornati a casa. I nostri

professori si chiamano: Trovato (lettere), Grillini (matematica), Lusini (disegno), Maggini (francese) - prof.ssa tanto buona con noi, quanto carogna nelle scuole esterne - e infine Bertella, un po' stagionato ma bravo prof. di ginnastica. Su tutti spicca la simpatica figura del Cap. Giuseppe Mancuso, preside illuminato di tutte le classi interne. I nostri Istitutori sono validi Sottufficiali dell'A.M. e si chiamano: Salvucci, Francesini, Buti, Prosperi, Guiducci, Guarducci, Gambineri, Livio, Ledda, Locastro e altri ancora. I nostri Ufficiali, solidi pilastri dell'istituto sono: Ten. Sottocorona, Cap. Cocoli, Cap. Bazzeca, Ten. Conturso, Ten. Bombardi. Ad essi si affiancano Ufficiali provenienti dalle file degli allievi O.N.F.A. e sono: S.Ten. Brune, S.Ten. Benini, S.Ten. Nannarelli, S.Ten. Montalto. In alto nell'Olimpo i direttori del Collegio: T.Col. Valentino, T.Col. Gandini, T.Col. Rocco, T.Col. De Gregorigio, T.Col. Touizzi, T.Col. Bologna. Vorrei ricordare anche, il nostro bravo dottore, Magg. Tempesti. Seguono la nostra vita, le brave signore del guardaroba, che rammendano, lavano e stirano i nostri panni. Si chiamano: Sig.ra Martelli, Sig.ra Leda, Sig.ra Fedora. Per finire, ci addolcisce la vita l'ottimo barista Ugolini.

Lo Zenit

Dopo Firenze il "Maddalena" si è trasferito alla Spezia, nelle sedi di Cadimare e di Muggiano. Nel frattempo è continuata la parabola di noi "ventinove", che abbiamo ormai completato gli studi ed acquisito la nostra professionalità. C'è chi ha frequentato l'Accademia Aeronautica ed è diventato Ufficiale Pilota, chi Comandante nelle Linee Aeree Civili, chi (come anche il sottoscritto) Controllore del traffico aereo. Anche altri hanno intrapreso la carriera in seno a mamma A.M., sia come Ufficiali, sia come Sottufficiali. Altri ancora si sono brillantemente inseriti nella vita civile come medici, ingegneri,

avvocati e professionisti vari. C'è perfino chi si è trasferito all'estero con ottimi risultati, pur continuando a mantenere i contatti con l'O.N.F.A.

Crepuscolo

È il tardo pomeriggio di una bella giornata di autunno e dal balcone della mia casa in Milano guardo il riverbero nella luce del sole prossimo al tramonto, sugli edifici di fronte. Son trascorsi più di sessant'anni da quel fatidico 4-1-1948 ed è scivolata via gran parte della nostra vita. In questa atmosfera magica sfilano nei miei ricordi le immagini di tanti avvenimenti vissuti e di tanti amici di collegio. Con alcuni ci vediamo ancor oggi, altri invece sono volati più in alto: Lavisotti, Ruggieri, Papò, (Salis?). Ci rivedremo ancora, magari più e più in alto? Ed ecco che nella mente si ricompongono le immagini di tanti anni fa: noi siamo tutti presenti, allineati e coperti nelle nostre divise azzurre e ci giunge il comando: <<5ª Squadra attenti! 5ª Squadra avanti marsch!>>.

È Nicola GENOVESE che racconta ...

Non fu per me facile agli inizi ...

Provenivo da Barcellona Pozzo di Gotto in provincia di Messina, paese che aveva dato i natali al Prof. Filippo Trovato, mio insegnante di lettere alle Medie del "Maddalena", ed ai fratelli Rodolfo e Aldo Calabresi.

Non mi ero mai allontanato dalla mia terra alla quale ero attaccato morbosamente.

Quando dovetti salutare la mia mamma, che mi aveva accompagnato lungo la faticosa salita di Montughi, un magone mi serrò la gola e non riuscivo più a parlare.

Ero triste e sconcolato!

Le copiose lacrime versate durante la notte avevano impregnato il mio cuscino.

Ero molto orgoglioso e la mattina avevo cancellato, almeno esteriormente, i segni del triste distacco dalla mia mamma.

Il primo giorno, durante la ricreazione, me ne stavo solo nel cortile in un angolo adibito a parco giochi.

Aspettavo il mio turno per utilizzare l'altalena.

Reclamai per il protrarsi del tempo impiegato da un compagno che si dondolava incurante della mia presenza e della lunga attesa.

Fui subito da lui apostrofato: <<Oh! Terrone ... sei appena arrivato ... e già reclami ...!!>>.

Avevo un carattere forte e irruento ... e a quel punto gli sferrai un pugno e lo buttai giù dall'altalena.

Intervenne l'Istitutore, il Maresciallo Spinello Vivaldi detto "Di ... di ... oh!" per l'intercalare che usava nel suo quotidiano linguaggio.

Mi rimproverò, dicendomi di chiedere scusa al mio compagno.

Risposi in siciliano: <<... Mi ni fattu ... e accusi a prossima vota non lu fa cchiù>>

Non so ancora oggi se capì ... ma ci fece stringere la mano e si allontanò.

In futuro, il compagno Blasetti divenne uno dei miei migliori amici.

Non riuscivo a capire il perché di tanto rifiuto da parte di molta gente del nord verso i meridionali.

Ricordo che una famiglia benestante del mio paese, raccontava come le fosse stato difficile trovare a Milano una stanza per il figlio che doveva frequentare l'Università.

Mi rimase impressa la frase: "Non si affitta ai meridionali", che spesso si trovava scritta nei cartelli appesi al portone dei palazzi. Alla fine riuscì a trovare una sistemazione presso una famiglia di Siciliani.

Di contro, noi del sud avevamo un forte senso dell'accoglienza per quelli del nord ai quali riservavamo cortesie e gentilezze.

Dopo essere stati in Sicilia, molti si ricredevano e le barriere di ostilità venivano a cadere.

Imparai presto che in collegio eravamo tutti fratelli accomunati da un'unica sorte: la perdita dei nostri padri.

Con il tempo, modificai un po' il mio carattere che d'indole era generoso e altruista.

Lo sport contribuì molto a farci conoscere e ad apprezzarci.

Le polpette e ... i prosciutti

Il pomeriggio era dedicato allo studio in aule con tavoli singoli. Erano suddivise per tipologia di studi.

Coloro che frequentavano il liceo classico e scientifico in un'aula, gli altri che frequentavano ragioneria, geometria e istituto tecnico industriale in un'altra più grande della prima.

Ogni sabato era prevista la doccia e il cambio della biancheria che ci veniva consegnata in un sacchetto di stoffa con un codice numerico identificativo e un asciugamano grande.

Mettevamo quest'ultimo legato intorno alla vita e nudi ci avviavamo alle locali docce, situate all'ultimo piano nella zona del seminario. Procedevamo per squadre come in un pellegrinaggio.

Se a volte incrociavamo in senso contrario i seminaristi qualcuno lasciava cadere all'improvviso l'asciugamano, con dei "mugugni" da parte dei loro accompagnatori, e fragorose risate da parte di noi compagni.

L'acqua delle docce faceva sempre dei capricci: o troppo calda o troppo fredda ... a volte cessava di scorrere del tutto lasciandoci ancora insaponati.

Anche questi sono rimasti ricordi di un tempo che fu ...!!

Nei primi anni il vitto lasciava molto a desiderare. Era sempre il solito ... uova ... e polpette ... che se le davi ai gatti le rifiutavano.

Un giorno tutti quanti uniti facemmo lo sciopero della fame e ponemmo su tutti i tavoli pile di polpette sistemate a piramide. In cima, un cartellino con la scritta "BASTA !"

In quel periodo di fame, attraverso un'apertura d'aria posta al livello delle celle situate sotto la sala mensa, alcuni tra i soliti "noti" entrarono carponi fino al magazzino viveri.

Tirarono fuori una fila di salsicce e ogni altro ben di Dio, insieme a due prosciutti. Con pazienza li vuotarono e li riempirono con dei giornali chiudendo la parte esterna con gli occhielli metallici tolti agli scarponi.

Ci fu da mangiare per tutti e nelle camerate la sera fu una grande festa.

Non appena il Maresciallo addetto alla mensa se ne accorse successe il putiferio.

L'indagine per trovare i colpevoli fu affidata ad uno specialista: il M.llo Francesini detto "Petrotappo-funghetto", ma non si seppe mai chi fossero stati gli autori.

Il fatto fu portato a conoscenza della sede dell'O.N.F.A. che inviò da Roma un Ufficiale per verificare cosa fosse successo.

Fatto sta, che nei giorni che seguirono, il vitto migliorò sia nella quantità sia nella qualità.

Conquiste dei ... "soliti noti"

I "soliti noti" avevano trovato nella parte posteriore esterna al collegio, a circa duecento metri di distanza, una recinzione al di là della quale, nel cortile interno, facevano ricreazione le ragazze di un collegio femminile.

Si aprirono un passaggio nella siepe e richiamarono l'attenzione di alcune tra le più grandi che stavano chiacchierando vicino alla recinzione.

Erano sole! Tristi ... fuori da un mondo che ogni giorno sognavano.

Fu facile fare conoscenza.

Sequirono i complimenti, le battute spiritose, le allusioni e qualche tentativo di approccio con l'azione di mani audaci e impertinenti.

La ricreazione delle ragazze stava per finire e dopo aver fissato un appuntamento clandestino per la sera, si salutarono.

I "soliti noti", da "bravi maschietti" erano particolarmente sensibili al fascino femminile, come d'altronde anche i loro compagni; era accaduto più di una volta che alcune riviste spinte fossero state sequestrate e bruciate dagli attenti e inflessibili Istitutori. I "nostri" erano anche intraprendenti e quindi quella sera, con la complicità dei compagni di camerata, sistemarono dei cuscini sotto le coperte nei loro letti, in modo che sembrassero sagome di allievi profondamente addormentati.

Fortunatamente, in quel periodo, l'Istitutore era un Allievo Militare tra i più anziani, che si addormentava presto.

Aveva il sonno profondo e russava.

Muniti di lampadine tascabili, scavalcarono il muro di recinzione e si avvicinarono alla siepe, dove in precedenza avevano già preparato un passaggio occultandolo con dei rami tagliati altrove.

Le ragazze, eleganti per l'occasione con un gonnellino tipo "tenniste", erano già arrivate e un gradevole profumo aleggiava nell'aria.

Dopo i saluti e qualche frase di circostanza, lentamente l'atmosfera iniziò a surriscaldarsi rendendo interessante la situazione e facendo volgere al meglio la serata; le parole andarono affievolendosi sempre più fino a quando, ormai superflue, lasciarono campo libero a fruscii, sussurri e sospiri soffocati.

Non staremo adesso a indulgiare sui particolari del piacevole incontro, ma possiamo comunque affermare che anche le ragazze mostravano di essere sensibili al fascino (questa

volta "maschile") e quella "libera uscita" clandestina si stava rivelando ... un vero successo.

Il tempo era trascorso "non invano" ma inesorabile e sia le ragazze, come i ragazzi, dovettero tornare dentro le mura dei loro istituti.

Fortunatamente tutto andò liscio.

Con il gradimento degli uni e delle altre, la storia andò avanti ancora per tre giorni fino a quando una sera, durante l'ormai quasi consueto incontro, all'improvviso si accesero i fari del piazzale.

Di corsa le fanciulle scapparono e la stessa cosa fecero i nostri ragazzi.

Purtroppo uno dei "soliti noti", nella fuga perse la bustina che aveva in tasca e questa fu trovata dalla madre superiore che era accorsa nel piazzale.

Sicuramente, una compagna delle tre ragazze aveva fatto la spia e così "il piacevole diversivo" era terminato.

Ma non finì la storia che ebbe il suo epilogo.

In possesso del "corpo del reato", la madre superiore si recò dal Direttore del "Maddalena" a raccontargli quanto era accaduto.

Non poteva certo fare una denuncia ... ci avrebbe rimesso il buon nome del suo collegio.

Mostrò la bustina che riportava il codice del suo proprietario e il Comandante capì subito chi era ... e chi erano ... i suoi degni comparì!

Assicurò alla madre superiore che i responsabili sarebbero stati puniti ed episodi analoghi non sarebbero mai più accaduti, promettendole anche il massimo riserbo nell'interesse delle due Istituzioni, come da lei richiesto.

La "delega" per la libera uscita

L'O.N.F.A. cercò di dare più libertà a coloro che ancora non avevano l'età per andare da soli in libera uscita.

Pensò alla "delega", ovvero all'autorizzazione da parte delle madri degli allievi ancora piccoli, ad amici o famiglie di Firenze che s'impegnavano di andare a prendere i ragazzi in collegio e ospitarli nelle loro case per tutta la giornata della domenica.

In alcuni casi, presenti delle ragazze nelle famiglie ospitanti, si registrarono casi di "amorini" tenuti in gran segreto o subito bloccati; sbocciarono anche grandi amori che negli anni sfociarono nel matrimonio.

Alcuni dei "soliti noti", ormai grandi, durante la libera uscita o quando facevano sega a scuola, se possibile, non disdegnavano una visitina in quei locali che ospitavano le cosiddette "signorine".

Vicino la stazione era famosa una via (a "luci rosse") la cui denominazione era: via dell'Amorino, cui i Fiorentini, per maggior precisione, aggiungevano: <<... ogni porta c'è un casino.>>

Per potervi accedere bisognava aver compiuto diciotto anni, "i nostri", non ancora diciottenni, si erano procurati delle stellette che applicavano sulla divisa prima dell'ingresso; alcuni che avevano la classica faccia da "sbarbatello" si facevano crescere per tempo la barba, e se in collegio chiedevano loro la motivazione, rispondevano che non potevano radersi per via di uno sfogo cutaneo. In quegli anni, questa era una normale e ovvia modalità d'iniziazione dei giovanotti ai rapporti ravvicinati con il gentil sesso.

L'esuberanza giovanile non impediva comunque agli allievi di dedicarsi anche alla cura dello spirito, coerentemente con i valori cui venivano educati. Nel collegio c'era una cappella, dove ognuno nelle ore libere poteva recarsi a pregare o a confessarsi. Ogni domenica era obbligatoria la Santa Messa officiata da Don Piovanelli, padre spirituale del "Maddalena" che in futuro sarebbe diventato Cardinale e Arcivescovo di Firenze. Era un sant'uomo, ed aveva sempre una parola di conforto per tutti.

Molti facevano la comunione, e la Santa Messa si concludeva con la "Preghiera dell'Aviatore" letta a turno dagli allievi.

Nello stesso periodo, era sindaco di Firenze Giorgio La Pira, ogni anno organizzava a "Palazzo Vecchio" nel "Salone dei Cinquecento" un incontro con tutte le scuole che segnava l'inizio dell'anno scolastico. Anche i nostri, con la nuova divisa diagonale, partecipavano all'evento.

Quanti ricordi di ex allievi ... che hanno contribuito a tenere "svegli" i compagni e gli Istitutori.

A proposito di "Svegli"

Muscinelli faceva parte della 5ª squadra, era uno specialista degli aeromodelli.

Al tempo l'Istitutore era il M. Ilo Spinello Vivaldi di Pontedera, famoso per cadere subito in letargo dopo essersi seduto alla scrivania. Se nessuno schiamazzava, almeno un'ora di libertà per tutti i presenti era garantita.

Un pomeriggio Muscinelli, per provare una nuova miscela, diede un leggero colpo all'elica e il suo motore partì con un fracasso infernale.

Il Maresciallo saltò per aria, ed imprecando con il solito "Di-di'-oh" si diresse all'Ufficio Inquadramento. Ritornò in aula con il Sottotenente Benini, anche lui grande patito di aeromodelli e tutto si risolse con il sequestro del motore.

Naturalmente il giorno dopo fu restituito a Muscinelli con la raccomandazione di provarlo nelle ore di ricreazione all'aperto.

Un altro caratteristico personaggio era Bruno Mura, il "bassetto" dalla testa di ferro, altruista e generoso.

Proveniva da Cagliari e giocava bene al calcio, se un avversario aveva intenzione di contendergli il pallone di testa, era meglio per lui rinunciare e allontanarsi.

Aveva un bel colpo di schiena, ma se sfiorava l'avversario con la testa, il minimo che poteva capitare a quest'ultimo era un bernoccolo.

La sera, quando tutti erano a letto, si appendeva alla finestra, dalla parte esterna, e con i piedi a penzoloni ci rimaneva almeno per dieci minuti. Diceva che quello era un esercizio che l'aiutava a diventare più alto.

Quando il Maresciallo "Di-di'-oh!", se ne accorse, scese disperato in cortile per chiedere aiuto nel caso fosse caduto.

Erano sempre tre - quattro metri d'altezza! Fortunatamente non successe mai nulla, ... nè tantomeno crebbe la sua statura.

In quel periodo era Istitutore notturno l'Allievo Militare Arrivas, autoritario e prodigo di parole offensive, sardo come lui.

Tra i due non scorreva buon sangue.

Una sera si era accostato al letto dell'allievo Baracchini, un piccoletto buono e tranquillo, e gli aveva inveito contro in

malo modo, poiché a suo dire, non aveva fatto a dovere il letto.

Mura gli si era avvicinato con l'intento di rabbonirlo. Si trovavano l'uno di fronte all'altro tra due file di letti "a castello" metallici. Come risposta al non richiesto intervento, Arrivas gli disse: <<... e tu stai zitto ... piccoletto!>>; nello stesso momento, Mura, appoggiandosi con le mani ai due letti posti lateralmente, con un formidabile colpo di reni gli diede una testata.

L'Istitutore notturno fu accompagnato in infermeria dove se la cavò con quattro punti al sopracciglio destro.

I suoi amici inseparabili erano: Nicola, Piero ed Ennio, con i quali frequentava la stessa scuola e la stessa classe dell'Istituto Tecnico Industriale "Leonardo Da Vinci".

Era molto bravo in matematica, e passava agli altri i compiti in classe, Genovese invece faceva i temi d'italiano per gli amici, Ponticelli i compiti d'inglese e Ardu i disegni tecnici.

Una sintonia perfetta.

Guai però a mancare alle sue partite di calcio! Era la peggiore offesa.

In campo era instancabile, combattivo e molto veloce. Quando aveva la palla al piede, era difficile portargliela via e andava dritto in porta. Non sempre erano goal, ma spesso segnava.

Giocava nella squadra dei "battimazza", assieme a Ennio Ardu che era il portiere. In seguito Ennio divenne anche il portiere titolare della "nazionale" del "Maddalena".

Un ricordo commosso per la scomparsa di Ennio, amico e "fratello" e un appello a coloro che sono in grado di fornire notizie di Bruno Mura.

È Lucio VALENTINI che racconta ...

La mia seconda famiglia

La mia non era solo una mamma, ... ma la mia inseparabile compagna sempre presente accanto a me.

Anche quel giorno che arrivammo a Firenze provenienti da Brescia, per il mio primo giorno di collegio, era saldamente attaccata a me. Mi teneva stretto sotto braccio come a volermi dire: <<Tra poco ci separeremo, ... ma sappi che ti starò sempre vicina>>.

Era il 2 ottobre del 1950 quando arrivammo alla Stazione di S. Maria Novella. S'informò sul mezzo da prendere per andare a Via S. Marta 3, sede del collegio "U. Maddalena". Il filobus ci lasciò ai piedi della salita di Via Massaia, era una giornata calda e la salita era molto faticosa.

Mamma mi trascinava sotto braccio ed io con la mano destra portavo la mia valigetta di cartone stampata a "disegno di coccodrillo" ... sembrava vera ed era strana ed unica ...!

Ci fermammo per una breve sosta davanti all'ingresso della NET, lo stabilimento dove veniva stampata la Nuova Enigmistica Tascabile. Era il momento della pausa pranzo e ricordo che due belle ragazze ci offrirono da bere un bicchiere di aranciata fredda ... che gesto gentile!!

Ringraziammo e dopo l'ultima faticata giungemmo in cima davanti al cancello dell'ingresso del collegio. Ormai eravamo dentro ... e la mamma spesso mi guardava ... per leggermi negli occhi ... Erano sicuramente occhi tristi ... ma cercavo in tutti i modi di nasconderli. Lentamente ci avviammo lungo il viale fatto di ghiaia, che al nostro passaggio emetteva strani rumori ... quasi come a voler frenare i nostri passi. Alla fine della scalinata ricordo che si apriva una grande vetrata

e, sulla parte destra, una insegna: "O.N.F.A. - Istituto Umberto Maddalena". Eravamo giunti a destinazione.

Nel parlatorio ci accolse il Mar. Illo Spinello Vivaldi che poi divenne il mio Istitutore. Si rivolse subito a mia madre dicendo: <<Di ... di ... oh! Avete una valigia di gran lusso>>, ma lei subito rispose: <<Maresciallo la tocchi ... è di cartone ...!>> E si fece una risata.

Ci accompagnò al piano sottostante dove c'era il guardaroba. Mentre mi svestivo dei miei "panni borghesi", mamma, aiutata da una guardarobiera gentilissima, la signora Fedora, cuciva sulla mia biancheria intima il codice distintivo di colore rosso. Avevo indossato la divisa interna, composta da pantaloncini corti ruvidi, camicia grigio-azzurra e maglione pesante blu di taglia abbondante.

Già dai primi passi, capii che quanto prima mi si sarebbero arrossate le gambe dalla parte interna, ma mi dissero subito che in infermeria mi avrebbero spalmato una pomata. La mamma si prese subito un appunto per portarmi alla prima visita una crema adatta.

Restammo ancora un po' in parlatorio fino a quando non mi chiamarono per il pranzo.

Mamma aveva le lacrime che copiose le scendevano giù per il viso, ... io resistetti ... anche se con gli occhi lucidi. Ci abbracciammo e lei, andando via, mi disse: <<Lucio, stai tranquillo ... la mamma verrà a trovarti ... almeno ogni quindici giorni!>>. ... E così fu.

Mi assegnarono alla 5^a squadra e qui fraternizzai subito con: Genovese, Ardu, Ponticelli, Resta, Mura ... e tanti altri il cui elenco sarebbe troppo lungo. Frequentavamo la stessa scuola ed eravamo inseparabili.

La mamma aveva mantenuto la sua parola, ogni quindici giorni veniva puntualmente a trovarmi. Ricordo che prendeva una stanza in affitto in una pensione e trascorrevamo insieme il sabato e la domenica. Spesso ci faceva compagnia l'amico Nicola Genovese che si era molto affezionato alla mamma e la chiamava affettuosamente "mamma Gemma". La sua era molto lontana in Sicilia, e purtroppo solo saltuariamente poteva affrontare un viaggio così lungo. Comunque le due mamme si erano incontrate a Firenze ed avevano "maternizzato ..."

Con l'andar del tempo il collegio diventò la mia seconda famiglia, e non ho mai avuto alcun rimpianto, ... anzi tanti bei ricordi ... come ... quello del contadino.

Al di là del muro di confine del collegio, c'era un campo di proprietà di un anziano contadino molto geloso delle sue piante di frutta.

Un giorno insieme al compagno Menon, andammo di nascosto verso l'imbrunire a rubare albicocche e prugne.

Poco dopo fummo raggiunti da una pioggia di sassate lanciate dal contadino che si era appostato dietro il muro.

Scappammo di corsa, ... fortunatamente ... incolumi, con uno scarso bottino. Lo vuotammo sulla mia branda della camerata, ma purtroppo risultarono ... frutti acerbi ...!

L'incauto acquisto

Insieme all'amico Resta avevamo conosciuto a Rifredi un fruttivendolo che possedeva una vecchia Fiat Spider.

Non la usava, e la teneva ferma posteggiata lungo il marciapiede. Incuriositi la guardavamo e lui avvicinandosi ci chiese se ci piaceva. <<Sì!>> rispondemmo - e lui: <<Ve la ven-

do ... quanto mi offrite?>> <<Siamo militari>> risposi <<... e con pochi soldi, tutti i nostri risparmi ammontano a cinquantamila lire>>.

Il fruttivendolo ci guardò con aria compassionevole ..., ma alla fine si convinse e ce la vendette. Scrivemmo un pezzo di carta di nessun valore giuridico, con l'intesa che il giorno dopo saremmo ritornati per formalizzare il passaggio di proprietà; intanto ce la facemmo dare per provarla e ce la spassammo per mezza giornata.

Purtroppo fummo notati dal S.Ten. Marchetti che era diretto in collegio con la sua "Topolino".

Al nostro rientro ci convocò chiedendoci delle spiegazioni sull'auto. Alla fine del nostro racconto ci spiegò che registrare e detenere un'auto in collegio non era possibile ... tanto più che eravamo ancora minorenni! Ci raccomandò di andare subito a restituirla.

Il fruttivendolo non solo non ci restituì le cinquantamila lire, ma ci intimò di andare subito via, minacciando che altrimenti ci avrebbe denunciati per tentato furto ...!

E così oltre alla beffa, ci prendemmo anche quindici giorni di cella di rigore.

Carnevale a Sesto Fiorentino

Insieme a Genovese, Ardu e Ponticelli, avevamo deciso di andare a divertirci al Carnevale di Sesto Fiorentino.

Eravamo già quindicenni, e la sera, con la complicità dei nostri amici di camerata, mettemmo dei cuscini sotto le lenzuola, modellati ben bene da sembrare le nostre sagome.

Trascorremmo una serata memorabile, ballando e pomiciando con delle ragazze del posto.

Alle prime ore dell'alba rientrammo in collegio attraverso un passaggio nel muro di cinta, dove in un angolo ben nascosto avevamo lasciato le divise.

Le indossammo e raggiungemmo le camerate per metterci a letto. Fortunatamente nessuno se ne accorse, ... ma dopo qualche ora suonò la sveglia e ci alzammo assonnati e barcollanti.

Tutta colpa della TV

Un certo Bruno Dossena si era fatto un nome partecipando al programma "Rischiatutto" condotto da Mike Bongiorno.

In quei giorni si esibiva in un teatro di Firenze nello spettacolo: "Tu ... Credi ..."

Insieme ai soliti amici andammo di straforo a vederlo. Durante lo spettacolo, Dossena propose al pubblico un indovino: <<Chi di voi in platea sa dirmi il nome del monte più alto degli USA?>>. Io risposi subito: <<Il Denali>> ... <<Bravo!>>... e mi invitò a salire sul palco. Come premio mi fece ballare con la partner, ... una donna stupenda e succinta, mentre io ero in divisa.

Al rientro in collegio fui convocato nell'Ufficio Inquadramento dal Maggiore Bazzea.

Mi aveva visto guardando la TV e per punizione mi presi dieci giorni di cella di rigore, mentre i miei amici, non essendo stati inquadriati, per quella volta la fecero franca.

È Sergio SOPRANI che racconta ...

Via Santa Marta, 3

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Arrivati a S. Maria Novella un pullman ci portò ad un incrocio e ci lasciò ai piedi di una stradina che si inerpicava verso la nostra meta, io stavo per entrare in collegio e mi accompagnava uno dei miei zii in quanto mia madre era impegnata nel lavoro o forse aveva preferito così, era la prima volta che mi allontanavo da lei ... Al termine di una salita estenuante, proprio in cima alla collina, c'era il cancello di ingresso, alla porta, dei militari che salutarono alla loro maniera appena mio zio chiese se fosse quello il collegio "Umberto Maddalena". L'ingresso, un giardino con aiuole e vialetti in ghiaia tra siepi basse con in fondo un edificio enorme che mi parve maestoso, un brivido mi corse per la schiena, sarei dovuto restare lì dentro? ... E per quanto tempo? ...

Arrivammo in quello che poi seppi era il parlatorio, l'accettazione ... il collegio era condiviso con i seminaristi, ma tra noi e loro non ci fu mai occasione di incontro tranne che per qualche partita di pallone da loro peraltro sempre persa ... Il porticato del piano terra correva lungo tutto il campo di calcio, ad una estremità si andava alla mensa e all'altra estremità si andava verso una scaletta secondaria che portava verso le camerate, al di là del campo di calcio, ma parallelamente ad esso, c'erano il campo di pallacanestro e quello di pallavolo, al di là ancora c'era la siepe del contadino, dietro al campo di calcio c'era una zona lasciata a verde e la siepe che circondava il muro di cinta del collegio.

Il guardaroba era uno stanzone enorme, su una delle pareti era stato costruito un alveare di cellette quadrate e numerate ognuna delle quali conteneva la biancheria di ciascuno di noi e le signore avevano provveduto a cucire su ogni

capo il numero identificativo personale, così su tutta la mia biancheria c'era il mio numero personale e non poteva essere confusa con la biancheria di altri. In guardaroba si potevano anche tenere piccole cose che in camerata non era possibile mantenere quali piccoli ricordi di casa e forse qualche dolcino avuto da familiari. L'accesso al guardaroba era permesso solo in rare occasioni e limitato alla salita sulla scala per raggiungere la propria celletta e prelevare o depositare qualcosa.

Il sabato si faceva la doccia e il cambio della biancheria. Il problema era che le docce si trovavano nella parte dei seminaristi e bisognava recarsi lì inquadrati spogliati con gli asciugamani da bagno legati alla vita con gli Istitutori che a stento riuscivano a mantenere un certo ordine, ma se per caso si incontrava un seminarista apriti cielo! Ed immancabilmente a qualcuno cadeva o lasciava cadere l'asciugamano della pudicizia ... sotto le docce un vociare, un cantare una serie di reclami per la temperatura troppo calda ... troppo fredda ... non arriva l'acqua ... ma alla fine era sempre troppo poco il tempo di doccia per tutti...

Poi venne la moda della radio galena. Si compravano i pezzi dagli allievi che frequentavano le scuole esterne e si montavano con la tecnologia del passaparola ... Allora: c'era la bobina fatta su un rotolo di carta igienica (la parte di cartone finale) con 35 poi 45, 10 e 15 spire di filo, si iniziava con la presa di terra e si finiva con la presa d'antenna, ognuna delle prese intermedie della bobina erano connesse ad altrettante boccole, poi si collegavano il detector a germanio, il condensatore a mica da 500pf e la cuffia ad alta impedenza, si collegava l'antenna al termosifone e la terra alla rete della branda, il tutto montato in un portasapone ... e funzionava, senza pile. Il filo per arrivare al termosifone lo avevo fatto passare nell'intercapedine delle mattonelle del pavimento ricoprendo

lo scavo con del sapone. Avevo escogitato un bel metodo di ascolto, avevo separato gli auricolari e ne tenevo uno dentro la federa del cuscino così sembrava che dormissi. Era un bel modo di passare la notte ascoltando sia il primo che il secondo programma, ma poi mi venne ritirata e addio a notti insonni. Poi venne la moda dell'armonica a bocca ... è lì che ho imparato, naturalmente e rigorosamente ad orecchio ... Era di moda il "Piccolo" della Honner nelle varie tonalità C o G, si suonava durante la ricreazione e così vennero fuori le varie canzoncine ... oh Susanna ... ciliegi rosa ... poi venne l'Honner a "banana" ma troppo ingombrante e con suono troppo mellifluo, ma il clou fu l'Honner con il cambio, ancora oggi ne possiedo uno e mi diverto a strimpellare musiche inventate suonate al buio ed in solitudine.

Diventato più grande i miei decisero che dovesti iscriverti al liceo scientifico e così anch'io iniziai a frequentare il liceo esterno a Firenze, imparai anch'io a fare qualche "filone" e scoprii la malattia dei "fibonisti", la famosa "antenopatia ilare" che qualche buontempone si era inventata ma che funzionava alla perfezione...

È Renato FERRARI che racconta ...

I primi tempi

Gli anni di collegio sono stati lunghi e tristi, ma alla fine belli. Tutto è cominciato a seguito della visita presso la mia famiglia di un certo Ragioniere Macrì di Ardore, appartenente all'A.N.F.M.C.A. di Reggio Calabria, che aveva chiesto nei Comuni della Provincia se c'erano orfani di guerra dell'Aeronautica, arrivando così a me.

Spiegò ai miei familiari i vantaggi che avrei avuto andando in collegio e così, direi adesso in modo lungimirante, i miei familiari capirono che per un futuro migliore era opportuno accettare l'offerta.

Fatta la domanda ed ottenuta l'ammissione, andammo a Reggio Calabria dove ci fornirono i biglietti ferroviari gratuiti per me e un accompagnatore e così per gli anni successivi fino all'età di 17 anni, quando diventai Allievo Militare.

Io e la mamma, che non era mai stata fuori di Bovalino (il mio paese di origine), partimmo per Firenze, dove si trovava il collegio, nei primi giorni di ottobre del 1951. Avevo otto anni e avevo frequentato i primi quattro giorni di scuola della 4^a elementare nell'istituto scolastico nuovo, costruito a fianco alla chiesa, ancora oggi funzionante. Il treno fino a Lamezia Terme andava a carbone e le carrozze, di 3^a classe, avevano i sedili di legno.

I viaggi erano un'avventura: ne avrei fatti sei l'anno con mia madre fruendo entrambi di biglietti gratis; si partiva di sera dal mio paese, portandosi da mangiare, e si viaggiava tutta la notte per arrivare a Roma la mattina successiva con la camicia nera di carbone ed il sedere piatto. Per andare a Firenze era necessario cambiare treno a Roma, dove si arrivava circa alle otto; la coincidenza per Firenze partiva solo dopo venti minuti e quindi erano continue corse da un binario all'altro della Stazione Termini per non perderla. In questo ci aiutava una nostra cugina, che si faceva trovare al binario d'arrivo con il termos pieno di caffè-latte e i biscotti per la colazione. Quando si perdeva la coincidenza, e avveniva spesso, il treno successivo era alle dodici e trenta. Altrettanto faceva, questa cugina, quando mia madre, tornando da Firenze, doveva prendere il treno per Bovalino che partiva la

sera alle nove meno dieci; per non lasciarla da sola restava con lei fino alla partenza del treno.

Quando arrivai a Firenze, c'era ad attenderci un amico di famiglia, medico originario di Bovalino, che con la sua auto giardinetta ci portò a casa sua, dove dormimmo. Il giorno dopo ci accompagnò in collegio. Mi è rimasta scolpita nella mente la colazione con i biscotti contenuti in un vaso di vetro, così come si vedevano nei negozi.

Il collegio, intitolato a "Umberto Maddalena", si trovava in collina nella zona di Montughi, quartiere Rifredi, a via Santa Marta 3 (una strada in salita), non lontano dalla casa del medico; era un edificio a forma di "U" con siepi basse davanti e ghiaia per terra. Dietro, l'ho scoperto dopo, un grande cortile, circondato da un alto muro con un cancello. L'edificio era di proprietà dei preti che ne avevano affittato metà all'O.N.F.A. e utilizzavano l'altra metà per il loro convitto.

Venimmo accolti nell'atrio e dopo i convenevoli e le regolamentari e preliminari operazioni di accettazione, salutai mia madre che, d'accordo con gli Istitutori, sarebbe tornata a trovarmi il giorno dopo per rendere il distacco più dolce.

In precedenza, avevamo ricevuto a casa l'elenco della biancheria intima da portare e degli oggetti personali che era consentito tenere. La biancheria fu consegnata in guardaroba dove lavoravano delle signore; mi fu attribuito un numero che venne cucito su tutta la biancheria in modo da non confonderla con quella degli altri allievi, e mi fu data una divisa in miniatura dell'Aeronautica, composta da scarpe, sandali, calze, pantaloncini (solo da grande mi dettero quelli lunghi), camicia celeste, maglione per i giorni feriali e giubbotto di panno per i festivi, con

cucito sulla manica sinistra lo stemma dell'istituto che noi chiamavamo *formaggino* per la forma triangolare che aveva. Infine, come copricapo, la bustina che andava sempre indossata durante tutti gli spostamenti.

Successivamente appresi che gli allievi erano suddivisi in squadre secondo quale scuola frequentavano: 4^a e 5^a elementare insieme formavano la 3^a squadra, le medie costituivano la 4^a squadra, le superiori di indirizzo tecnico (i cui appartenenti chiamavamo *battimazza* per le attività manuali previste tra le loro materie di studio) formavano la 5^a squadra, i geometri e i ragionieri erano nella 6^a squadra ed i liceali componevano la 7^a squadra; c'era infine la squadra degli Allievi Militari che, qualunque fosse l'indirizzo scolastico, era formata dagli allievi che, compiuti i diciassette anni, si erano arruolati come militari dopo aver svolto un corso di quaranta giorni.

Naturalmente, io fui assegnato alla 3^a squadra che, come tutte le altre, era guidata da due Istitutori, Sottufficiali che avevano fatto la guerra e stavano con noi dalla mattina alla sera alternandosi giornalmente l'uno con l'altro. Per la notte, noi piccoli eravamo affidati a una signora che aveva il suo box in un angolo della camerata; i più grandi avevano in camerata un Allievo Militare.

Gli Istitutori facevano capo a un Ufficiale che a sua volta, assieme ai colleghi addetti ad altre mansioni, rispondeva al Direttore dell'istituto che era un Colonnello.

Gli spostamenti avvenivano marciando inquadrati al comando di un allievo capo-squadra che dava gli ordini; un vice-capo aveva il compito di sostituirlo in sua assenza.

Una volta a settimana, la domenica, ogni squadra, a turno, si recava nelle docce che erano ubicate nella parte

dell'edificio occupato dai seminaristi. Andavamo in pantaloncini e pantofole con l'asciugamano da bagno e poi tornavamo a vestirci in camerata; d'inverno, il corridoio da percorrere era piuttosto freddo, specialmente al ritorno dopo la doccia calda. Questa, naturalmente, era a tempo, per cui dovevi fare presto a sciacquarti il sapone perché quando finiva il tempo, l'Istitutore chiudeva comunque l'acqua.

I bagni erano adiacenti alle camerate ed erano provvisti di un numero adeguato di lavandini, gabinetti e lavabi per i piedi, ovviamente senza acqua calda.

La giornata era scandita con regolarità dalle consuete attività: sveglia alle sette, pulizia personale, sistemazione della branda dalle medie in poi (piegare lenzuola e coperte e, assieme al cuscino, metterle sopra al materasso ripiegato, in modo da formare perfettamente un *cubo*, in caso contrario incorrevamo in punizioni), prima colazione, e poi in aula al primo piano per l'inizio delle lezioni. A metà mattinata avevamo un intervallo di dieci minuti e alla fine delle lezioni ci aspettava la mensa per il pranzo.

La scuola, dalla 4^a elementare fino alla 3^a media, era interna all'istituto con insegnanti esterni che vi svolgevano i previsti programmi scolastici ministeriali.

Subito dopo il pranzo si giocava, prevalentemente a pallone, fino alle quattro, quindi ci si recava in aula per lo studio e lo svolgimento dei *compiti a casa* fino all'ora di cena, con un intervallo di mezz'ora.

Il refettorio si trovava al piano terreno dopo i portici dove trascorrevamo la ricreazione quando fuori pioveva. Vicino al refettorio c'erano la cucina, il magazzino viveri e le celle per le punizioni degli allievi più grandi: queste celle erano locali con un *tavolaccio* che di notte fungeva da giac-

ciglio e di giorno veniva alzato in posizione verticale; in tal modo il *punito* era costretto a sedersi per terra. Il *tavolaccio*, quando abbassato in posizione orizzontale, restava leggermente in discesa dalla testa ai piedi; nella parte alta, una tavola posta di traverso fungeva da cuscino.

Dalle celle, attraverso una finestra posta in alto, si entrava in un camminamento che portava al magazzino viveri il quale, in più occasioni, fu oggetto d'incursioni con relativo saccheggio di prosciutti e mortadelle. Una volta, della mortadella fu lasciato a bella posta l'involucro esterno, ... dopo il danno, anche la beffa. Naturalmente seguivano le indagini e fiocavano le punizioni.

Ritornando con la memoria al primo giorno di collegio, ricordo che, espletate le previste iniziali attività, rimasi solo e piansi a lungo fino a quando vennero a rincuorarmi altri bambini che avevano frequentato le prime tre classi a Loreto, si conoscevano tra di loro, ed erano già abituati alla vita di collegio.

Questo stato durò poco perché il secondo giorno, mentre seduto sconsolato sui gradini del porticato, in attesa di mia madre, guardavo dei bambini della mia squadra giocare a pallone in fondo al cortile, uno di loro (Angelini) si staccò dal gruppo, corse verso di me e mi chiese se sapevo giocare a pallone. Erano in numero dispari e serviva un altro giocatore: io risposi di sì, accettai immediatamente l'invito e, poiché già giocavo discretamente bene, m'inserii con facilità nel gruppo dimenticando ben presto la mia solitudine e la mia nostalgia, tanto che, tornata mia madre a trovarmi prima di ripartire, dovettero venire a chiamarmi. Appuntamento completamente dimenticato.

Le Superiori ... una liberazione!

Non ricordo di aver avuto in seguito altri problemi di nostalgia, anche perché sapevo che ogni due - tre mesi sarei tornato a casa per le vacanze scolastiche.

A scuola andavo benino tranne, naturalmente, che in italiano: nelle medie, il professore si chiamava Vannucci, era Siciliano e in prima mi interrogava sempre. In terza fui rimandato in inglese e, per non tornare a Firenze, sostenni l'esame di riparazione come privatista a Locri, superandolo.

Il gioco del pallone è stato sempre la mia valvola di scarico fino a tarda età e mi ha consentito di meglio inserirmi nei diversi contesti, in ogni periodo della mia vita.

A Firenze si giocava con un pallone di cuoio che si gonfiava attraverso un bocchettone; questo veniva poi spinto tra il cuoio e la camera d'aria attraverso una piccola fessura che si richiudeva con i lacci: naturalmente quando, giocando, colpivi di testa il pallone in quel punto, erano dolori! Continuavo a giocare sempre meglio come terzino, appiccicato all'avversario, e facevo parte della rappresentativa della mia squadra, con la quale partecipavamo al torneo interno. Già allora fra i grandi c'erano dei campioni in erba. Il campo di calcio era pieno di sassi che ci procuravano continue escoriazioni nelle cadute, pertanto, più volte durante la ricreazione, noi interessati ci dedicavamo a togliere i sassi più grossi che spuntavano dal terreno.

La domenica mattina, dopo la già citata doccia, c'era la messa cui assistevamo in piedi, inquadrati nello schieramento. Non tutti seguivano con il dovuto raccoglimento, alcuni cercavano di far trascorrere il tempo con silenziosi

scherzi di ogni tipo rivolti ai compagni più vicini. Il momento più solenne, durante il quale eravamo tutti inchiodati sugli attenti, con il pensiero rivolto ai nostri padri e la commozione nel cuore, arrivava a conclusione della celebrazione, quando veniva letta la Preghiera dell'Orfano dell'Aviatore che ascoltavamo e accompagnavamo in religioso silenzio, pregando a mente, muti, tutti insieme come un coro completamente afono.

Poi tutti a ricreazione, e quindi il pranzo domenicale, solitamente più gradito, che si concludeva con il dolce.

Poi c'era la libera uscita per gli Allievi Militari, per i più grandi e per gli allievi che avevano visite dei parenti o di amici di famiglia in possesso di delega della madre. Era il giorno più triste perché per la maggior parte di noi che venivamo da lontano non c'erano visite. Per chi restava in collegio, era un pomeriggio di ricreazione con il cinema: una sala dove veniva proiettato un film, naturalmente il più delle volte, di guerra, ed in particolare con gli aeroplani che a noi piacevano tanto.

I contatti con la famiglia erano tenuti essenzialmente tramite la corrispondenza; purtroppo qualche volta mi dimenticavo di scrivere e venivo richiamato dal Magg. Bazzea, responsabile della disciplina, che quando riceveva una telefonata da mia madre preoccupata, mi obbligava a scriverle una lettera, davanti a lui.

Al bar interno c'era Ugolini, uno sfegatato tifoso juventino (trasferito poi anche lui a La Spezia), che scommetteva con facilità, ... non soldi, ... ma ... caramelle gommose. All'inizio di un anno scolastico, tornati in collegio, dopo l'assenza per le vacanze estive, lo ritrovammo ... sempre sfegatato, ma questa volta ... tifoso interista!

Dal collegio c'erano state delle fughe da parte di chi non riusciva ad adattarsi: Lombardi le aveva tentate più volte sempre ripreso dai Carabinieri; una volta era anche riuscito ad arrivare a Roma, la sua città.

Ricordo la felicità che ebbi dopo aver conosciuto i parenti di amici di famiglia, che abitavano a Firenze, ai quali mia madre concesse la delega per farmi uscire la domenica: mi portavano a casa loro a pranzo e quindi mi sembrava di stare in famiglia.

Nei sette anni di Firenze ricevetti in tutto due sole visite di amici che, di passaggio in città, ottennero il permesso di portarmi in libera uscita.

Alla fine della scuola media ci fu la scelta dell'indirizzo scolastico per la scuola superiore. Durante l'estate del 1956, arrivò a casa una comunicazione dal collegio, con la quale mi si invitava a scegliere l'indirizzo scolastico tra Geometri e Ragionieri, in quanto i posti disponibili per il liceo, sia classico che scientifico, erano esauriti e quindi, nel caso di scelta di questi, non avrei potuto tornare in istituto. Non capimmo questa limitazione e ci restai molto male perché, essendo bravo in matematica, avrei voluto iscrivermi al liceo scientifico per poi frequentare all'Università la facoltà di Ingegneria.

Seguì una riunione in famiglia durante la quale decidemmo che per un futuro migliore sarebbe stato meglio tornare in collegio a Firenze e non restare al paese. Così, chiesi l'iscrizione al primo Geometra e proseguirono i miei viaggi di andata e ritorno per Firenze.

Le scuole superiori mi erano sembrate una liberazione: ogni mattina il pullman dell'Aeronautica ci portava in città a scuola e ci veniva a riprendere alla fine delle lezioni. Il punto di fermata per noi Geometri e Ragionieri era

Piazza S.Marco che distava circa quattrocento metri dalla scuola. Entrammo così in contatto con i ragazzi e le ragazze di Firenze -e principalmente con le loro famiglie- che ci introdussero nelle vita civile e sociale della città. Se c'era un'ora di buco nelle lezioni, si andava al bar a giocare a biliardo e la sensazione di *chiusura* del collegio sparì del tutto.

Ricordo che un giorno, a Piazza S.Marco, sul pullman, in attesa degli altri allievi che tornavano da scuola, un compagno insistette tanto per farmi provare una sigaretta: fu un disastro -per mia fortuna- mi girò la testa e dovetti sdraiarmi sui sedili.

In quanto alunni della scuola partecipavamo alle gare giovanili di atletica e a tutte le iniziative della vita scolastica, compresi gli scioperi.

Ricordo che nell'anno dell'invasione dell'Ungheria da parte dei Russi, ci fu sciopero e, approfittando dell'occasione, andammo tutti a giocare a biliardo e a bocchette: improvvisamente comparve sulla porta del locale il Primo Aviere Giulio Ledda, inviato sul posto dai nostri superiori avvisati dal preside della scuola. Ci riportò in istituto.

Ogni pomeriggio feriale, durante la ricreazione, desideravamo tutti giocare a pallone; l'orario della ricreazione era lo stesso per tutti, ma il campo di calcio era uno soltanto e quindi bisognava mettersi d'accordo; c'era un piccolo particolare: noi *grandi* -ormai ero grande anch'io- avevamo una sorta di diritto di precedenza, non scritto ma rispettato, e quindi il campo di calcio era nostro e giocavamo ogni giorno. La domenica si svolgevano i tornei interni fra le squadre dei più grandi, quelli delle scuole superiori; le partite erano seguite con passione da tutti,

non solo da parte degli allievi grandi e piccoli, ma anche del personale dell'istituto che, distribuito nei due schieramenti di sostenitori, partecipava attivamente al tifo per l'una e per l'altra squadra. Furono giocate anche alcune partite (vinte da noi) con i seminaristi che, ricordo, se la cavavano abbastanza bene.

Ogni tanto arrivavano alla Direzione dell'istituto le lamentele del contadino proprietario dei terreni intorno al collegio, che non riusciva a raccogliere le susine perché, diceva, gli allievi le rubavano tutte quando erano ancora acerbe.

Ricordo ancora le marce di addestramento in preparazione delle sfilate che ogni anno facevamo in occasione dell'anniversario della fondazione dell'Aeronautica e della festa della Madonna di Loreto, alla presenza del Generale Presidente dell'O.N.F.A. che veniva in visita da Roma.

Durante le marce, con il freddo che faceva a Firenze, il ruvido orlo dei pantaloncini corti, sfregando sulla intirizzita pelle all'interno delle cosce, provocava dei forti arrossamenti che diventavano vere piaghe dolorose per le quali si rendeva necessaria una visita in infermeria, dove ci veniva applicato un po' d'olio di vasellina che leniva leggermente e temporaneamente il dolore dandoci un po' di sollievo. Nei giorni successivi capitava spesso di vedere ragazzini camminare a gambe allargate nel goffo tentativo di evitare il doloroso contatto con l'orlo dei pantaloncini.

Per quanto riguarda il cibo, ricordo che la quantità era sufficiente anche perché ci servivano sempre pasta in abbondanza e, per secondo, polpette o spezzatino (spesso poco allettanti) e il formaggino giallo della Pontificia Opera Assistenza.

Poiché la mattina a colazione, insieme al latte, ci davano, a volontà, marmellata in confezioni quadrate, quasi tutti noi nascondevamo le marmellate sotto il ripiano dei tavoli in corrispondenza di una rientranza, per poi poterle mangiare a pranzo con il pane. Io fui particolarmente fortunato grazie alla solidarietà, sia pure indiretta, tra paesani. In cucina, uno dei cuochi, Mario De Rosa, sposato e senza figli, era amico di una nostra paesana (compagna di mia madre al tempo della scuola elementare) che abitava nel suo stesso paese, Lastra a Signa; il "Benemerito", durante l'intervallo delle lezioni, in tutti gli anni fino alla scuola media, mi aspettava fuori dalla cucina con un panino ripieno di carne. Gli altri ragazzi aspettavano l'arrivo del pane, cui davano l'assalto quando gli inserienti portavano le ceste in cucina.

Quando nel 1956 alla Direzione dell'istituto arrivò il Colonnello Torazzi, anch'egli sposato e senza figli, grazie al suo impegno il cibo migliorò notevolmente. Ci furono chiari segnali di svolta con novità da noi apprezzate. Un giorno interpellò Barbagallo chiedendogli un parere sulla qualità del cibo, la risposta fu netta: il cibo era scadente. Tra le innovazioni che seguirono rapidamente, è da ricordare la graditissima introduzione del "pollo domenicale", un vero lusso per chiunque, in quel tempo.

Durante le scuole elementari, nella mia squadra c'era un compagno, Rocchi, che dormiva nella branda sopra alla mia nel letto a castello, un bel bambino con i riccioli biondi che morì per una malattia cardiaca. Di lui ho parlato spesso negli anni successivi con il fratello Dino, anche lui poi entrato in collegio a Cadimare.

Purtroppo, morì anche un altro compagno, Moracchioli, che era il portiere della nostra squadra di calcio della scuola elementare.

A quell'epoca non avevamo la radio e alcuni nostri compagni, bravi tecnicamente (fra questi il mio amico Fadel), congegnavano radio *galene* utilizzando scatole di saponette al cui interno montavano i componenti: le stazioni si cercavano facendo scorrere, sulla pietra, la punta di un sottile filo di ferro.

Durante tale periodo, in occasione di una partita giocata a Firenze, fu invitata in collegio la nazionale italiana di calcio, fummo tutti molto contenti; riuscii a far apporre, sul mio diario, la loro firma da alcuni giocatori, tra i quali Ferrario, stopper della nazionale e della Juventus, uno dei miei idoli. Da quel momento diventai tifoso juventino e poiché il mio cognome era quasi uguale al suo, imparai e adottai, facendola mia, la sua firma che uso tuttora.

Gli Istitutori, che ancora oggi ricordo con affetto, oltre l'amico Giulio Ledda, erano il M.llo pilota Antonini che una volta passò sul collegio con l'aereo, molto umano e affettuoso con il suo accento toscano, e il M.llo Costantini, entrambi trasferiti poi con noi a Cadimare.

Nel 1957 ci fornirono la divisa diagonale in stoffa *gabardine* e il cappotto di *castorino*.

E così passarono i sette anni a Firenze senza che cambiassero un granché i miei viaggi, ad esclusione delle locomotive a vapore (da Bovalino a Santa Eufemia Lamezia ora Lamezia Terme) sostituite dalle motrici diesel, e l'abolizione della terza classe con vetture a compartimenti fornite di sedili imbottiti più confortevoli.

Non si può immaginare l'assalto al posto in treno che c'era per le feste di Natale e di Pasqua. Il problema non era solo quello di assicurarsi un posto, ma addirittura, di riuscire a salire sul treno. Per farci prendere

re il treno da Roma, mio cugino e il figlio salivano sullo stesso al volo, mentre questo, in corsa, entrava nella Stazione Termini per accedere al binario di partenza, subito dopo mi facevano salire, spesso dal finestrino, quindi, dopo averci assicurato i posti a sedere, scendevano dal treno e facevano salire mia madre. In tali occasioni, durante il viaggio, era quasi impossibile transitare nei corridoi a causa della calca; alcune persone si accomodavano a sedere sulle tazze dei gabinetti (le FF.SS. li chiamavano "Ritirate"), devo dire con comprensione, perché quando qualcuno ne aveva bisogno, liberavano prontamente il posto uscendo in corridoio. Oggi stentiamo a ritenere plausibili certe situazioni che hanno dell'incredibile; purtroppo, in quegli anni, specie in prossimità del Natale, erano la norma.

È Aldo CALABRESI che racconta ...

Il peggiore giorno della mia vita

Era l'otto settembre del 1951, la mia mamma tornava da Firenze, dove era andata ad accompagnare mio fratello Rodolfo all'istituto "U. Maddalena".

Erano trascorsi già 4 anni da quando mio fratello stava in collegio.

Quando la mamma tornava da Firenze mi portava sempre una sorpresa.

Aimè quel giorno non fu così, la sorpresa fu tutt'altra! Una sorpresa che avrebbe segnato per sempre la mia vita. Quel giorno, come tanti altri, ero a bordo di un peschereccio di amici di famiglia al largo di Calderà. Era questa la località,

conosciuta come la spiaggia di Barcellona Pozzo di Gotto (ME). Qui vivevo da quando era morto mio padre. La mamma, che lavorava a Messina come caposala nell'Ospedale Principe di Piemonte, ci portò dai nonni materni che vivevano appunto a Calderà. Senza il loro aiuto non avrebbe potuto continuare a svolgere il suo lavoro.

Mi stavo divertendo a pescare quando alla radio di bordo venne chiamato Antonio, il capitano del peschereccio. Gli chiesero di riportarmi subito a terra con urgenza. Calò in mare il barchino e mi fece accompagnare a terra. Quella chiamata mi aveva preoccupato, non sapendo cosa fosse accaduto. Mi aspettava mio zio Vincenzo che mi dette la triste e inaspettata notizia: dovevo anch'io andare in collegio.

La mamma aveva a lungo resistito per tenermi con lei nonostante le forti pressioni che arrivavano dalla Direzione dell'O.N.F.A. Questa volta, di fronte alle minacce del Presidente Gen. Mongia che avrebbe sospeso gli aiuti alla famiglia, fummo costretti ad accettare.

Quella sera stessa, fatti i bagagli, la mamma non aveva ancora disfatti i suoi, prendemmo la Freccia del sud e dopo 12 ore di viaggio arrivammo a Firenze.

Nonostante la mia riluttanza e la mia tristezza, mi esaltava il pensiero di andare a Firenze, città che mio fratello Rodolfo adorava considerandola la più bella del mondo. Quando il traghetto partì da Messina, io, dal ponte, la guardavo. Era bellissima tutta illuminata! Quando passammo accanto alla statua della Madonnina iniziai a piangere. Il viaggio fu lungo e stancante. La calca dei passeggeri ammassati lungo il corridoio e il cattivo odore mi fecero vomitare, ebbi anche un po' di febbre. La mamma cercava di coccolarmi e dopo qualche ora mi addormentai.

In seguito il medico del collegio mi disse che il mio male sul treno era stato causato da un fatto emotivo. Psicologicamente avevo avuto il rifiuto del viaggio perché rifiutavo il collegio.

Prima di arrivare alla Stazione di Santa Maria Novella, mamma mi svegliò con dolcezza: <<Alduzzu ... amuri ... sviagliati a mamma ... arrivammu>>. Chiamò dal finestrino un porta bagagli e ci avviammo all'uscita della Stazione.

Non nascosi la mia emozione e lo stupore quando vidi Firenze: << ... Minchia ... quantu è bedda!!">> mi scappò di dire ad alta voce. <<Zittu figghiu mio>> mi implorò mamma ... << ... chi brutta figura mi fai fari>>.

Ci avvicinammo al marciapiede per prendere un taxi, non ne trovammo uno ... erano tutti in giro. Ci toccò prendere il filobus da piazza Adua, che ci lasciò all'inizio della salita di Via Massaia. Ci incamminammo lungo la salita con i bagagli.

Era faticosa, ma un'anima pia ci vide in difficoltà e ci volle aiutare. Era una bella e giovane ragazza che lavorava alla NET, la Nuova Enigmistica Tascabile. Si accollò i bagagli e ci accompagnò fino al cancello di Via S. Marta. In seguito la rividi più volte e spesso veniva a cercarmi sotto il muretto di cinta del collegio. Mi portava giornali, caramelle, biscotti ed altre cose buone; diventò per me una sorella maggiore.

Dopo aver percorso il vialetto ghiaioso, arrivammo all'ingresso, dove ci aspettavano un certo signor Pandolfi e mio fratello Rodolfo. La mamma rimase con noi un'oretta e poi, con le lacrime agli occhi, ci salutò. Un pullman dell'A.M. che si recava in centro le diede un passaggio fino alla stazione dove riprese il treno per ritornare in Sicilia.

Mio fratello maggiore, il compianto Rodolfo, mi portò piangente nella sua aula, ma non riuscì a consolarmi.

La sera, l'istitutrice notturna, la signora Fedora, bravissima donna di grande sensibilità, stette seduta vicina alla mia branda per diverse ore della notte, cercando di consolarmi, ma senza grossi risultati.

Piangevo e mi disperavo. Fu così il primo giorno, ... quello successivo, ... e ancora, ... per i primi sei mesi.

A peggiorare il tutto contribuì anche la difficoltà nel parlare l'Italiano. Ero rimasto ingabbiato nel mio stretto dialetto siciliano che poco mi permetteva nel comunicare con gli altri. Parlavo solo con mio fratello con il quale spesso mi appartavo.

Il tempo è sempre la migliore cura ai nostri problemi, e anche per me, il sole dell'affetto e dell'amicizia dei compagni tornò a splendere.

È Luigi POLIDORI che racconta ...

Ingresso in collegio (in rima)

Se ripenso agli anni andati,
dai sessanta e più passati,
la mia mente si confonde
come naufrago tra l'onde.

Ma, ci sono degli eventi
sempre vivi nelle menti,
che il tempo non sbiadisce
anzi, più rinvigorisce.

Ho, di un giorno assai lontano
il ricordo ancor sovrano,
sempre viva è in me la scena
dell'ingresso al "Maddalena".

Una splendida giornata,
come a dire: un'ottobrata!
Che però non apprezzavo,
c'era altro a cui pensavo.

Arrivammo in "topolino"
io, la mamma e zio Pietrino
su, per Via di S. Marta
una strada stretta e storta.

Dal cancello principale
s'accedeva al gran piazzale
e, dall'ampia gradinata,
all'androne con vetrata.

Ciò che io notai perplesso,
ancor prima dell'ingresso,
fu un campetto con due reti
entro cui c'eran dei preti
che, reggendo il tonacone,
rincorrevano un pallone.

Ebbi un dubbio molto serio:

son finito in seminario!

Ma, salito lo scalone
ed entrato nell'androne,
il mio dubbio fu fugato
da un ritratto incorniciato.

Come a vigilar la scena
v'era Umberto Maddalena,
ad accoglier con calore
questo figlio d'aviatore.

Poi, divise in blu-aviazione
richiamaron l'attenzione,
ci indicaron dove andare
e ciò ch'era da fare.

V'era un ampio corridoio
che portava al parlatorio
ove accolti e registrati
eran tutti gli arrivati.

Fatta la registrazione
fui inviato a vestizione,
dove le guardarobiere
mi vestirono da Aviere.

L'uniforme mi garbava!
Sì, perché mi ricordava

il ritratto incorniciato
dalla mamma venerato.

Ritornai quindi da mamma
e fu lì che iniziò il dramma.
Andò incontro a quel bimbetto
e lo strinse forte al petto.

Una lacrima scendeva
e un pensiero l'assaliva:
<<Si può dir ch'è appena nato,
già lo mando a far soldato>>.

Pianse mamma e piansi anch'io
ormai prossimi all'addio.
A troncare quei dolori
ci pensò il sergente Coli.

Accusando la mia mamma
d'esser lei causa del dramma,
disse brusco: <<Vada via,
e lo lasci in mano mia>>.

Così mamma dove' andare
ma non posso immaginare
l'impressione deprimente
per quel burbero Sergente.

Furon altri e non fu Coli

ch'ebbi come Istitutori,
il Viliani e l'Antonini
se non padri, furon padrini!

Non ricordo che pensai
quando solo io restai.
Pensai forse: <<Su, coraggio,
affrontiamo questo viaggio>>.

C'era tutto da imparare,
anche il gergo militare.
Inquadrarsi, andare al passo,
<<Sull'attenti! ... Ti sei mosso!>>.

Fare il cubo la mattina:
ma perché questa manfrina
se poi, quando vado a letto,
a disfarlo son costretto?

Qui non c'era la mia mamma,
né la zia e nemmeno la nonna:
tutta un'altra compagnia,
non com'era a casa mia.

Fu un po' dura la "gavetta" (1),
poi, tornai dalla Ninetta (2).
Primo viaggio in solitario,
ma non, certo, fu un calvario.

La divisa in "cordellino" (3),
sulla spalla il "formaggino" (4),
così appaio alla Ninetta
che alla "CAT" (5) da tempo aspetta.

Elegante è la divisa,
da esibir persino in chiesa!
Prima che tu torni via
voglio una fotografia.

Per la foto dell'Onfino,
mi portò da Celestino (6),
così fui per qualche mese
"in vetrina" al mio paese.

(1) fare la gavetta: lungo periodo di addestramento

(2) Ninetta: così chiamata mamma Anna

(3) cordellino: tessuto diagonale per divise

(4) formaggino: fregio triangolare dell'istituto cucito sulla manica sinistra della giacca e del cappotto

(5) CAT: la fermata dell'autobus della omonima società di trasporti

(6) Celestino: il fotografo del paese

IV - Istituto “U. Maddalena” - Cadimare

Nel 1957 l’Aeronautica decide di assegnare all’O.N.F.A. l’idroscalo di Cadimare che verrà liberato della Scuola Specialisti - assorbita da Caserta - e della 139^a Squadriglia Idrovolanti destinata altrove nel riassetto del Soccorso Aereo.

Si stabilisce che il trasferimento avvenga nell’estate del 1958 al completamento di alcuni lavori edili indispensabili; finalmente l’istituto “U. Maddalena” avrà una sede definitiva e tutta per se.

L’aeroporto disponeva di un’area di circa sei ettari, aveva diverse palazzine, un campo di calcio, di pallacanestro, di pallavolo, molti spazi verdi e una bellissima palazzina, adibita ad “Alloggi Ufficiali”, con una stupenda terrazza affacciata sul mare. Era intestato al Maggiore Luigi Conti, decorato con la “Croce di Cavaliere della Corona d’Italia”; dopo la sua morte, i figlioli erano stati accolti in collegio: prima Alberto Luigi, attuale Presidente Onorario dell’A.N.C.E.A.O., entrato nel “Maddalena” a Gorizia nel 1934, poi la sorella Mirella, entrata nel “Baracca” nel 1936.

Con la consegna dell’Aeroporto di Cadimare è ceduta in uso all’O.N.F.A. anche la Caserma “Giorgio Fiastri”, immobile costruito nel 1919 per la Stazione Idrovolanti della Regia Marina al Muggiano, sul lato levante del Golfo, divenuta nel dopoguerra “dependance” di Cadimare. Lì, dopo adeguati lavori di risanamento, in alcuni periodi trovano sistemazione alcuni degli allievi più grandi.

Per partecipare alle gare atletiche pubbliche, e in particolare studentesche, viene costituito il Gruppo

Sportivo “U. Maddalena”. Ottiene ottimi risultati la sezione pallacanestro affiliata alla Federazione Italiana Pallacanestro, che partecipa a tre campionati: allievi, juniores, promozione. Oltre ai successi perseguiti nell’atletica e nel calcio, si praticano con lusinghieri risultati il tennis, la scherma e l’equitazione. Vengono anche istituiti: la fanfara del collegio, con ottoni, strumenti a fiato e tamburi, diretta dal maestro G. Ranieri che comporrà la “*marcia*” dell’Istituto, e un plotone di tamburini e tamburi che accompagna gli allievi nelle sfilate, in particolare quella del 28 marzo a Roma.

Il 9 giugno 1967, a Cadimare, nel corso di una cerimonia alla presenza del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore dell’Aeronautica Militare, l’Associazione Arma Aeronautica dona il Tricolore all’istituto. A tale cerimonia partecipa, oltre ad una rappresentanza delle ragazze di Loreto, una folta schiera di ex allievi di Gorizia e di Firenze.

È Nicola GENOVESE che racconta ...

Benvenuti a Cadimare

Quando varcarono per la prima volta il cancello del "Madalena" a Cadimare, una piacevole sensazione s'impadronì di tutti loro.

Si sentivano liberi ... respiravano quell'aria di mare a pieni polmoni, la continua nebbiolina e la pioggia di Firenze erano ormai un lontano ricordo. L'ambiente era accogliente, immerso nel verde e da una parte circondato dal mare.

La prima palazzina, adibita a dormitorio, era pulita ed elegante. Le vecchie camerate di Firenze erano un lontano ricordo. Qui vi erano camere spaziose che ospitavano dieci - dodici allievi sistemati in lettini singoli, con alle spalle l'armadietto personale. Erano comunicanti con i bagni e le docce.

La mensa al piano terra era ampia, pulita e il vitto ben curato. Il Direttore di mensa era il Maresciallo Lampò al quale lamentavamo di darci spesso le uova. E le vendeva bene!! ... Illustrando con enfasi i vari tipi di cottura ... fritte ... a occhio di bue ... strapazzate ... ecc. Tra gli addetti al servizio mensa, c'era una figura mitica che aveva seguito il collegio da Firenze, il napoletano Cutillo.

Nella seconda palazzina c'erano le aule di studio assegnate per squadre e per nomi con un ampio tavolo d'appoggio.

Gli impianti sportivi comprendevano: palestra, campo di calcio, pallacanestro, pallavolo e pista di atletica in terra battuta.

Insomma la nuova vita di collegio si presentava sotto buoni auspici nel segno della tranquillità e della comodità.

Nella seconda metà degli anni settanta, il "Maddalena" verrà ammodernato negli edifici e nel confort della vita individuale e collettiva. Saranno ampliati gli spazi per lo sport con l'aggiunta del tennis, nuoto e baseball e avrà un'importante squadra di calcio che, vincendo diversi tornei annuali, raggiungerà la "Promozione". Verranno promosse anche attività culturali come dibattiti, cineforum, spettacoli teatrali, concerti, e si terranno conferenze da parte di scrittori e premi letterari.

Onfini ... oggetto di curiosità

Nei primi tempi, la presenza degli Onfini a La Spezia, città più provinciale rispetto a Firenze, suscitò grande curiosità tra la cittadinanza, i professori e i nuovi compagni di scuola.

All'inizio non capivano chi erano quei ragazzi in divisa dell'Aeronautica, così diversi dai numerosi marinai con i quali da sempre erano stati abituati.

Le ragazze dimostrarono subito molto interesse per questi ragazzi ben vestiti ed educati. Ben presto fecero amicizia e si potevano vedere insieme nei momenti di libera uscita oppure nelle ore di sega a scuola tra le spiaggette delle Cinque Terre, Lerici e Portovenere.

Nacquero molti flirt, ma anche tanti amori che sfociarono in matrimonio.

Ne ricordiamo alcuni ... tra Gino Pinna e Marisa, Renato Piola ed Eugenia ... e tra Romolo Lombardi e Carla.

Di questi ultimi è bello raccontare la storia, di cui il solito trio PEN fu artefice e responsabile.

Era un bel sabato di primavera del 1959, eravamo in libreria uscita per tutto il giorno, con noi era venuto Lucio Valentini e ci eravamo avviati verso i giardini comunali vicino al lungomare.

Notammo tante persone che si avvicinavano a delle ragazze che indossavano la maglietta della Croce Rossa. Erano cinque e ognuna presidiava una postazione con un enorme salvadanaio fatto di cartone con il segno distintivo della CRI. Facevano la raccolta di denaro per le opere sostenute dalla nobile istituzione.

Ci avvicinammo e dopo aver fatto una "risicata" offerta", compatibile con le nostre tasche, attaccammo bottone.

Alla fine della manifestazione eravamo già amici. Ci invitarono per il giorno successivo - domenica - ad un festino.

Loro erano in cinque e noi quattro. Chiedemmo a una di loro, di nome Carla, se potevamo portare un amico.

Lei rispose entusiasta: <<Sì! ... sì! Portatelo pure, ... ma come si chiama?>>.

<<Romoletto>> <<Che bello!>> esclamò lei ... ed ebbe inizio così la bella storia tra due cuori solitari.

Fu subito amore, e che amore! ... di quello travolgente.

Basta ricordare quello che accadde quando Romoletto dopo alcuni mesi fu chiamato a frequentare l'Accademia Aeronautica a Nisida. Dopo qualche mese "fuggì" per ritornare a La Spezia dalla sua Carla. Fece l'Ufficiale a Cadimare e dopo qualche tempo si sposarono.

Un ricordo commosso va alla memoria del fraterno amico Romoletto, purtroppo scomparso.

Uno dei "soliti noti" era riuscito a falsificare il timbro del collegio con un tappo di spumante, e ad imitare perfettamente la firma del Tenente Russo che era l'Ufficiale incaricato dei rapporti con le scuole esterne e quindi l'unico titolato a fornire le "giustificazioni" per le assenze a scuola.

Una gran brava persona di cui ancora oggi molti ex allievi conservano un bel ricordo.

A "scuola guida"

Purtroppo per il trio PEN (Piero Ponticelli, Ennio Ardu, Nicola Genovese), la nuova residenza li ospitò solo per un anno. L'anno successivo furono mandati alla caserma Fiastri a Muggiano insieme agli Allievi Militari.

Durante il periodo "d'oro" di Cadimare ne avevano combinate tante. Se ne ricordava bene il Colonnello Torazzi!!

La più clamorosa era stata quando i tre, insieme a Lucio Valentini, avevano deciso di imparare a guidare. Nell'autoreparto c'erano molti mezzi, tutti aperti con la chiave appesa al quadro. Era una disposizione di sicurezza in caso d'incendio.

Una sera, dopo il silenzio, si avvicinarono all'autoreparto. Tutti erano impegnati a vedere alla televisione un incontro di calcio della nostra nazionale.

Genovese con la jeep, Ardu con l'autoambulanza, Valentini con un pullmino e Ponticelli con il "Fiat 1100" del Comandante.

A luci spente, con i motori al minimo percorrevano i viali adiacenti alle palazzine.

Ad un tratto la "Fiat 1100" andò a sbattere contro l'auto privata del Col. Torazzi che stava rientrando da La Spezia con la moglie dopo uno spettacolo teatrale.

Successe il finimondo!!! Che putiferio!!!

Tutte le luci delle palazzine si accesero, dalle finestre si affacciarono allievi e Sottufficiali.

I fari dell'autoreparto illuminarono a giorno tutta la zona.

Le urla e le imprecazioni del Col. Torazzi si sentivano per tutto il collegio.

Naturalmente fummo puniti severamente con trenta giorni di CPR (camera di punizione di rigore) senza coperte.

Il nostro giaciglio era il tavolaccio.

Il giorno più sacrificato era la domenica.

Rinunciare all'unico giorno di libera uscita era veramente duro.

Riuscimmo con un temperino multiuso, tipo quello svizzero, a scardinare dalla parte interna il braccio di ferro di chiusura della porta (la traccia la chiudemmo temporaneamente con della plastichina bianca uguale al colore del muro).

Bastava farlo scorrere dalla parte interna e la porta si apriva. Dalla parte esterna tutto rimaneva intatto.

Nel pomeriggio, quando il Maresciallo di turno andava a riposare, scavalcavamo il muro di cinta dietro l'infermeria e andavano a Fezzano o Portovenere a trascorrere alcune ore in allegria.

L'ultima domenica di punizione facemmo gli spavaldi.

Ci eravamo recati nella piazzetta di Cadimare e ci eravamo seduti fuori al bar a consumare una bibita.

Da lontano scorgemmo il Maresciallo Mannucci, il nostro carceriere, che veniva a prendere un caffè. Nel vederlo ci calammo la bustina sugli occhi per non farci riconoscere.

Quando giunse vicino, ci disse: <<Ma che fate ... non salutate?>>

A quel punto fummo costretti ad alzarci, sistemare la bustina e salutare.

Subito a voce alta esclamò: <<Come avete fatto ad uscire? ... mascalzoni!! ... Siete sempre i soliti>>.

Avendo sempre avuto con lui un buon rapporto, lo presi in disparte e gli dissi: <<Maresciallo, come può vedere Ardu è molto pallido, non si è sentito bene e aveva bisogno di un po' d'aria e una bibita per tirarsi su. Chiuda un occhio! ... Faccia un'opera buona, tanto ormai il periodo di punizione è finito>>.

Lui si convinse e ci riaccompagnò in cella. Non gli sarebbe convenuto darci una nuova punizione, ci avrebbe rimesso del suo prestigio.

Un fratello maggiore

Eravamo già nel mese di giugno e il caldo era insopportabile.

A sera tardi, con i pantaloncini corti e una maglietta andammo vicino alla gru e ci tuffammo in acqua.

All'inizio si spaventammo. Non molto distante galleggiava una sagoma scura, ci avvicinammo ... era Gigi Pinna che aveva avuto la stessa idea.

La nostra assenza non passò inosservata al Maresciallo Ledda. Poco dopo ci rintracciò e ci ordinò di uscire subito.

Eravamo bagnati come pulcini e il leggero venticello ci procurava dei leggeri tremiti.

Si avvicinò e sottovoce ci disse: <<Ka! ... Potevate almeno portarvi un asciugamano. Così vi prenderete una polmonite.>>

<<Io non vi ho visto. Ritornate subito in camerata ed asciugatevi.>>.

Nulla sfuggiva all'occhio vigile di Ledda.

Giulio rimarrà sempre nei ricordi come il grande "Ka".

Era il suo intercalare che metteva in tutti i suoi discorsi.

Il sardo sapeva tutto di tutti, ed era sempre pronto ad aiutarti, ma guai a disubbidirgli o a mentirgli.

Un vero fratello maggiore.

Pure con la concorrenza!

Eravamo alla caserma di Muggiano, ricorreva il 1° Maggio ed il rientro dalla libera uscita era stato fissato per le ore 17:00.

Il "solito trio" dopo avere trascorso la giornata in camporella con alcune ragazze, perse l'ultimo autobus per ritornare in orario alla Caserma Fiastri.

Ardu e Ponticelli trovarono un passaggio con una macchina di privati, Genovese invece fu accompagnato in moto da un marinaio.

Sul piazzale c'era ad aspettarli il Magg. Pinto con accanto Ledda che fremeva per loro.

Pinto si rivolse a Genovese dicendo: <<Sempre i soliti ... e tu hai il coraggio di presentarti anche con la concorrenza! Subito tutti in cella!!!>>.

Il buon Ledda dovette eseguire l'ordine di una punizione di quindici giorni di CFR (camera di punizione di rigore).

Di nascosto, ci fece avere delle coperte per rendere meno duro il tavolaccio.

A Muggiano non c'era il riscaldamento centralizzato, ma le stufe. L'edificio era vecchio, posizionato sul mare ed esposto a tutte le intemperie; dalle fessure delle finestre entravano violenti spifferi che cercavamo di tamponare con giornali o carta igienica.

Tutti eravamo impegnanti a caricare di legna le stufe e, cosa più difficile, ad accenderle. Quanto fumo!!

E quanti buffi ricordi !

Nell'estate del '62, l'Allievo Militare Stassi studiava per gli esami di maturità seduto su uno scoglio avvolto da una coperta.

Alla domanda <<Perché?>>, rispondeva che non doveva abbronzarsi poiché la commissione sarebbe stata più benevola nel vederlo di colore bianco. Segno che aveva tanto studiato, nonostante la calura. Poverino!!

Oppure l'amico Gigi Pinna, che mentre tutti stavano a studiare per gli esami di maturità, si diletta a preparare artigianalmente il rinomato VOV, che poi vendeva ai colleghi a cinquanta lire al bicchierino dicendo: <<Ragazzi bevete ... vi fa bene ... aiuta la memoria ... e vi tira su il morale!!!>>.

È Renato FERRARI che racconta ...

Cadimare ... novità del '58

Grande e piacevole fu la sorpresa nel vedere che l'istituto era sul mare, seppi dopo che in passato era stata una base di aerei idrovolanti, il mare era bellissimo e calmissimo.

Appena completate le attività di presentazione, corsi alla rete di confine per godermi il mare: mi sentivo meno solo perché mi sembrava di stare al mio paese. La mamma nel frattempo era andata a Fezzano, la frazione dopo Cadimare, dove aveva trovato alloggio presso le suore e quindi sarebbe venuta a trovarmi durante i due - tre giorni di permanenza lì, prima di ripartire.

Il collegio era organizzato su più palazzine. La palazzina "alloggi" aveva al piano terreno il refettorio e una sala "uso cinema" dove negli anni si sarebbero svolti anche degli spettacoli a cura degli allievi, al piano seminterrato il guardaroba ed i servizi, al primo piano le camerette con la novità dei letti singoli invece delle brande a castello. La palazzina "studi" era destinata alla Direzione al piano terra e alle aule al primo piano; un'altra, la palazzina "Ufficiali", con l'omonimo circolo, un'esclusiva terrazza sul mare e il relativo approdo, ospitava il Comandante e gli Ufficiali; a poca distanza un campo da tennis. C'erano poi le "officine", la palazzina "Comando", l'autoreparto, la centrale elettrica, e infine un piccolo fabbricato con l'infermeria, il centralino telefonico e le celle.

Molto importante per me era la presenza di un bellissimo campo di calcio regolare, circondato dalla pista di atletica; successivamente fu realizzata anche una pista di

pattinaggio una cui porzione era adattata a campo di pallavolo, ed infine un campo di pallacanestro.

Negli anni successivi, nelle "officine" furono attrezzati i laboratori della scuola dei "battimazza" cioè dei futuri periti tecnici. Laboratori di tutto riguardo che, a detta degli stessi docenti, erano di molto superiori a quelli dell'analogo istituto tecnico di La Spezia; neppure l'università di Pisa disponeva di un laboratorio all'altezza di quello di elettrotecnica ed elettronica dei nostri "battimazza". Sul piazzale prospiciente il mare, un tempo destinato all'alaggio degli idrovolanti, nei primi anni '60 fu edificata una struttura sopraelevata con una grande palestra, definita tra le migliori a livello nazionale, la cui realizzazione era stata purtroppo favorita da una tragedia nazionale. Nel novembre del 1961, in Congo, a Kindu, erano stati trucidati tredici nostri aviatori della 46^a aerobrigata di Pisa appartenenti al contingente ONU lì impegnato in missione di pace. La popolazione italiana, addolorata e scossa, aveva risposto con generosità a un appello della Rai che, attraverso la radio, si era fatta promotrice di una "raccolta fondi nazionale" - forse la prima in Italia - a conclusione della quale, su suggerimento dei vertici dell'A.M., la somma raccolta era stata destinata all'O.N.F.A. che l'utilizzò per dotare di una "signora" palestra gli allievi dell'istituto "Umberto Maddalena".

Gli orari delle operazioni giornaliere non erano cambiati. Solo che, a differenza di Firenze dove ci si muoveva al coperto all'interno dello stabile, qui gli spostamenti tra una palazzina e l'altra avvenivano passando all'esterno anche quando pioveva, e qui, di pioggia, grazie a Dio, ce n'era sempre in abbondanza; non a caso, La Spezia era (e forse lo è ancora) conosciuta come "l'orinatoio d'Italia".

Il calcio, la mia passione

Si continuava a organizzare i tornei di calcio, molto seguiti, e anche di pallavolo nella quale si distinguevano i ragazzi della settima squadra, alcuni molto bravi.

Ero migliorato molto nel gioco del calcio, adesso avevo molto fiato, correvo per tutta la partita ed ero diventato un mastino della difesa, mi facevano marcare sempre l'avversario di turno più temibile; c'era un ragazzo di Milano: Maglietti, una mezz'ala di punta -si direbbe oggi- che si arrabbiava sempre per la mia marcatura stretta. Noi della sesta squadra vincevamo quasi sempre il campionato interno con Armienti -di Bologna- che ci guidava: prima e durante il torneo, la mattina ci faceva alzare con un'ora di anticipo e, prima di andare a scuola, ci portava a fare ginnastica e giri di campo. I palloni nel frattempo erano cambiati, non avevano più il bocchettone come qualche anno prima quando stavamo a Firenze, ma erano uniformi e si gonfiavano con lo spillo.

Ormai facevo parte a pieno titolo della "nazionale" di calcio dell'istituto. Una domenica pomeriggio giocammo una "anteprima di apertura" nello stadio dove più tardi sarebbe sceso in campo lo Spezia che militava in serie "C". Giocavamo contro la squadra giovanile dello Spezia rinforzata da alcune "riserve" tra cui un Aviere di leva che prestava servizio a Cadimare e che aveva organizzato la partita. Inizialmente vincevamo uno a zero, ma poi alla fine perdemmo per due a uno, ma con onore. Quando, durante una fase di gioco, salvai dalla linea di porta un pallone che stava per entrare -un gol sicuro- sentii un boato e, alzando gli occhi, mi emozionai alla vista dello stadio colmo di spettatori che, in attesa della

partita dello Spezia, ci seguivano con partecipe attenzione e interesse.

Dopo tale partita, quattro di noi fummo scelti dallo Spezia che avrebbe voluto farci giocare nelle loro "giovanili", purtroppo, il nostro Direttore, il Colonnello Torazzi, si rifiutò di accordarci il permesso perché dovevamo studiare; così io e altri compagni di collegio, all'insaputa del Colonnello, cominciammo a giocare la domenica nella squadra del Fezzano che partecipava al campionato di categoria.

La scuola e le amicizie

Inizialmente l'accoglienza dei ragazzi di La Spezia nei nostri confronti non era stata entusiasmante: noi andavamo a scuola in divisa da aviatore, e si sa che, quasi sempre, le ragazze non sono indifferenti al fascino della divisa azzurra, per i maschietti eravamo dei temibili concorrenti; inoltre, il nostro portamento deciso e sicuro era scambiato per arroganza. Dopo un po' di tempo, frequentandoci come compagni di classe, la diffidenza venne meno e diventammo amici; il nostro punto di ritrovo dove ci davamo appuntamento era "La Fiorentina", una gelateria in una traversa di via Chiodo, dove trascorrevamo insieme la domenica. Io andavo a scuola al "Manfredo Da Passano" in piazza Verdi, un istituto tecnico per Geometri e Ragionieri nel quale frequentai dal terzo al quinto anno, diplomandomi Geometra; per nostra fortuna, grazie a Ragioneria, l'istituto era frequentato da molte ragazze con cui fare amicizia.

Quella fu l'età delle amicizie inossidabili, quelle che rimangono tali per sempre pure se le vicende e le scelte

della vita ci portano lontani gli uni dagli altri, fisicamente distanti ma uniti dai valori condivisi e dalle comuni radici, anche quando ci si perde di vista per tanti anni.

Mi furono più vicini di altri Roberto Fedri di Gorizia e Franco Antonelli di Tarquinia, quest'ultimo prematuramente e tragicamente scomparso in Africa, dove si trovava quale Addetto all'Ufficio Cooperazione del Consiglio dei Ministri. Nell'estate del 2009, con mio grande piacere passò a trovarmi a Bovalino, ove ero in vacanza, un altro vecchio amico, il mio compagno di squadra e di classe Micheli, originario di Brunico.

È una caratteristica di noi Onfini avere tanti amici sparsi per tutta Italia e anche all'estero. Le nostre sono amicizie cementate dalla vita in comune per tanti anni e anche dalle condivise intemperanze giovanili: le consuete fughe dal collegio scavalcando il muro e il reticolato, non per tornare a casa, ma per trascorrere un pomeriggio fuori, in libertà; la scuola guida "fai da te" su un automezzo furtivamente preso in prestito di notte dall'auto-reparto e, a volte, ingloriosamente terminata contro un albero nel viale dell'istituto; l'impiego di un tappo di spumante nella realizzazione di un falso timbro del collegio con la firma del Tenente Russo per giustificare le assenze a scuola; l'azione da "commando" notturno di chi, per falsificare i propri voti nei registri, si fa rinchiudere nell'edificio scolastico a fine giornata e poi, rocambolescamente, riesce a uscirne per prendere l'autobus e quindi rientrare, come nulla fosse, in istituto.

Militare ... a Muggiano

A diciassette anni divenni "Allievo Militare". Il 20 luglio 1960, interrotte le vacanze scolastiche, partii per Cadimare dove, assieme ad un'altra ventina di allievi, iniziò la mia partecipazione al corso (il 17°) che si sarebbe concluso a fine agosto. Erano previste lezioni ed esercitazioni: le lezioni teoriche, che riguardavano essenzialmente l'ordinamento militare e il regolamento di disciplina, venivano tenute in aula; le esercitazioni pratiche, che consistevano principalmente nella marcia e nell'esecuzione di manovre da parte del plotone di noi Allievi Militari - per quella che era definita "scuola comando" - erano svolte sulla pista di pattinaggio.

Già sapevamo marciare più che bene, ma adesso ... eravamo anche armati: con un M.A.B. (moschetto automatico Beretta) che ci era stato dato in dotazione - senza munizioni - e del quale eravamo responsabili. A parte l'arma, poco di nuovo rispetto alle nostre abitudini e conoscenze di prima, salvo che avevamo messo le stellette sul pizzo del colletto delle camicie, ed eravamo diventati militari. Ora le punizioni potevano fioccare molto più numerose di prima.

Durante le esercitazioni - faceva caldo e si sudava - ci dissetavamo attingendo una bevanda di acqua e anice da una botticella situata lungo le scale che scendono dalla strada verso il campo di calcio, a disposizione del personale della base. Ero stato nominato Capo corso e quindi ero responsabile degli spostamenti del plotone che dovevo far procedere ben inquadrato, a passo di marcia.

I nostri istruttori erano il Sergente Ledda e un Maresciallo di cui non ricordo il nome, mentre il Maresciallo Vivaldi, responsabile della nostra "educazione fisica", ci

portava in mare con la *iole*, barca da gara con otto posti ai remi più il timoniere (lui), con la quale giravamo per il *Golfo dei Poeti* con nostro grande entusiasmo.

Ci fecero la vaccinazione contro una serie di malattie infettive, non ricordo quante, ma comunque una "bomba" di vaccinazione che ci venne iniettata con una puntura al petto durante la quale, non potendo noi muoverci, gli infermieri, nostre vecchie conoscenze, si divertivano a sporcarci con la tintura di iodio. A causa della conseguente reazione con febbre, nei successivi quindici giorni fummo costretti a saltare la libera uscita che era consentita solo nei giorni festivi. In compenso, essendo l'anno delle Olimpiadi a Roma, potemmo seguire molte gare in televisione.

Eravamo stati autorizzati, nelle ore di libertà, a fare il bagno a mare.

Un giorno, mentre, sia pure in fila ma non inquadrati nel plotone, con gli zoccoli ai piedi e gli asciugamani sulle spalle, eravamo diretti verso il mare, incrociammo il Maggiore Devoto, quello che pedalava sulla bicicletta impettito e dritto come un manico di scopa. Ci fermò e chiese chi comandava quel "branco di pecore"; risposi <<Io, signor Maggiore>>, <<E ti sembra questo il modo di marciare ...?>> mi domandò, <<... ma signor Maggiore, stiamo andando al mare!>> risposi io. Mi zitti e mi disse di ritenermi consegnato per due giornate, e quindi, ora per un motivo, ora per l'altro, per tutta la durata del corso uscii dalla base una sola domenica.

Ultimata la seconda parte di vacanze scolastiche, riprese dopo l'interruzione dovuta alla frequenza del corso di Allievo Militare, al rientro in istituto ebbi una brutta sorpresa: la destinazione di tutti gli Allievi Militari e de-

gli allievi che frequentavano l'ultimo anno di scuola era la caserma "Fiastri" a Muggiano, una costruzione a picco sul mare, di fronte a Cadimare sul lato opposto del Golfo di La Spezia, verso Lerici.

Era uno stabile senza riscaldamento e senza spazi esterni per poter giocare. Nelle aule erano state collocate delle stufe a legna che ogni pomeriggio, a turno, dovevamo alimentare, scendendo a prelevare la legna al piano terra per poi trasportarla su al piano superiore. Naturalmente, la mensa, i corridoi e principalmente le camerette, in una delle quali, con sette finestre, si sarebbe poi ammalato di polmonite il mio amico Maurizio Marconi, erano fredde e umide. Il Comandante della struttura era il Maggiore Pinto.

Lì, a Muggiano, trovammo i nostri compagni più grandi che, diplomatisi a giugno, erano tornati a La Spezia per frequentare il corso A.U.C. della durata di tre mesi.

Era la morte civile per noi abituati a porre al centro della nostra vita quotidiana lo sport; qualunque disciplina sportiva non era lì praticabile. Inoltre, si mangiava male. La sera il Maresciallo di mensa ci invitava a scegliere la pietanza preferita tra: uova fritte, uova strapazzate, uova sode o uova alla coque!

La domenica mi offrivo volontario per portare la biancheria sporca a Cadimare, questo mi consentiva di poter rivedere compagni e Istitutori rimasti lì; poi nel pomeriggio andavo a Fezzano, nella cui squadra di calcio continuavo a giocare assieme ad altri compagni di collegio, tra i quali Innocenti e Armienti.

Alla fine dell'anno scolastico, ormai quasi completata ed esaurita la nostra condizione di studenti e di collegiali, noi diplomandi, sia allievi che Allievi Militari, in tutto una

ventina di ragazzi, ci trasferimmo a Cadimare: dalla stalla alle stelle.

Questo era il posto ideale dove trascorrere i quindici giorni che ci separavano dagli esami di stato che, per lo scritto, prevedevano, oltre la prova di Italiano, anche quella di calcolo delle costruzioni con l'ausilio del manuale del geometra. Tutti gli altri allievi erano tornati a casa per le vacanze estive e nell'istituto, tutto per noi, regnava una tranquillità assoluta; avevamo la massima libertà senza alcun vincolo se non gli orari della mensa.

Organizzati in piccoli gruppi studiavamo con impegno fino a notte inoltrata sostenendoci con qualche tazza di caffè preparato da una "moka" fumante su un tollerato fornellino elettrico abusivo, rimediato non so da chi.

Lo studio di quei giorni rappresentava l'ultimo piccolo sacrificio di un lungo percorso, iniziato anni addietro, che giungeva a conclusione cedendo il passo ad un nuovo e fondamentale periodo della nostra vita durante il quale ciascuno di noi avrebbe dovuto guadagnarsi il proprio futuro.

Consapevole dell'importanza di quei giorni, li vivevo impegnandomi seriamente nello studio, anche se distratto di tanto in tanto dalla musica proveniente da lontano che mi parlava di vacanze, ... di mare, ... di cuore, ... di amore. Con determinazione rituffavo la testa sul libro cercando di concentrarmi e isolarmi, mentre il juke-box del bar in fondo a Cadimare, di lato alla chiesa, nell'ennesimo tentativo di farmi sognare, suonava ancora una volta la dolce musica di "Scandalo al Sole".

Il saluto del Mr.llo Augusto Costantini ai suoi ragazzi (Cadimare 1961)

Ai miei allievi

È ormai lontano il giorno del nostro primo incontro, e ne sono passati tanti altri, belli o brutti, pieni di tormenti, di preoccupazioni, di gioie e di soddisfazioni, e come ogni altra cosa anche quest'anno scolastico è passato.

Non lasciate che tutto cada nell'oblio, non permettete che la notte buia del tempo ingoi ogni cosa, perché altrimenti ingoierà anche la vostra giovinezza.

Qui avete passato il periodo più bello, più spensierato della vostra vita. Qui la vostra mente si formò, si forgiò, si preparò con sacrificio, si arricchì di quelle nozioni necessarie per iniziare quella lotta che il destino assegna ad ogni uomo nella vita.

Chi più lotta, chi più può o sa sfoggiare le armi, in alto salirà e sarà vittorioso.

Siate sempre degni dei vostri padri che hanno innalzato gli altari e li hanno glorificati con l'alloro dei loro sacrifici; siate degni di questa nostra organizzazione che accogliendovi aquilotti implumi, vi ha con amore, con dedizione, con costanza, insegnato le vie della vita. Solo con il lavoro, con l'onestà, con il sacrificio, potrete tenere alta questa fiaccola di fede che è, e sarà faro di civiltà, punto di partenza e di sprone a quelli che vi seguiranno.

Domani, curvi sotto il peso degli anni, voltandovi indietro guarderete con soddisfazione la strada percorsa e ritroverete in casa i presenti e gli assenti, ritroverete anche coloro che un giorno per il vostro bene dovettero con dolore punirvi.

Sentirete per loro affetto ed una stretta al cuore.
Capirete allora, solo allora, quanto vi hanno voluto bene.

Una lacrima scenderà silenziosa, una muta preghiera
salirà a Dio; e sulla mia tomba sboccherà un fiore.

Il Mr.llo Augusto Costantini, giunse al Maddalena nel 1958 e vi prestò servizio nel corso degli anni '60 nell'impegnativo ruolo di Istitutore che svolse in maniera encomiabile.

A seguito dell'armistizio dell'otto settembre 1943, Sergente nell'aeroporto di Lubiana, era stato catturato dai Tedeschi e internato come prigioniero di guerra, successivamente avviato in un campo di lavoro come civile coatto, era stato poi trasferito in un campo di punizione dove trascorse due anni di fame, paure e umiliazioni. Di tale tragica esperienza non aveva mai parlato con i suoi allievi che ne vennero a conoscenza solo dopo molti anni.

Persona di cultura e dotato d'intelligenza, buon senso e lungimiranza, curava la crescita dei suoi ragazzi integrando la loro formazione con i suoi insegnamenti "di vita" comprendenti anche elementi di galateo e di educazione sessuale. Divenuto Ufficiale fino al grado di Colonnello, andò in pensione nel 1983.

Presidente dell'Associazione Nazionale ex Internati della Sezione di Treviso, dopo aver scritto il libro di narrazione autobiografica "Milienovecento, un Uomo", divulgò nelle scuole la sua testimonianza di quanto accaduto nel XX secolo nella civile Europa: << ... per smentire coloro che continuano a sostenere che i lager nazisti non sono mai esistiti ... per evitare che accadano altre simili tragedie ... affinché i giovani non siano costretti a sopportare quello che ho sofferto io ... >>. Scomparso recentemente, viene ricordato con affetto e ammirazione da tutti i suoi allievi.

È Renato FERRARI che racconta ...

Infine, il corso A.U.C.

Eravamo ormai giunti alla fine di luglio quando completammo gli esami con le prove orali. Fui promosso e, dopo aver salutato con molta emozione compagni e Istitutori, partii per le mie vacanze al mare, a Bovalino.

Tornai a fine settembre, questa volta di nuovo a Muggiano, per frequentare il corso da Allievo Ufficiale

che sarebbe terminato a fine anno; con me partecipavano al corso tutti gli altri Allievi Militari diplomatisi nello stesso anno, la maggior parte eravamo vissuti in collegio, qualcun'altro a casa, pur se ufficialmente aggregato ad un ente della forza armata, in quanto militare. Eravamo in venti.

I tre mesi di corso passarono velocemente tra lo studio delle diverse materie tra cui il regolamento militare, l'organica militare, la stilistica militare, etc. e le giornaliere esercitazioni pratiche con particolare riferimento all'addestramento al comando.

A Piero Felisso era stato assegnato il ruolo di Capo corso, io ero stato nominato suo vice; insieme andammo a Roma per le visite mediche d'idoneità fisica e psichica presso l'Istituto Medico Legale dell'A.M., adiacente alla caserma "Romagnoli", dove avrei trascorso i successivi dieci anni in servizio da Ufficiale. Quella sera andammo al cinema "Corso" a vedere, tanto per cambiare, un film di guerra: "Il giorno più lungo"; iniziavo a prendere confidenza con la città di Roma.

Un Ufficiale dell'Aeronautica deve aver volato almeno una volta e quindi ci portarono a Pisa per il volo di ambientamento su un C119, aereo impiegato nel trasporto truppe e materiali. Fummo tutti equipaggiati con il paracadute ausiliario, da agganciare, nel malaugurato caso di necessità, a un'imbracatura che indossavamo tutti; ovviamente non ce ne fu bisogno. Durante il volo, svolto a un'altezza media di 500-600 metri, l'atmosfera a bordo era serena e regnava il buonumore, ci comportavamo con naturalezza come vecchi veterani del volo, alcuni giocavano a carte e altri scherzavano, mentre io - incuriosito e quasi ammirato - osservavo uno Specialista componente dell'equipaggio, in piedi sul portellone di coda aperto, che

fumava tranquillamente la sua sigaretta, incurante del vuoto che si apriva a pochi centimetri dai suoi piedi.

A conclusione del corso, ciascuno di noi avrebbe potuto esprimere tre preferenze – in ordine di gradimento - sulla propria destinazione; nei limiti delle esigenze della forza armata, saremmo stati accontentati tenendo conto della graduatoria di fine corso. Mi fu proposto di rimanere a Cadimare presso la "Segreteria Comando" ma declinai l'offerta adducendo come motivazione che ero già iscritto all'Università di Roma dove nel frattempo si era trasferita la mia famiglia.

Non era vero, ma a Roma c'era Antonelli, per me come un fratello, più alcuni amici e parenti di Bovalino iscritti anche loro all'Università, ed era lì che volevo costruire il mio futuro. Furono altri compagni di corso ad accettare Cadimare come destinazione; alcuni di loro avevano già conosciuto la ragazza che sarebbe diventata la compagna della loro vita, l'avevano incontrata a La Spezia e lì decisero di restare.

Grandi saluti e abbracci nella "palazzina Ufficiali", quando, ormai pronti a partire per la nuova avventura, era giunto il momento del nostro addio ad amici e Istitutori; battute di spirito e pacche sulle spalle con la promessa di rimpatriate che sicuramente avremmo organizzato.

In realtà nessuno di noi sapeva quando e "se" ci saremmo più rivisti dopo tanti anni trascorsi insieme, eravamo pieni di buoni propositi ma le incognite del futuro valevano anche per noi, non era ancora previsto il nostro "ritorno a casa" del 7 dicembre 1975, quando in tanti, pieni di entusiasmo e in preda alla commozione, ci saremmo

mo ritrovati ospiti di quella stessa "palazzina Ufficiali" per fondare il nostro "Club degli ex Allievi O.N.F.A."

È Luigi POLIDORI che racconta ...

Un aiuto disinteressato

Quel pomeriggio, quando arrivò il camion con i viveri da scaricare, in cucina non c'era più nessun Aviere o altro personale di mensa, c'era solo lui, il Maresciallo Guiducci, Direttore di mensa.

L'autista, Maresciallo "Piè veloce" (al secolo De Simone), lasciò il camion davanti al magazzino viveri e se ne andò, sarebbe tornato a prenderlo a scarico avvenuto. Il povero Guiducci ("povero" in quel frangente perché direttori di mensa poveri non esistono) si trovò in una situazione difficile. Non voleva lasciare il camion carico di viveri incustodito fino alle sei di sera quando avrebbe ripreso servizio il personale di cucina, né tantomeno restare lì tutto il pomeriggio a fare la guardia; poteva arrivare ... qualche "avvoltoio" ... !

Era in questo dilemma assorto, quando vide passare tre allievi che dal corridoio coperto si dirigevano verso le aule di studio. Gli venne subito l'idea: <<Hei ragazzi! Venite un attimo che ho bisogno di un piccolo favore?>>. I tre si avvicinarono di malavoglia; fare un favore al "Cobra", così erano chiamati tutti i direttori di mensa, era una rottura di scatole ai massimi livelli. <<Sentite>> disse loro <<So che dovete andare a studiare, ma ho un lavoretto da poco, mi date una mano a scaricare i viveri?>>. Franco Fargnoli, Nino Morisco e Antonino Previte, questi i tre allievi, si guardarono l'un l'altro negli occhi per decidere quale risposta dare, ma Antonino, non diede agli altri due nemmeno un attimo di tempo per pensare

e rispose: <<Certo Maresciallo, a disposizione!! Dica, ... cosa dobbiamo fare?>>. In men che non si dica, il trio organizzò lo scarico formando una piccola "catena umana".

Antonino, da sopra il camion, passava le scatole dei viveri a Nino e Franco che le portavano in magazzino.

Lavorarono sodo sotto lo sguardo attento del Maresciallo che coordinava l'immagazzinamento.

C'era da scaricare le cosiddette "derrate alimentari": pasta, pomodori in scatola, tonno, fagioli, formaggi vari e stracchino, alimento quest'ultimo che il "Cobra" ti proponeva come alternativa o supplemento al "secondo".

Tra i generi alimentari c'era la "Manzotin", carne in scatola che faceva parte delle "scorte intangibili" e che veniva fornita alle mense con l'approssimarsi della scadenza (venti anni). "Dulcis in fundo" i "viveri di conforto", spettanze mensili extra per Ufficiali e Sottufficiali. Di tali viveri facevano parte anche le stecche di cioccolato fondente Novi e il "Cordiale", bottigliette mignon di cognac provenienti dalla Distilleria Militare.

Fin quando ci fu da scaricare pasta e pomodori, il "Cobra" rimase tranquillo, ma quando si arrivò a scaricare i viveri di conforto, la sua attenzione nel seguire le operazioni crebbe radicalmente. Controllava i tre "scaricatori" ruotando continuamente la testa a destra e a manca proprio come fanno i cobra veri quando fiutano il pericolo.

Il lavoro fu portato a termine velocemente e con piena soddisfazione del "Cobra" che regalò a ciascuno di essi una stecca di cioccolato.

I "tre" ringraziarono il Maresciallo e si recarono in camerata con la scusa di lavarsi le mani prima di andare in aula a studiare.

Giunti in camerata, cominciarono a scaricare il "bottino di guerra", ciascuno sulla propria branda.

Nino e Franco tirarono fuori dalle tasche e da sotto il maglione una seconda stecca di cioccolato, bottigliette di Cordiale, formaggini "Tigre" e marmellate "Zuegg".

Erano soddisfatti non tanto per il bottino, ma per aver gabbato il "Cobra".

Notarono che sulla branda di Antonino non c'era nulla. Non era possibile che proprio lui che per primo aveva fiutato l'opportunità, fosse uscito a mani vuote. Esclamarono simultaneamente: <<Antonino ... non fare il furbo, tira fuori il malloppo!!>>.

Antonino guardò i due amici con aria di sufficienza come a voler sottolineare la sua superiore abilità. Portò le mani dietro la schiena e da sotto il maglione, come un prestigiatore tira fuori il coniglio dal cilindro, fece uscire una mortadella e disse: <<Purtroppo sono riuscito a prendere solo questa ...!>>.

Dopo lo scarico, si era mosso in maniera intelligente, non aveva mai voltato le spalle né al Cobra, né ai due amici; anche nel salire le scale per andare in camerata era rimasto sempre dietro agli altri due.

Nessuno di loro aveva dato peso a questo strano comportamento ... ma Antonino aveva il suo "grosso motivo"!

Uno scherzo un po' pesante

Era maggio inoltrato, si respirava già aria di vacanze, ma ancora c'erano da affrontare le ultime interrogazioni, quelle che per taluni decidevano se le vacanze estive sareb-

bero state senza pensieri, oppure rovinate dal peso di qualche libro in valigia, per gli esami di riparazione a settembre.

Le scuole a quei tempi non erano quelle di adesso, se eri insufficiente in una materia non c'erano i "crediti", c'era l'esame di riparazione a settembre e i professori, per non fare la parte dei cattivoni rimandandoti con una sola materia, se in una seconda eri anche solo appena appena carente, aggiungevano pure quella e si mettevano così l'anima in pace.

Quel giorno, dopo la mensa, faceva già un gran caldo e nessuno aveva voglia né di tirare qualche calcio al pallone né dedicarsi a qualcosa d'altro che richiedesse il seppur minimo sforzo; d'altronde non si poteva neppure andare subito a studiare, ci saremmo addormentati sui libri.

All'uscita dalla mensa, discese le scale e attraversata la strada, c'era - e c'è ancora - un lungo muricciolo ombreggiato da due grandi platani. Su quel muricciolo, uno dopo l'altro, si formò un gruppetto, tanto per fare due chiacchiere prima di mettersi sui libri.

La conversazione languiva, ognuno aveva la testa altrove, non tutti, ma alcuni non potevano fare a meno di pensare alla materia in bilico, all'interrogazione ancora da affrontare, all'ultimo compito in classe. Chissà se ce la farò?!

Ad un tratto, uno del gruppo allungò un braccio indicando qualcosa con il dito, anche il resto del gruppo volse lo sguardo laddove indicava il dito, così a tutti si materializzò la scatola di cartone che era lì, abbandonata sul marciapiede. Non furono necessarie le parole, bastò quel gesto ad animare la scena. Quella scatola aveva spazzato via dalle menti i pensieri personali, focalizzando su di se tutto l'interesse del gruppo. La scatola c'era e, per la miseria! Era anche una bella scatola e della giusta grandezza, ma per quanto bella e giusta, pur sempre una scatola vuota, senza peso; si proprio così ... senza

peso! Il gruppo si animò, ci fu chi corse dietro la palazzina, alla zona cucine, lì o vicino al muro di cinta, di sicuro, avrebbe trovato il necessario.

In due ben presto tornarono con aria soddisfatta, avevano in mano due mattoni ciascuno. I quattro mattoni entrarono nella scatola precisi precisi, che dire: la ciliegina sulla torta! Ora veniva il compito più delicato, individuare il posto giusto ove posizionare la scatola, nè troppo in centro strada tale da destar sospetti, nè troppo defilata da non essere vista con facilità e nemmeno troppo vicino al gruppetto, sarebbe stato troppo chiaro che si trattava di un'esca.

Dopo qualche breve scambio di opinioni e qualche spostamento, con soddisfazione di tutti, la scatola trovò la giusta collocazione. La situazione si faceva interessante, la noia aveva lasciato il posto all'eccitazione. L'esca era stata lanciata, ma chissà se e quando, sarebbe passato un pesce da quelle parti.

Dopo un bel po' di tempo, quando ormai le speranze si stavano esaurendo ed era giunta l'ora di andare in aula a studiare, in lontananza, in fondo, all'altezza della centrale elettrica, vedemmo avvicinarsi qualcuno; da così lontano non si capì subito chi fosse, forse un Ufficiale o un Istitutore che ci avrebbe invitati ad andare in aula, decretando così la fine del gioco. Ma nooo! Era un allievo ed infine si riconobbe: era Mauro, il nostro compagno di classe: Mauro Rossi.

Ora speriamo che non giri subito per recarsi in aula! Fu il timore comune.

Forse questa era la sua prima intenzione, ma vedendo il gruppetto, pensò bene di unirsi a noi; un buon pretesto per non andare subito in aula di studio.

<<Mi raccomando ragazzi!>> disse qualcuno: <<Comportamento normalissimo, come se non l'avessimo notato ... facciamo che non si insospettisca!>>

Veniva verso di noi lentamente, anche a lui questo caldo quasi estivo pesava. Più si avvicinava, più il dubbio di aver messo la scatola nel punto sbagliato ci assaliva, questo dubbio diventò certezza quando passò accanto alla scatola e sembrò non notarla.

<<Noooo che iella! Non l'ha vista! Eppure gli sta passando accanto!>>.

Ma, aveva fatto appena un mezzo passo oltre, che ebbe un inatteso ripensamento. Si girò facendo perno su di una gamba, stese l'altra bene indietro ed assestò un calcio "alla Charles" a quella scatola, che sembrava trovarsi lì proprio per lui e dicesse: <<Dai, che aspetti? Calciami!>>

Il calcio non la fece volare come Mauro si aspettava, non andò neanche tanto lontano, nemmeno una metrata. Con una smorfia di dolore, Mauro si rivolse verso il gruppetto che sghignazzava, imprecando:

<<A fi, a fii, a fiii de 'na m ... mmi ... mmmi ...>>

Mauro zagagliava un po' quando era emozionato, figuriamoci con quel dolore!

Il suo piede, con le dita che assunsero il colore dei quattro mattoni, rimase fasciato e dolorante per una quindicina di giorni. Lo scherzo era riuscito ... anche troppo bene.

A posteriori si convenne che sarebbe stato meglio mettere un solo mattone, con quattro lo scherzo era stato un po' troppo pesante.

L'ingloriosa fine del "Raoul 2°"

Il Colonnello Raoul Torazzi, Direttore dell'istituto, possedeva uno degli allora prestigiosi motoscafi "Riva", che noi allievi, durante l'inverno, vedevamo incappottato nel rimessaggio delle barche. Il Colonnello cominciava a usarlo ad inizio estate, quando, finite le scuole, eravamo tutti a casa; infatti, in acqua, noi non l'avevamo mai visto.

In terza media rimanemmo in collegio qualche giorno in più per sostenere gli esami di licenza.

In quei giorni, tra una prova scritta ed una orale, ci capitò di assistere ai preparativi per la messa in acqua del "Raoul 2°".

Il motoscafo fu portato fuori dal rimessaggio, lavato e tirato a lucido. Alla fine del "maquillage" si presentava come non l'avevamo mai visto prima: elegante, tutto lucido ... sia le parti in mogano, che quelle metalliche cromate. Era proprio un bel motoscafo!

L'idroscalo "Luigi Conti", in passato, aveva vissuto un periodo di importanti attività, ma cessata l'era degli idrovolanti, era entrato in disuso, fino a quando non divenne sede del nostro istituto. Del vecchio idroscalo rimaneva ancora qualche traccia: il molo di alaggio, un grande piazzale dove venivano tirati in secco gli idrovolanti. Qualche grossa lancia, che probabilmente era servita per condurre gli equipaggi a bordo degli idrovolanti, ora veniva usata nel periodo estivo, quando era aperto il soggiorno dell'Aeronautica sull'isola della Palmaria.

La cosa che saltava maggiormente all'occhio, quale re-taggio di un passato di intensa attività aviatoria, era la grande gru ancora perfettamente funzionante, che serviva per spostare da terra all'acqua e viceversa gli idrovolanti.

Con la grande gru, che aveva anche la cabina di manovra, era rimasto in servizio pure un Maresciallo gruista.

Quando il "Raoul 2°" tirato a lucido fu pronto, il delicato compito di metterlo in acqua, ovviamente, non poteva che essere affidato al Maresciallo gruista.

Eravamo molto curiosi di vedere quell'enorme gru all'opera. Per nostra fortuna, la messa in acqua avvenne quando noi non eravamo impegnati con gli esami, e seppure a debita distanza, avemmo l'opportunità di seguire tutte le operazioni.

Il Colonnello Torazzi, tolta la divisa, si era vestito in stile "yacht-man" con pantaloni blu, camicia bianca e berretto da Comandante di nave. All'uscita in mare avrebbe partecipato pure la moglie, anche lei in abbigliamento marinaro, ma con colori invertiti rispetto al marito: pantaloni bianchi e camicetta blu, occhiali da sole e cappello di paglia inglese a tesa larga; accanto al marito, avrebbe assistito anche lei alla posa in acqua.

Il Maresciallo gruista, pronto per le manovre, salì in cabina, coadiuvato a terra da due Avieri addetti alle operazioni di imbrago. Quello, per noi ragazzi, era il momento più atteso, vedere sollevare il motoscafo, girare il braccio e poi calare in mare il prezioso carico, era un'operazione da non perdere.

Tutto sembrava svolgersi con efficienza e maestria. Il braccio della gru si mosse fino ad arrivare sulla verticale del motoscafo, il paranco scese lentamente, i due Avieri vi agganciarono l'imbrago e, con un cenno della mano, diedero il "viva" al Maresciallo quando fu il momento di mettere l'imbrago in tensione.

L'operazione fu eseguita prontamente e con precisione. Conclusa la fase di aggancio, come previsto dalle norme di sicurezza, i due Avieri si allontanarono per lasciare che il Ma-

resciallo gruista completasse in sicurezza le ultime fasi dell'operazione.

Il "Riva" cominciò ad alzarsi, all'altezza ritenuta giusta dal manovratore si fermò e iniziò la rotazione verso il mare, ma qualcosa andò storto, forse le cinghie di imbrago non erano state ben posizionate o la manovra di rotazione era iniziata troppo bruscamente; a noi osservatori in incognito tutto ciò non fu dato saperlo.

Fatto sta che, inaspettatamente, vedemmo il motoscafo scivolare lentamente da un lato, la prua si abbassò e uscì dalla cinghia di imbrago.

Il "Raoul 2°" rimase per qualche attimo appeso all'imbrago di poppa così come un impiccato, per poi sganciarsi completamente e cadere rovinosamente sul bordo del molo facendo un gran botto.

Questo è ciò che videro i nostri occhi increduli!

Le parole che le nostre orecchie udirono uscire dalla bocca del Colonnello Torazzi rivolte al Maresciallo gruista, forti e chiare nonostante la debita distanza, spaventarono pure noi che non avevamo alcuna responsabilità del disastro.

Vista la drammatica situazione, rapidamente ci dileguammo, non volevamo che il Colonnello si accorgesse che avevamo assistito alla sciagurata fine del suo motoscafo.

Quando ritornammo in collegio per l'inizio del successivo anno scolastico, eravamo curiosi di sapere in quali condizioni fosse il "Raoul 2°", ma non riuscimmo a vederlo, al rimessaggio barche non c'era più. E non si videro più in giro nemmeno il Maresciallo gruista e i suoi aiutanti, di loro si era persa ogni traccia.

Fu colpa del sistema

Dopo l'esame di terza media, dal quale uscimmo tutti promossi, c'era da scegliere a quale scuola superiore iscriversi.

Uscire dal collegio per andare a scuola in città da esterno, era un traguardo di libertà sognata sin dalla prima media.

Ora che c'eravamo arrivati però, confrontarsi con compagni nuovi, professori nuovi e materie nuove, qualche preoccupazione ce la creava.

Il primo problema era: quale scuola scegliere?

Liceo classico? No! C'è il latino.

Liceo scientifico? Men che meno! C'è anche la matematica!

Liceo artistico? Ecco, sono bravo in disegno, scelgo questo.

Purtroppo avevo fatto la "scelta sbagliata", a La Spezia non c'era il liceo artistico. Il posto più vicino era a Carrara, ma per motivi logistici la Direzione del collegio mi consigliò di cambiare indirizzo.

Eravamo negli anni del boom dell'elettronica, e optai per l'Istituto Tecnico Industriale.

Quell'anno, per noi debuttanti alle scuole esterne fu un disastro; anche i più bravi ci lasciarono le penne, gli unici che si salvarono dalla strage furono quelli iscritti a Ragioneria e Geometri.

La Direzione, visti i risultati disastrosi, cercò di correre ai ripari, e quindi l'anno seguente, ci ritrovammo tutti insieme a frequentare l'Istituto Tecnico Industriale all'interno del collegio. L'esperienza da "esterni" era finita miseramente! Avevamo fatto appena in tempo a prendere una boccata d'aria, che ci ritrovammo di nuovo in isolamento!

L'amico Augusto Di Pasquale, quando a distanza di anni ricordavamo quell'anno disastroso, sentenziò che la colpa non fu nostra, ma: «Fu colpa del sistema». Anche se non avevamo ben chiaro "il perché", fummo tutti d'accordo.

Torniamo all'anno precedente, quello del 1° I.T.I. esterno, a La Spezia; a parte il finale inglorioso, di quell'anno ancora oggi serbo un bel ricordo. Mi ritrovai in classe con Mauro Sciascia e Renato Zorzan, con Mauro eravamo compagni di banco, io fui nominato capoclasse e lui vice in virtù della nostra divisa.

La prima e la seconda classe dell'I.T.I. erano nella sede distaccata in viale Italia costituita da un prefabbricato che avevamo battezzato "le baracche". Eravamo al livello della strada e le finestre erano talmente basse che potevamo tranquillamente entrare e uscire da lì, anziché dalla porta.

Durante l'intervallo, un bar lì vicino mandava un suo ragazzo con una cesta di pizzette e focacce, che ci venivano vendute direttamente dalla finestra dell'aula.

A noi del collegio, la mattina, dopo la prima colazione e prima di salire sul pullman per andare a scuola, ci veniva dato un bel panino con la mortadella per la merenda. Non tutti lo prendevano e molti panini restavano sul tavolo. Io e Mauro, notata la cosa, fiutammo l'affare. Essendo compagni di banco, era superfluo portare due libri uguali per una stessa materia, ne bastava uno, quindi stabilimmo: una sacca per il libri e l'altra per i panini. Si cercava sempre di uscire per ultimi dalla mensa in modo da recuperare tutti i panini rimasti e riempire la sacca.

Noi offrivamo i nostri panini ad un prezzo competitivo rispetto alla pizza e focaccia del bar e tanti compravano da noi, spesso vendevamo anche il nostro panino per poi comprarci la focaccia. Gli affari andavano bene e così potevamo per-

metterci il lusso di comprare regolarmente "la Gazzetta dello Sport" e offrire il gelato e il cinema alle nostre ragazze nelle libere uscite domenicali.

Ma ritorniamo in classe. L'amico Renato, dopo il secondo trimestre, visti i voti in pagella si arrese, decise che era inutile continuare a studiare e a nulla valsero i nostri incoraggiamenti a non mollare. Nella sacca portava qualche libro, ma ciò che non doveva mai mancare erano le bacchette e le spazzole per "suonare" la batteria. Si ritirò all'ultimo banco in modo da non disturbare e potersi dedicare alle canzoni del suo grande idolo: Nicola Arigliano. Cantava sottovoce accompagnandosi con il ritmo delle spazzole che strusciava sul banco.

Per quanto facesse piano, in un'occasione la sua melodia giunse alle orecchie del professore di matematica Pierino Gianni Trapani che, guardando nella sua direzione, esclamò: <<Chi è che canticchia là in fondo?>>. Renato posò sul banco le spazzole, si alzò in piedi e col tono risentito di chi ha una dignità da difendere, puntualizzò: <<Prego, io non canticchio: Io canto!>>.

La porta era proprio vicina al suo banco per cui ci mise poco a eseguire l'invito a uscire di classe. Da quel giorno, quando entrava Pierino Gianni Trapani, lui, se voleva, era autorizzato a uscire.

Dell'insegnante di matematica mi è rimasto il ricordo dei suoi voti che andavano dal meno due al sei, gli altri insegnanti non me li ricordo proprio, ad eccezione di quella di lettere. Era una giovane napoletana mora, simpatica e carina che indossava spesso gonne piuttosto corte. La cattedra era di quelle aperte sul davanti e lasciava ben visibili le gambe di chi vi era seduto. La Paparelli, così si chiamava la professoressa, aveva l'abitudine di accavallare le gambe e, così facendo, la

gonna già corta saliva ancora di più, offrendo uno spettacolo molto apprezzato da tutta la classe, in particolare da quelli al primo banco che godevano di una posizione privilegiata.

Non so se fosse una sua strategia ma sta di fatto che durante le sue ore di lezione riusciva ad ottenere l'attenzione di tutta la classe. Un giorno, assente un compagno del primo banco, io, che ero in terza fila, volli approfittare dell'occasione e, durante la lezione della Paparelli, andai ad occupare il posto libero.

La professoressa mi chiese: <<Polidori, ... perché hai cambiato posto?>>. Io, non pensando alle conseguenze, risposi: <<Per vedere meglio!>>. Dalla classe si levarono malcelate maliziose risatine che non scomposero di una virgola la Paparelli la quale continuò tranquillamente la sua lezione senza fare una piega.

Sarebbe stato meglio restare al mio posto! Per tutta l'ora seguii, forse con più attenzione del solito, la lezione e non sfruttai la postazione privilegiata, non ebbi il coraggio di dirigere nemmeno per un attimo lo sguardo là dove mi sarebbe piaciuto.

Er bullo de Roma (in rima)

Arrivò in "prima industriale"
un soggetto originale.

C'eravamo raggruppati,
prima d'essere inquadrati,
per gli abbracci ed i saluti,

tra gli amici ritrovati.

S'avvicina un giovinetto
con un'aria da bulletto,
ch'esordisce: <<M'hanno detto,
che questo è er mio distretto
e voi li miei compagni:
mo' vedrò se siete degni!>>

<<Vedi un po' se t'accontenti!
Ma perché non ti presenti?>>
Fu la risposta data al tizio
che iniziò con un comizio.

<<E ci avete anche ragione!
Mo' fò la presentazione:
er mio nome? Rocco Mazzotta
e so' un fijo de 'na mignotta!
Nun pe' corpa de mi mamma
Che vojo di, è 'na santa donna!
Ma pe' ccome so' chiamati
A Roma mia, li più scafati.
Nella scola n'dò so stato
ero er capo incontrastato.
Nun s'annava manco ar cesso,
senza chiedeme er permesso!

*Non che vojo far er ducetto,
ma pretendo der rispetto.
Co 'sto metro de torace
fa er sordato, nun me piace!
So' de Roma, e dentro all'Urbe
ho già fatto cose furbe.
Sarò er vostro condottiero
e ciascun ne sarà fiero.>>*

*Uno disse: <<... e me cojoni!
Se cominci co 'sti toni
di sicuro avrai successo,
già ce la facciamo addosso!>>*

*Con un cenno della mano,
proprio come fa un sovrano,
Rocco chiese l'attenzione
per quest'ultima orazione.*

*<<Dite n' po'; chi era er capoccia
ancor prima de 'sta roccia?
Gli farò un ber discorsetto,
so' ssicuro: avrà er suo effetto.>>*

*<<Qui il capoccia non ci sta,
siamo tutti in parità.*

*Ma se cerchi un bel forzuto,
vai da quello là, seduto.
Lui si chiama Ezio Benini.
Basta che tu t'avvicini
e gli fai una proposta,
di sicuro avrai rispostal!>>*

*<<Ciao, io so Rocco, sei tu Ezio?
Nun vorrei fatte 'no screzio!
So' venuto pe' chiarire
chi di noi ha da comannare,
su sto' branco de cojoni
e insegnaje a stare bboni.
Su, mettemose in disparte
e vedemo chi è er più forte.>>*

Dopo tal ragionamento
Ezio riflettè un momento.
Non si misero in disparte
per eleggere il più forte.
S'alzò Ezio, lo squadrà,
poi così l'apostrofò:

*<<Senti un po' fijetto bello,
che te frulla ner cervello?
Nun ce serve er capo-banda,*

nun è er più forte che comanna!
Se tu vieni a far er ducetto
te chiarisco 'sto concetto:
per resolver le questioni
qui non volan sganassoni.
Se c'è quarche malinteso
o quarcuno che s'è offeso,
se ragiona cor cervello,
né cor pugno né col randello.>>

E nel mentre gli parlava,
pe' l'orecchio l'agguantava
e con quell'orecchio in mano
ritornaron dov'eravamo,
tutti attenti ad aspettare
della scena, il suo finale.

A chi lo menava al posto,
pe' l'orecchio e a collo torto,
dicea Rocco: <<Tira piano!
Che sennò te resta 'n mano!>>

Persa tutta l'alterigia
Dopo tal figura grigia,
carezzando il padiglione
rosso come un peperone,

chiese Rocco: <<Qual'è er mio posto?
Me ce ficco e nun protesto!>>

A chi chiedeva di dar conto
col Benini dell'incontro,
Rocco, un poco imbarazzato,
disse: <<Mo' ci ho ripenzato.
Ce lo so, che so' 'na roccia,
ma nun me v'è de fa' er capoccia:
sai com'è: me so stufato!
Preferisco far er sordato.>>.

Rocco è stato un simpaticissimo compagno di collegio. Amico di tutti ancora oggi, apprezzato per la sua bontà d'animo e la disponibilità a fraternizzare con tutti. Non era proprio "er bullo" che voleva far credere di essere. Come nuovo arrivato in un gruppo già affiatato, per mettersi al riparo da possibili eventuali prepotenze, aveva ritenuto opportuno far sapere subito che con lui non era il caso di scherzare.

La bicicletta

Gli scherzi in camerata erano una consuetudine dalla quale nessuno poteva considerarsi immune.

A chi di noi non è capitato almeno una volta di infilarsi nel letto e non riuscire ad entrarci?

Avevi rifatto con cura la branda e poi prima di infilarti sotto le lenzuola, con spazzolino e dentifricio in mano tranquillamente ti eri recato al bagno e gli "amici" avevano avuto tutto il tempo di farti il "sacco".

Anche il secchio pieno d'acqua, messo in bilico sopra l'anta della porta socchiusa, in modo che quando la spingevi per entrare, il secchio e con lui l'acqua ti cadevano in testa, faceva parte degli "scherzi di camerata".

Ricordo uno di noi, un bravissimo ragazzo che per sua sfortuna, (dato che non dormiva da solo ma con altri nove in camerata) aveva il sonno pesante, ma talmente pesante che quando dormiva, potevi fargli anche delle domande e lui continuando a dormire ti rispondeva a tono. Praticamente era come sottoporlo alla macchina della verità. Quel carissimo ragazzo era Pierluigi Signorelli, ma per tutti: "Pepo".

Pepo addormentato, suo malgrado, era un soggetto appetibile anche per scherzi particolarmente elaborati. Più di una volta gli accadde di svegliarsi la mattina nella sua branda, ma non in camerata, bensì nei servizi igienici oppure in fondo al corridoio.

Ricordo che una volta fu trasportata la branda, con lui che dormiva come un angioletto nonostante gli sbalottamenti, sino alle docce con il proposito di fargli una doccia in branda, ma siccome tutta la branda dentro la doccia non poteva entrare, si fece entrare solo la parte avanti, in modo che la testa venisse a trovarsi sulla verticale della cipolla. Fu posta molta attenzione nell'aprire di poco la manopola, in modo che cadesse solo una goccia ogni tanto, questo sia per avere il tempo di dileguarci che per bagnarlo il meno possibile. Poi spenta la luce, in modo che svegliandosi al buio, non si raccapezzasse, tutti via in camerata a far finta di dormire. Nonostante l'attenzione, la manopola dell'acqua era stata aperta un po' troppo perché Pepo anche al buio, aveva fatto presto a raccapezzarsi e con la testa gocciolante era tornato quasi subito in camerata. Non ricordo tutte le male parole che ci rivolse, sicuramente snocciolò nella circostanza, se non tutto, buona parte del suo repertorio; di certo non ci aspet-

tavamo i complimenti per l'ottima riuscita dello scherzo e neanche ringraziamenti per il lavaggio della testa non richiesto.

Non pretendemmo ringraziamenti neanche quando premurosamente gli fu riportata la branda in camerata, rimesso in ordine il letto, aiutato ad asciugarsi ben bene i capelli e rimboccate le coperte. Non dimostrò di apprezzare tutte quelle insolite gentilezze anzi, s'infilò a letto senza dire nemmeno "buona notte". Ma noi da "bravi" compagni di camerata scusammo il suo scontroso comportamento.

Poi ci fu la volta che lo scherzo degenerò e di cui dovemmo pentirci amaramente. Fu quando ci venne in mente di mettere in atto "la bicicletta". Consisteva in un foglietto di carta arrotolata come una sigaretta, da inserire tra due dita del piede del dormiente, eppoi dare fuoco all'estremità. Alcuni tentativi non andarono a buon fine, perché il prescelto si svegliò appena tentammo di scoprirgli il piede o quando, scoperto il piede, provammo ad inserire tra le dita il rotolino di carta.

Dopo tanti fallimenti, anziché desistere, come sarebbe stato bene fare, continuammo nel nostro proposito ed infine, con Augusto Di Pasquale la diabolica impresa riuscì. Il termine "bicicletta" è dovuto al fatto che avvertendo al piede qualcosa di estraneo e per giunta che scotta, viene istintivo di "pedalare" per liberarsene.

Mettere in atto la bicicletta sul piede di Augusto, fu più facile di quanto ci aspettassimo, spostò leggermente il piede al primo tentativo di allargargli le dita per inserirvi il rotolino di carta, ma continuò a dormire ed il secondo tentativo andò a buon fine. Infilata bene tra le dita, la carta venne accesa in modo da non fare la fiamma, ma consumarsi piano piano come una sigaretta, quindi ciascuno andò velocemente in branda certi che il risveglio sarebbe stato molto rapido.

Ma non fu così, Augusto dopo poco cominciò a muovere il piede: pedalava, ... pedalava, ... ma non si svegliava. Ci raccontò poi, che stava facendo un sogno e il calore che sentiva al piede era entrato a far parte del sogno. Quando finalmente si svegliò, la parte accesa del rotolino di carta aveva raggiunto le dita ustionandole. Anche se non avremmo mai voluto fargli del male, in quell'occasione l'avevamo combinata proprio grossa!

Passò del tempo prima che Augusto potesse rimettersi la scarpa. Eravamo in prossimità delle vacanze di Natale e lui fu costretto, per colpa nostra, a passarle in collegio. Ricordo che quando partimmo, lui venne pure a salutarci.

Nonostante quello che gli avevamo combinato, non ci serviva alcun rancore.

L'autostop

Le evasioni serali dall'"uscita di servizio" avvenivano con una certa frequenza, probabilmente complice la benevolenza di alcuni Istitutori che chiudevano un occhio specie con i più grandi.

L'"uscita di servizio" era un buco nella rete al termine della recinzione, nel punto che lambiva il mare e che ci separava dal porticciolo di Cadimare.

La zona era buia, e ciò era un vantaggio per non essere in vista ma dovevi fare molta attenzione perchè la recinzione, proprio nel punto dove era stata opportunamente allargata per consentire il passaggio, finiva direttamente in mare e se non stavi più che attento ti ritrovavi con i piedi in acqua.

Più scomoda invece era l'altra "uscita di servizio" per Fezzano (la parte alta lungo la strada litoranea), c'era da scavalcare l'alto muro di cinta e se non avevi un amico che ti faceva da punto di appoggio, arrivare al foro nella rete non era facile, pertanto le uscite serali avvenivano quasi tutte verso Cadimare. Erano di breve durata, il tempo di prendere un gelato o un caffè, o semplicemente di fare due passi per poi rientrare, ovviamente, sempre dalla porta di servizio! Una sera, i tre protagonisti della storia, ovvero il sottoscritto, Franco Fagnoli e Alberto Pintauro, uscirono dal solito passaggio senza un programma ben preciso, in paese c'era veramente poco da fare, ma non avevano voglia di rientrare ed ebbero la brillante idea di andare fino a Marola.

Arrivati lì, non ancora paghi della scarpinata, continuarono ad andare avanti. Cammina, cammina, ... come Cappuccetto Rosso nel bosco, arrivarono fino allo Stadio Picco, in Viale Fieschi, ma non certo per andare a trovare la nonnina!

Viale Fieschi, non so se lo è ancora oggi, ma allora era famosa perché proprio nel tratto a fianco allo stadio svolgevano la loro professione le "passeggiatrici". Non ci aveva spinti fin lì il desiderio della loro compagnia! Ciò che ci aveva spinti era la curiosità di vederle da vicino al lavoro, e magari perché no, scambiare con loro anche qualche parola.

Quella sera forse avevano fatto sciopero, o più probabilmente, erano già tutte al lavoro, perché non se ne vide nemmeno l'ombra. Avevamo fatto una scarpinata di ben quattro chilometri, ed ora il pensiero di doverla fare a ritroso, non ci rallegrava.

<<Io direi di tornare indietro con il filobus.>> Disse Alberto.

Fu la decisione concorde, ma non sapevamo quando sarebbe passato il filobus, anche perché si era fatto tardi e dopo

una cert'ora le corse diradavano, quindi nell'attesa pensammo bene di provare a fare l'autostop. Chissà, vedendo questi tre ragazzetti in divisa, qualche anima buona, forse poteva muoversi a compassione e darci un passaggio.

Non era stata una speranza mal posta. Le persone gentili e ben disposte verso chi ha bisogno non erano ancora andate tutte a letto, per nostra fortuna almeno una era ancora in circolazione. È questo ciò che pensammo, quando, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, al nostro cenno con la mano chiusa ed il pollice teso, un'auto mise la freccia a destra ed iniziò a rallentare.

<<Che colpo di fortuna!>> Disse Franco.

Veramente non usò il termine "fortuna" ma un altro, che però vuol dire la stessa cosa. La macchina si fermò e noi, speranzosi, ci affrettammo a raggiungerla. Franco fu il primo a raggiungere l'auto; il conducente, che seduto a sinistra non poteva essere visto in faccia, allungò il braccio dalla parte del passeggero per aprire il finestrino, ancora non c'erano le macchine con alzacristalli elettrici.

<<Dove dovete andare?>> Chiese quella gentile persona che era al volante. Franco si avvicinò al finestrino aperto e disse: *<<A Cadim ... >>* ma la parola gli morì in gola.

La persona "gentile e ben disposta" alla guida dell'auto era il Sottotenente Dante Pongiluppi, che fu bel felice di darci l'insperato passaggio.

Non dovemmo nemmeno rientrare dal nostro "ingresso privato". Rientrammo dal cancello principale e il Sottufficiale di servizio al corpo di guardia ci fece pure il saluto.

Ma che idea del cavolo avevamo avuta!

Eravamo piuttosto stanchi per la camminata, non avevamo visto neanche una "donna" e per giunta, come Cappuc-

cetto Rosso, eravamo finiti nelle fauci del lupo cattivo, anzi, di "Lupino", come era da noi chiamato il Sottotenente Pongiluppi. Non ricordo quale punizione ci diede, quasi sicuramente ci fece saltare qualche turno di libera uscita, perché era quella la cosa a cui tenevamo di più.

La Baia dell'Orfano

(rielaborazione delle "Memorie di Nino Morisco")

Subito dopo Fezzano, proseguendo verso Portovenere, s'incontra la Baia di Panigaglia.

Il progresso, e con esso la sete di petrolio ed affini, non ha risparmiato neanche il Golfo dei Poeti entro cui si trova questa baia. A Panigaglia, verso la fine degli anni sessanta, è stato realizzato un terminal petrolifero della Snam che ha devastato completamente l'ambiente.

Ai nostri tempi, nella prima metà degli anni sessanta, Panigaglia era una piccola insenatura con un'acqua meravigliosamente trasparente e pulita. Per la sua vicinanza al collegio, la baia era molto apprezzata da noi allievi. Come iniziava la bella stagione, iniziavano anche le scappatelle balneari verso Panigaglia che, per la nostra assidua frequentazione, fu da noi stessi ribattezzata: "La Baia dell' Orfano".

L'unica difficoltà era rappresentata dal fatto che per andare alla Baia dell'Orfano (ovviamente di nascosto dai superiori), dovevi uscire da dietro il cancello di Fezzano, cancello che, pensa un po' che jella! Era ben visibile dalla palazzina Ufficiali, dove erano alloggiati alcuni Ufficiali, Comandante compreso, con le loro famiglie. Ci sarebbe stato anche un'altro passaggio, il buco nella rete del muro di cinta verso la scalinata che porta alla litoranea. Ma da quella parte la

strada per Panigaglia era assai più lunga, pertanto quella uscita non veniva presa nemmeno in considerazione. Eppoi! Vuoi mettere la soddisfazione di passare sotto il naso di Marchetti o addirittura del Colonnello Torazzi senza essere visti?

Un giorno; ma non chiedetemi che giorno fosse, di sicuro una giornata molto calda, tutta la squadra in massa decise che era cosa buona e giusta andare a fare un bel bagno alla Baia dell'Orfano. Ma un conto è, se a sgattaiolare tra una siepe ed un cespuglio, si è da soli o al massimo in due o tre, tutt'altra musica se, come in tale circostanza, si è una quindicina.

Considerata la complessità, l'operazione fu pianificata con cura e condotta prendendo tutte le cautele del caso. La tattica adottata somigliava a quella vista in tanti film di guerra, quando per rientrare in trincea il soldato è obbligato ad attraversare un tratto scoperto, dove il cecchino nemico può vederlo, e proprio in quel tratto ha l'opportunità di colpirlo; per cui gli è indispensabile la copertura da parte dei compagni. Per noi, il tratto scoperto, sotto tiro del cecchino nemico, che poteva essere appostato alle finestre della palazzina Ufficiali, era rappresentato dal tratto di strada davanti al cancello, che dovevamo attraversare per poi scavalcare dal lato mare.

Quando tutti, dopo aver superato il tratto facile, fummo l'uno dietro l'altro ben nascosti dietro la siepe dalla parte del campo da tennis, il primo, velocemente attraversò il tratto scoperto e prese posizione; doveva essere lui ad autorizzare una ad una la successione delle sortite. Dalla sua posizione, senza essere visto, poteva tenere sotto controllo la palazzina Ufficiali e, quando riteneva che non ci fossero pericoli, con un cenno della mano, dare il via libera per l'attraversamento.

L'operazione si svolse rapidamente e senza inconvenienti. Quando anche l'ultimo si trovò fuori dal cancello, tutti assieme ci incamminammo verso la nostra meta. Tolti gli abiti e infilato il costume da bagno, finalmente tutti in acqua a goderci un bel bagno!

Il godimento purtroppo fu di breve durata. Dal viottolo, tra la vegetazione, vedemmo spuntare una testa bionda, quando arrivò sul pulito, sotto la testa bionda comparve una divisa e dentro la divisa c'era il Capitano Marchetti. Aveva uno sguardo severo che non prometteva niente di buono, misto però ad un sorrisetto che mal celava la soddisfazione per averci beccati in una situazione senza via di scampo.

Nino che era fuori dall'acqua, se lo trovò di fronte e prima che Marchetti potesse pronunciare parola lo apostrofò: <<Capitano è venuto anche lei a fare un bagno?>>. Marchetti in tale circostanza non dimostrò essere uomo di spirito, lo fulminò con lo sguardo e come era solito fare, non perse tempo in chiacchiere e rivolto verso i bagnanti, agitando le braccia parallele come faceva quando ci inquadrava disse: <<Su su veloci, rivestitevi e rientrate subito, io vi aspetto al cancello tra dieci minuti.>>

Se ne andò e non perse nemmeno il tempo a contarci, avrebbe fatto l'appello al nostro rientro.

Ma che jella! Nonostante tutte le precauzioni, qualcuno ci aveva visti! Provammo a indagare, ma da chi eravamo stati visti non ci fu dato sapere. Sospettammo della moglie di qualche Ufficiale, che sbirciando fuori dalla finestra aveva notato movimenti strani e, tanto per non farsi gli affari suoi, aveva avvisato il marito.

La conseguenza della nostra piccola evasione fu più leggera di quello che ci aspettavamo: una sola domenica consegnati in campo.

La domenica, quando tutti andarono in libera uscita, noi ci ritrovammo sconsolati (per non usare un'altro aggettivo) in collegio a scontare la punizione. Ma non poteva finire lì, un Onfino non si arrende mai! Ragionavamo sul da farsi quando Nino Morisco lanciò una sua idea, che ci sembrò a dir poco azzardata, ma che alla fine condividemmo.

Andammo in camerata a cambiarci e indossammo la divisa da libera uscita. Ci inquadrammo e con Nino che faceva da caposquadra, marciammo ben inquadrati verso il corpo di guardia.

Ma un grosso ostacolo ben presto ci si materializzò lungo il percorso. Davanti a noi, facevano una passeggiata il Colonnello Torazzi e il Capitano Marchetti che, proseguendo nella nostra marcia, avremmo inevitabilmente dovuto incontrare.

Dopo un primo momento d'indecisione, il caposquadra disse: Tranquilli! Andiamo avanti. Anche se col patema d'animo, continuammo nella nostra marcia. <<Uno due, uno due, passooo!>>

Quando passammo di fianco ai due Ufficiali, Nino ordinò: <<Attenti-a ... sinist!>>. Il Colonnello Torazzi, rispose impetito al saluto e rimase sull'attenti con la mano alla visiera fin quando non lo oltrepassammo ed il caposquadra comandò: <<Fissiiii!>>

Sul viso del Colonnello Torazzi, verso cui eravamo rivolti nel nostro "attenti-a", avevamo potuto vedere un sorriso che esprimeva tutto il suo alto apprezzamento. Rivolse al Capitano Marchetti uno sguardo compiaciuto come a dire: <<Però ... che ragazzi in gamba!>>

Quello che ci si era presentato come un ostacolo insormontabile al nostro ardito progetto, alla fine si era rivelato un grosso punto a favore. Con le gambe che continuavano a tremare per l'adrenalina accumulata, proseguimmo la nostra marcia fino al corpo di guardia dove il piantone, che aveva

seguito la scena dell'"attenti-a", quando Nino con un cenno della mano gli segnalò di aprire il cancello, non ebbe nulla da obiettare. Mentre veniva spalancato il cancello e noi sempre inquadrati guadagnavamo l'uscita, a Marchetti, a cui qualcosa non quadrava di quelle facce, tornò improvvisamente alla mente chi eravamo, la fuga dal cancello di Fezzano, il bagno a Panigaglia: «Sono i puniti! Fermi!>> esclamò, ma era ormai troppo tardi. Appena fuori dal cancello, la squadra, come una nuvoletta spazzata dal vento, si dileguò e non s'ebbe modo di fermare alcuno.

Sapevamo bene che al rientro avremmo dovuto pagare pesantemente la nostra bravata, ma lasciatecelo dire: era stata un capolavoro! Chissà se ce lo avrebbe riconosciuto tale anche Marchetti!

Non fu così. Marchetti non apprezzò la nostra esibizione e neanche il Colonnello Torazzi, che se avesse potuto farlo, avrebbe di sicuro ritirato il suo bel saluto alla squadra.

Il racconto finisce qui. Non prima però di informare il lettore delle conseguenze a cui andò incontro quell' "Impavida Squadriglia". Anziché un encomio solenne che sarebbe stato il giusto riconoscimento per cotanta ardita impresa, tutta la squadra fu consegnata in campo per ben due domeniche e Nino, ideatore e condottiero dell'onfiniana "Beffa di Buccari" oltre alla consegna si fece anche tre notti in cella.

Molti anni dopo, in tempi recenti, in un film si è visto un episodio simile. Ci hanno copiato!

È Ezio BOSCO che racconta ...

Val Pusteria, Dobbiaco e Monguelfo

Queste località mi hanno insegnato ad amare le Dolomiti, lì arrivai che avevo otto anni, mio padre, Maresciallo Pilota, ci aveva lasciati, noi otto fratelli e sorelle, poco meno di un anno prima.

In quel luglio del 1955 ci allontanammo da casa per la prima volta, con un pullman dell'Aeronautica che ci lasciò presso la colonia dell'O.N.F.A. confinante con un piccolo aeroporto dal quale quasi ogni mattina, preannunciato da un fortissimo rumore, decollava un vecchio 579 meglio conosciuto come il "gobbo maledetto". Per due anni consecutivi ebbi modo di trascorrere una bellissima vacanza montana che mi fece amare le Dolomiti allora come tutt'ora.

Non ho molti ricordi ma due in particolare li voglio raccontare. La colonia era proprio di fronte alla stazione ferroviaria di Dobbiaco e una mattina, durante la cerimonia dell'alzabandiera con l'Inno di Mameli a tutto volume e noi piccoli allievi schierati sull'attenti, una persona anziana, dall'altra parte della rete di recinzione e vicino alla stessa, continuava imperterrita a falciare l'erba. Terminata la cerimonia, vedemmo la signora Direttrice precipitarsi verso quell'uomo cui chiese se era Italiano; avendone avuta conferma gli fece una sonora lavata di testa ordinandogli con tono autoritario di togliersi il cappello dal capo e mettersi sull'attenti ogni volta che veniva suonato l'Inno, cosa che il malcapitato fece poi con solerzia tutte le successive mattine quando presente nel momento dell'alzabandiera.

L'altro avvenimento che mi rimase impresso è quanto accadde un giorno, durante una passeggiata alle falde del "Cima Nove". Un piccolo capriolo, strozzato da un laccio un cui

capo era fissato al tronco di un albero, giaceva immobile per terra privo di vita. Una trappola evidentemente allestita da un cacciatore di frodo. Dopo la spiacevole sorpresa iniziale e la successiva esitazione, subentrò in noi ragazzi la decisione, con il beneplacito dei nostri accompagnatori, di portare in paese, anzi, in colonia, i resti della povera bestia.

Recuperammo un lungo e robusto bastone cui assicurammo la bestiola dopo aver legato insieme le due zampe anteriori e poi le due posteriori, così come avevamo visto fare dai nostri eroi nei fumetti. Issato sulle nostre spalle il bastone con il suo carico penzolante, ci incamminammo sulla via del ritorno con lo spirito di chi stava vivendo un'inattesa, incredibile, grossa avventura di caccia.

Il nostro esaltante rientro in paese, con i curiosi che stupiti si avvicinavano facendo mille domande e si accodavano al nostro corteo di prodi, fu bruscamente interrotto dalla guardia forestale che, giunta sul posto, si appropriò del nostro trofeo privandoci di quello che sarebbe stato sicuramente un trionfale rientro in colonia. Poveri nostri sogni di gloria di grandi cacciatori in erba!

Dall'anno successivo fummo trasferiti, per il periodo estivo, presso la colonia di Monguelfo. Bellissima, era una costruzione grande e quasi tutta in legno, era una ex residenza di caccia dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

Periodo meraviglioso dove passai vacanze bellissime e imparai a cercare funghi sotto la guida del Maresciallo Mannuci; per me, da allora, finferli, porcini e mazze di tamburo non ebbero più segreti. Ricordo con tanta nostalgia le scorpacciate di panna, fragole e mirtilli alla Gailerhof (Gaila) un maso in mezzo al bosco ma poco distante dalla colonia, ricordo inoltre che dal retro della colonia, seguendo il

sentiero nr. 35 si poteva arrivare con qualche ora di cammino e non poca fatica al meraviglioso Lago di Braies

Nel 1964 non potei recarmi sulle Dolomiti perché a Cadimare dovetti frequentare il Corso per Allievi Militari, ma l'anno successivo fui comandato di servizio a Monguelfo e mi fu affidata una squadra di ragazzi ... da allievo a Istitutore! Quello fu un anno difficile a causa dei terroristi alto-atesini che operavano nella zona, ci furono anche due Carabinieri uccisi a Sesto Pusteria, bisognava stare sempre sul chi va là e mai uscire da soli, specialmente di sera. A tal proposito voglio raccontare un fatto.

Io dormivo in una cameretta per due che dividevo con Maurizio Gari. Una sera non si era presentato a cena, e alle nove e mezza ancora non arrivava in camera; non sapevo cosa fare, poi finalmente, piuttosto preoccupato, decisi di avvertire l'allora Maggiore Marchetti, mi alzai quindi dal letto e aprii la porta per uscire. Là fuori, Maurizio, piegato in due non riusciva a respirare; lo presi di peso, lo distesi sul suo letto e dopo avergli dato un bicchiere d'acqua, riuscii a farlo parlare. La storia? Aveva conosciuto una ragazza cui aveva dato appuntamento per le otto presso il Bar della fontana dietro la chiesa. Questa (la ragazza) non si era fatta vedere e, quando era diventato buio, lui ormai rassegnato, aveva deciso di rientrare e si era avviato sulla ripida salita che dal paese portava alla colonia. Non c'era una luce e il buio era davvero impenetrabile. La strada, fiancheggiando il bosco si inerpicava verso l'alto con una salita dura e faticosa che obbligava al passo lento del montanaro. Per un terrorista, sarebbero state le condizioni ideali per un possibile agguato a un isolato militare italiano!

Maurizio, parecchio preoccupato, nel timore di brutti incontri, aveva tirato fuori dalla tasca la pipa impugnandola nella destra a mo' di pistola e si era fatto tutta la lunga

salita di corsa fino in colonia! Stette male per due giorni sopportando stoicamente in silenzio non solo il dolore fisico, ma anche tutti i miei ripetuti rimproveri.

Nel 1967 mi congedai dall'Aeronautica ma non mi congedai mai dalla Val Pusteria; mia moglie ed io ogni estate tornavamo a Monguelfo. Nel 1973 ci sposammo e nel 1977 nacque nostra figlia Roberta, comunque ogni anno le nostre ferie estive continuarono a svolgersi a Monguelfo. Circa quattro anni dopo la nascita di Roberta, nell'ultimo giorno di vacanza estiva (a Monguelfo) prima della ripartenza, mi alzai presto, alle sei di mattina, per l'ultima raccolta di funghi. Uscii da solo con il mio cestino, dopo aver indossato pantaloni in velluto a coste di colore scuro e un maglione blu girocollo sotto il quale si evidenziava il bordo di una camicia bianca. Anche in quell'epoca avevo una bella barba lunga e ben curata.

Verso le undici, dopo aver ultimato la mia copiosa raccolta, mi fermai alla Gaïla per bermi una birra prima di tornare in albergo per il pranzo. Mi sedetti ad un tavolino, un paio di metri più in là c'erano sedute due signore, una un po' più anziana e l'altra più giovane, che parlavano fra di loro con accento toscano. Non le conoscevo. Mentre mi dissetavo centellinando la mia birra sentii che una diceva all'altra: <<Anche i frati vanno a funghi.>> Io non dissi niente e rimasi indifferente. Dopo circa un quarto d'ora, finita la birra, mentre mi alzavo per avviarmi sulla via del ritorno in paese, la più anziana mi si rivolse dicendomi: <<Scusi Padre, ha trovato qualche cosa?>> Le feci vedere il cestino: <<Ben poca cosa ... >> le dissi minimizzando, e lei: <<Che Dio sia lodato!>> e io: <<Grazie ... e che Dio vi abbia in gloria>>. Nel pomeriggio, poco prima di cena, mentre mia moglie preparava le nostre valigie, presi per mano mia figlia e ci avviammo per una passeggiata nel centro del paese; qua accadde l'incredibile. In

piazzetta c'erano tre uomini che parlavano fra di loro, io ero alle loro spalle. Sentendone parlare uno, ne riconobbi immediatamente la voce - dopo oltre dieci anni - e senza avvicinarmi, a voce alta dissi: «*Oh Santini che tu fai?*» e lui senza girarsi mi rispose: «*Oh Bosco, ma non hai ancora finito di rompere i hhoglioni?*» Solo allora si girò e, ridendo come matti, ci abbracciammo. Poi mi disse: «*Domani vieni a pranzo da me alla Pensione al Lago di Valdaora*». Ma dovetti declinare l'invito spiegandogli che l'indomani saremmo partiti molto presto, e così ci accordammo per un grappino dopo cena la sera stessa. Valdaora è molto vicina a Monguelfo e quindi dopo cena, presa l'auto, in pochi minuti raggiungemmo la pensione sul lago dove lui alloggiava con moglie e figlia.

È difficile trovare le giuste parole per descrivere l'espressione delle due donne quando ci videro entrare.

Non solo i frati andavano a funghi, ma questo aveva pure moglie e figlia! Quale poteva essere la reazione delle due signore che al mattino, per la barba e l'abbigliamento, e grazie anche al mio goliardico favoreggiamento dell'equivoco, mi avevano scambiato per un frate???? Non ci conoscevamo, chi avrebbe mai potuto immaginare che ci univa una comune appartenenza? Loro moglie e figlia, io ex allievo del vecchio Istitutore! Grandi e ripetute risate a non finire fino a tardi. Secondo me, il Maresciallo Santini, a forza del gran ridere per tutta la serata, quella volta dev'essersela fatta nelle mutande.

È Maurizio GUIDI che racconta ...

Primo giorno in collegio

Del viaggio ricordo la via Aurelia. Sulla destra le Alpi Apuane macchiate di bianco come neve ma che scoprirò essere marmo, a sinistra il mare e le cabine di Forte dei Marmi, le stesse che mi torneranno alla mente alcuni mesi più tardi nel disegno realizzato per l'esame di quinta elementare.

La "Fiat 1100" corre tranquilla e anche noi, io, mia madre, mio zio e mia zia godiamo le comodità della nuova automobile. So di andare in collegio a La Spezia, mia madre mi aveva preparato, mesi di preparazione, era stata convinta da suo cognato di Firenze, convinta dall'associazione Aeronautica, convinta dai parenti più stretti, convinta da un commerciante di Spezia che periodicamente veniva con la Lambretta, non so come facesse, a ritirare scatoloni di sandali e ciabatte fabbricate da mio zio nel nascente calzaturificio. Poi aveva convinto me, scrivemmo una lettera, in gran parte parole mie e anche la firma, al Presidente dell'Associazione Arma Aeronautica di Firenze che rispose con eccezionale grazia allegando addirittura una piccola somma da spendere nel "più bel libro che avessi desiderato". Tutto si svolgeva come un atto di appropriazione del futuro, del mio futuro, una corsa alla quale si doveva partecipare.

Arrivati a Cadimare, sede del collegio, veniamo indirizzati alla palazzina alloggi. Il guardaroba è affollato, qualcuno cerca di fare un po' di ordine, le guardarobiere scambiano divise con mutande e calzini, tutto rigorosamente numerato. Ecco, il numero, "Guidi Maurizio n° 31". Mia madre aveva passato intere serate a cucire tutti quei numerini che erano arrivati dal collegio e che dovevano comparire su tutti i capi di abbigliamento, ora è arrivato il momento di indossarli quei numeri.

Mio zio di Firenze, fratello del babbo, si era raccomandato di cercare, una volta arrivati a Cadimare, un certo Maresciallo che aveva conosciuto all'agenzia degli autobus, in piazza Santa Maria Novella ma, come fare, in tutta quella confusione, tra la fila, le valigie, e la preoccupazione di non conoscere l'iter della giornata.

<<Silenzio! Per favore. Chi risponde all'appello deve avvicinarsi all'ingresso dal Maresciallo Santacesaria>> dice qualcuno al di là del banco.

<<Santacesaria? È lui.>> mia madre scatta, portandomi dietro, verso la porta e quasi lo aggredisce forse spiegandosi nemmeno troppo chiaramente al che il militare la rassicura di trovarsi nel posto giusto e deve mettersi in fila finché non arriverà il suo turno. Non facciamo in tempo a manifestare la nostra perplessità e delusione che il Maresciallo torna indietro e si rivolge a noi sorridendo <<Guidi? Allora tu sei Maurizio>> indicandomi. Si scusa dandoci il benvenuto ed alcune spiegazioni, avremmo avuto tempo per vederci con più calma, era stato collega di mio padre, a Peretola, quando successe l'incidente.

Passano pochi minuti e anche io vengo chiamato dall'appello, questa volta riferimento è il M.llo Grassellini. Più giovane, grassottello che sembra fare il paio con il cognome, pettinatura scolpita a colpi di brillantina e ci indica, man mano che arriviamo, di metterci in riga fuori dalla porta. Usciti, seguiamo marciando, si fa per dire perché non avevo la minima idea di cosa volesse dire "unò-duè, unò-duè", e ci dirigiamo verso la così detta Palazzina Studi. Non ho mai capito il senso di questa missione, fatto sta che arrivati in un corridoio buio ma che sa di pulito, appena schiarito dalla luce di una finestra là in fondo, ci fermiamo davanti a quella che sarà la nostra classe, ma a un certo punto il Maresciallo si mette a sgridare ad altissima voce un coetaneo, non so cosa avesse

combinato, capisco poi che si tratta di una vecchia conoscenza, è sicuramente un veterano. Mi viene da pensare male ma cambierò subito l'impressione che avevo avuto, feci presto ad apprezzare Grassellini, era un bravo Istitutore e rimasi colpito e commosso per l'accoglienza che mi riservò quindici anni dopo quando tornai a Cadimare per la prima volta da quando me ne ero andato.

Dopo la palazzina, il campo sportivo, poi il momento di salutare i miei accompagnatori. Mia madre è piuttosto fredda ma immagino come si senta dentro, mia zia unisce la voce rotta a due occhi lucidi che lasciano cadere qualche lacrima e mio zio un tenue sorriso che pare dire: «È il posto giusto, il tuo futuro, torniamo presto a trovarti». Io, in quanto a emozione, sono in sintonia con la mamma, più tardi arriverà la nostalgia e sarà lievemente spalmata nei cinque anni di permanenza in collegio.

A tempo di sport

Ho sempre saputo di essere stonato, ma la scuola, si sa, non perdona, in collegio poi, per di più a carattere militare, i canti corali non possono non esserci. E così Cadimare ebbe l'onore e l'onere di sentir le mie stecche. Il maestro di musica è un civile di La Spezia, si direbbe che quando cammina, veda più con le orecchie che con gli occhi, le lenti degli occhiali sono così spesse che sembrano fondi di bottiglia ma credo e sono convinto che abbia, appunto, un buon orecchio, un grande amore per la musica e una discreta conoscenza. In quanto a insegnarla nutro però qualche dubbio.

Mi sembra di rivederlo, in una sala della palazzina alloggi, impegnato a disporci in riga, un po' per altezza e un po' per

voce. L'impegno canoro sarà questa volta rivolto a una canzone molto in voga e magistralmente cantata, in televisione e alla radio, da Jonny Dorelli "carissimo Pinocchio", il cui testo però, ho l'impressione sia molto incerto nella nostra memoria ma lui, il maestro, è così, dà sempre per scontato che ne abbiamo già un'idea e prosegue da lì, che siano parole ma anche note, vagamente incontrate nelle ore di lezione alle medie.

Con un gesto delle braccia dà l'avvio e, l'andamento non sarebbe nemmeno troppo cantilenante senonchè, dopo alcune strofe, intima l'alt.

<<Tu! Zitto!>> e indica con il dito in una direzione e con lo sguardo da un'altra parte. Momento di profonda incertezza sdrammatizzato da risolini soffocati a stento da qualcuno dei più grandi. Il problema è di difficile soluzione. Gli occhiali spessi e lo sguardo che sembra assorto in pensieri stellari visto che il mento appare sempre rivolto verso l'alto, probabilmente sono segni che indicano un piuttosto accentuato strabismo, quindi il "tu" sarà rivolto all'allievo indicato dal dito o dal mento? Ma un'altra questione insorge a complicare ulteriormente le cose. Sì, sicuramente qualcuno ha stonato, ma altrettanto sicuro è che un altro ha, non certo per errore, cambiato la "P" con la "F" e in tal caso la doppia indicazione sarebbe non effetto di strabismo ma bensì del prodigioso orecchio del musicista. Fatto sta che nell'impossibilità di risolvere l'enigma, saranno in due a tacere, la F continuerà a sentirsi e il maestro, per non suscitare ilarità, farà finta di niente nella speranza che durante il concerto ufficiale la P torni nei ranghi. Ah, dimenticavo, io, visto che le mie stonature, questa volta, non sono state avvertite, continuerò a cantare a bassa voce.

Non si può dire che in collegio manchino le attività e sicuramente lo sport fa da padrone nell'occupazione del nostro tempo libero che definirei piuttosto agonistico, sia che si

tratti di partecipare a gare più o meno importanti, comprese nel perimetro del "Maddalena" che esterne a carattere provinciale. Infatti è con la pallacanestro che prendo la prima rivincita in campo, si fa per dire, musicale. Bisogna giocarci a basket per capire quanto il tempo sia fondamentale.

Il tum tum tum del palleggio lento alla ricerca di un passaggio che attraversi le file avversarie si contrappone al tu-tu veloce e sgusciante che si conclude con un tum! Braccia in alto a lanciare la palla dentro il canestro come nel mitico "terzo tempo". Juniores e Seniores, due belle squadre dirette dal professor Fiori, un bravo e paziente allenatore che, pur non avendo un fisico da grande ex giocatore, probabilmente non lo era mai stato, si dimostra sempre capace di suggerire strategie vincenti. Conservo una foto dove si vede al centro, sotto il cesto, un gigante, che sarebbe Vendramin il pivot, contornato dal resto della squadra che a confronto, sebbene di altezza non trascurabile sembriamo pulcini attorno alla chiocciola. Bozzoni, D'Angelo, Magrini, Zampella ... sono scattanti attaccanti, testa alta a fissare l'obiettivo e mani che velocemente e non viste riescono a controllare gli slalom verso il canestro con un netto terzo tempo o un passaggio volante a Vendramin se è riuscito a piazzarsi. Togliere la palla all'avversario durante il palleggio o balzare in alto a parare il tiro facendo attenzione a non peccare di ostruzionismo è il compito del difensore e anche qui la scelta del tempo è fondamentale. Ricordo una difficile partita a Pontremoli, la squadra locale è in leggero vantaggio e il Maresciallo che ci ha accompagnato mi si avvicina dicendo che dovrei entrare io ma, che dire, le decisioni spettano al Fiori. In effetti dopo poco mi dice di prepararmi per andare in campo. Non che fossi un campione, a volte in campo dimostravo una certa grinta da difensore, un po' per il mio fisico, un po' perché con mia grande soddisfazione, riscattando le stonature nel canto co-

rare, qui riuscivo ad andare a tempo. Per la verità devo dire che tanti e ben piazzati sono stati gli attacchi dell'avversario e che non sempre la difesa è riuscita pulita, e alla fine vengo espulso per cinque falli. Però la partita l'abbiamo vinta e anche il campionato, l'O.N.F.A. è forte e temuta e non solo nel Basket, forse anche per merito della disponibilità di attrezzature sportive che abbiamo in collegio.

Anche il maestro di musica dovrà capire che, se le mie corde vocali se ne vanno a spasso un po' dove gli pare, in realtà ho una cognizione del tempo abbastanza corretta tanto è vero che è lui a scegliermi come uno dei sei tamburi che precedono i tamburini, nella sfilata del 28 marzo a Roma all'Altare della Patria, il cui compito è proprio quello di sottolineare il tempo della marcia.

Mi piace andare alla sfilata di Roma, senti l'essenza della squadra, a partire dal più piccolo di noi, ai Marescialli, agli Ufficiali fino al Colonnello e la Guardarobiera. Il Colonnello Torrazzi è, come sempre, molto cordiale e in parte si spoglia dell'atteggiamento da Comandante che mostra, ma non sempre, a Cadimare, sembra, ma sicuramente lo è, orgoglioso di mostrarci ai colleghi in una delle vetrine istituzionali, credo più importanti, dell'Aeronautica Militare. Poi il passaggio della PAN, quel rombo non te lo dimentichi e ti accompagnerà fino a casa. Sì, casa, casa collegio e casa casa perché non vedi l'ora di dirlo a casa.

D'istinto mi trovai a volare in alto, molto in alto nella gara di atletica in collegio, saltavo all'italiana, non so perché lo chiamassero così, credo che in ogni parte del mondo, il modo più ingenuo e più spontaneo di affrontare un ostacolo sia quello di mettersi di fronte, prendere una rincorsa e saltare perpendicolarmente all'asta. Medaglia d'oro e tante speranze, il più valido avversario nella gara mi sembra si chiamasse Monterosso e usava la stessa tecnica. Due anni più tardi, di-

vento un "esterno", in collegio c'è solo l'I.T.I., per le altre scuole superiori si deve andare a La Spezia, io sono iscritto al liceo scientifico Pacinotti ed è lì che il proff. di educazione fisica scopre il mio talento e mi inizia alla nuova tecnica di salto.

Scavalco o ventrale, la tecnica del grande Valerij Brumel. Una vera danza verso l'alto: una serie di passi a formare un leggero arco quindi un improvviso stop agevolato dalla scarpa chiodata e trasformazione della spinta orizzontale in verticale.

E così il proff. mi indica l'estrema precisione dei passi in velocità progressiva tipo *allegretto ma non troppo*, quindi STOP e *allargando* a superare lassù, la sbarra. Quante stonature prima di raggiungere un risultato accettabile, comunque, ai campionati studenteschi me la cavai con una medaglia d'argento. Conservo un nitido ricordo di quella gara. Cinque passi a curvare leggermente verso l'asta poi uno stop piantando, con rabbia, i chiodi della scarpa sinistra nella terra rossa e su, lo slancio della gamba destra verso il cielo a superare la sbarra e formare un looping che con un colpo di reni termina poi di nuovo a terra sul materasso al di là dell'ostacolo.

In quegli istanti sentii come di avere due identità. Ero entrato a far parte della squadra del liceo Pacinotti con i colori amaranto ma nello stesso tempo ero e rimanevo un Onfino e ne ho la prova, qui davanti, ho la foto di quel salto, scattata da un Maresciallo di cui non ricordo il nome ma gli sono riconoscente per aver pensato bene di documentare la prestazione atletica di un allievo del "Maddalena" anche se con colori diversi. Anche lui a tempo.

È Renzo BELLAN che racconta ...

Occhio alla penna!

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Cadimare, inverno 1965. Nella brande della camerata stanno dormendo undici allievi del 1° I.T.I.

Nel box, nella branda a castello dormono due Allievi Militari, (io e Lanciano).

Era dura alzarsi alle 6:30.

L'Istitutore arriva sempre puntuale a dare la sveglia, ma a volte deve tornare perché gli allievi non si alzano subito.

Ore 6:30.

Entra in camerata un Maresciallo: "Svegliaaaa!!!" poi esce lasciando la porta aperta e fa qualche passo. Nel frattempo, un allievo si è mosso, cerca qualcosa e dice: "Ma dov'è la mia penna?" Allora il Maresciallo torna indietro velocemente e da dietro la porta della camerata: "Iiii sono la tua pen[n]a!".

E se ne va.

È Fernando VISIONE che racconta ...

Odore di mare

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

C'era una volta un treno che partiva da Roma-Termini per andare al nord. Quell'anno ero stato promosso in quarta elementare ma per tornare a scuola sarei dovuto andare in collegio; così, una mattina di settembre, salii su quel treno, accompagnato da mia madre. Lei indossava un abito nero, si

vestiva così da quasi un anno e, allo stesso modo, avrebbe continuato a farlo ancora per molto tempo.

Quella stazione era enorme, i binari non proseguivano ma terminavano tutti alla fine dei marciapiedi. Era molto più grande della stazione Tiburtina da dove, altre volte, avevo preso il treno per andare al paese dai nonni. Anche il treno era diverso, non aveva le panche di legno ma dei divani morbidi dentro tanti scompartimenti separati e chiusi da porte scorrevoli. Il viaggio fu bellissimo, rimasi seduto pochissimo trascorrendo quasi tutto il tempo vicino ai finestrini; vidi la città che si allontanava con le case che a poco a poco lasciavano il posto alla campagna e poi, il mare, le mucche, le pecore, i cavalli. Mia madre mi indicava tutto e così io non facevo altro che spostarmi dallo scompartimento al corridoio per passare da un finestrino all'altro; ogni tanto mi sedevo di fronte a lei e allora incrociavo il suo sguardo dolce, lei mi faceva giocare, io ero contento ma i suoi occhi erano tristi.

Il bus che portava da La Spezia a Cadimare non poteva arrivare giù in paese perché la strada in basso era troppo stretta. Per questo le fermate erano tutte sulla strada che costeggiava la parte alta del paese, quella che stava a mezza collina. Quando scendemmo, una bianca nebbia avvolgeva le colline e il mare, e ci faceva intravedere solo la lunga scalinata che dovevamo scendere per arrivare giù in basso, al collegio.

Il cancello era aperto, il personale di guardia alzò la sbarra e ci fece entrare. Fummo accolti con un saluto militare e una stretta di mano e poi accompagnati verso una grande palazzina chiamata "Alloggi". Mentre camminavamo, tutto quello che si poteva vedere tra la leggera nebbia era bello; grandi alberi, giardini, campi di calcio, aiuole fiorite. Giunti alla palazzina ci venne incontro un anziano Maresciallo. Mi fece piacere rivedere quella divisa perché era uguale a quella del

mio babbo. Aveva capelli e baffi bianchi, tagliati e pettinati perfettamente e indossava l'uniforme in modo impeccabile, senza ostentare l'autorevolezza che quella figura comunque riusciva a trasmettere. Andammo insieme al guardaroba dove mamma consegnò la valigia con i miei indumenti: magliette, canottiere, mutandine, calzini e fazzoletti, tutti contrassegnati con un numeretto cucito su ogni capo; il 19A resterà il mio numero per dieci anni.

Dopo che ebbi indossato i pantaloncini, la camicia e il maglione grigio del collegio, uscimmo dalla palazzina "Alloggi" scendendo le scale fino alla strada. Lì alcuni operai stavano scalpellando le pietre che dovevano poi essere poste a margine del marciapiede. Osservando come lavoravano, mi distrassi quasi incantato nel vedere come battevano, con arte, sul bordo della pietra per lasciare quei semplici solchi che avrebbero impedito ai passanti di scivolarci sopra. Fu il Maresciallo Lo Castro che mi richiamò ad essere presente, per invitarmi a salutare mia madre che doveva andare via. La guardai in viso e mi resi conto che i suoi occhi tristi erano diventati rossi. Mamma si chinò per baciarmi e così sentii il suo profumo, carico di quel calore che vorresti sempre avere con te; e invece quel profumo stava andando via assieme a quella figura che lentamente si allontanava tra la leggera nebbia. Chi sa quante lacrime stavano accompagnando quei lenti passi che nessuno avrebbe voluto fossero fatti.

Il Maresciallo Lo Castro mi prese per mano e cominciò a condurmi verso un'altra palazzina, la palazzina "Studi". Mentre camminavo girai la testa per cercare di vedere ancora una volta mia madre; non c'era più. Avevo ancora nelle narici il gusto del suo profumo che però iniziava a mischiarsi con un altro piacevole odore; era quello del mare. Iniziai a respirarlo con forza, quasi con rabbia, per cercare di sostituire quel profumo di mamma che non riuscivo più a percepire. Respirai

talmente forte da farmi venire le lacrime; ma chi sa se quella era la vera ragione per cui stavo piangendo.

Con il passare del tempo quell'odore di mare diventò per me un profumo, un buonissimo profumo che, ovunque fossi, avrebbe sempre ricondotto la mia mente alla mia casa, quella casa che allora non sapevo più dove e quale fosse.

Molti anni dopo ero in libera uscita a Portovenere. Il mare era agitato e, dall'alto del castello, mi incantai ad osservare lo spettacolo di una grande mareggiata che riusciva a spingere le onde quasi fin sopra la piccola Chiesa di San Pietro. Uno straordinario odore di mare dominava tutta l'aria circostante e, vedendo quella chiesetta costruita lì sugli scogli, ebbi la certezza che anche al Signore doveva piacere l'odore del mare: per fortuna, ero in buona compagnia.

È Paolo GIARETTA che racconta ...

Riti serali

La sera, prima di dormire, era una corsa contro il tempo per le abluzioni e la preparazione per la notte, e per quella fretta c'era un motivo importante: i racconti del nostro Istitutore Maresciallo Lo Castro. In quegli anni la televisione era agli esordi e, naturalmente nessuno di noi ne avvertiva la mancanza, le alternative potevano essere i giornaletti o, appunto, qualche storia raccontata. Il Maresciallo Lo Castro fu un vero maestro per farci propendere per la seconda opzione; era inarrivabile nel raccontare e nel mantenere viva l'attenzione. La pronuncia corretta di una voce calda e coinvolgente e il tipo di avvenimenti rappresentati stavano alla base dell'esposizione di fatti ed episodi tratti dall'Iliade (i grandi eroi Ettore e Achille ...) e dai "Quattro moschettieri"

(D'Artagnan, Aramis, ecc.), dalla Rivoluzione francese (la Primula rossa ...) che catturavano letteralmente l'attenzione di noi bambini che fantasticavamo sull'eroe omerico Achille, o sulle strane divise degli Ussari e sulle uniformi bianche dei Dragoni. La narrazione era una specie di *serial* narrativo e veniva fatta a puntate e ciò la rendeva estremamente interessante (eravamo esseri semplici, ci bastava così poco ...) e fonte di ricatti («... se non fate i bravi niente racconto»).

Tutto zucchero e miele? No, oltre la carota c'era anche il bastone. L'Istitutore era un po' un padre di famiglia all'antica, con ciò intendo che esigeva obbedienza e rispetto e quando uno dei due doveri mancava, le punizioni fioccano facendoci intendere senza dubbi chi manovrava il vapore.

Ed erano lunghe marce all'aperto, o numerose flessioni sulle gambe, o ancora lunghe mezz'ore inginocchiati con le mani sotto le ginocchia. Con gli occhi di oggi quanto detto sa di puro sadismo, roba da Tribunale dell'Aia, per noi tali "torture" rappresentavano solamente qualcosa appena fuori dal normale ...

Il cinemino parrocchiale

Il massimo della goduria festiva per noi delle elementari lo si raggiungeva la domenica. Assolti i nostri doveri religiosi con la messa (in latino) e la comunione, superate le due ore di studio obbligatorio, nel pomeriggio venivamo condotti al cinema. Chi si immagina un vasto ed elegante locale con poltrone rosse, la moquette e una graziosa ed elegante mascherina pronta ad accompagnare l'ospite, è bene che riveda le sue idee e si sforzi di considerare una realtà molto più ruspante e modesta. In effetti anche il "*modesta*" è un termine che non

rende ancora l'idea di cosa fosse quel posto dove proiettavano film di vario tipo, con prevalenza quelli in costume tipo "I dieci Comandamenti" o "Ben Hur", senza escludere i western americani; tutte pellicole datate che andavano per la maggiore un bel po' di tempo prima. Il locale, non grande, piuttosto scalagnato e con i classici sedili di legno, era celato tra le semplici case di Fezzano, appoggiate una sull'altra e abbarbicate tenacemente sulla parte collinare che componeva la costa del golfo. Quel piccolo ambiente, presumo parrocchiale, desiderato e agognato da noi piccoli, trovava posto alla sommità di una scomoda salita fatta di gradoni, tipica dei borghi liguri. Comunque, il fatto di arrampicarci per quelle strette viuzze tra biancheria stesa al sole, porte e finestre aperte e donne sedute sugli usci a chiacchierare ci offriva la possibilità di osservare spezzoni di vita normale il cui significato ci stava sfuggendo. L'Istitutore, che teneva la (povera) cassa di noi piccoli allievi, pagava l'ingresso per tutti (non escludo che qualche volta abbia aggiunto di suo ...) e dava qualche diecina di lire per comprarci un cartocetto di semi di girasole o gomme americane.

Com'eravamo poveri e semplici!

I film, che avevano già fatto più volte il giro delle sale dello Stivale, arrivavano in quella saletta parrocchiale ammuffiti e tagliati in più parti, tanto che si narrava che del famoso film "I dieci Comandamenti" ne pervenivano solo cinque, tutto il resto era lasciato alla fantasia dello spettatore. Era comunque fonte di emozioni per noi che partecipavamo con estrema attenzione allo svolgersi delle scene del film, tutti seguivamo la storia commentando a voce alta le azioni dell'eroe del momento sino a parteggiare con tifo da stadio quando il protagonista del momento vinceva sul bandito di turno. La fine del filmato vedeva una sala satura nella parte superiore da un fumo denso di sigarette (gli adulti fumavano

tutti senza eccezioni, abbondantemente e ovunque) e la parte inferiore disseminata in ogni angolo di bucce di semi, di carote di caramelle, di bucce di arancia e di cicche di sigarette.

Fratelli di caffelatte

Era l'epoca in cui la disciplina e le norme applicate nell'istituto "U. Maddalena" a Cadimare erano alquanto severe.

Un'educazione para-militare che applicata a bambini e ragazzi in fase di sviluppo poteva essere, in una certa misura, condizionante. Un bel campo di ricerca per psicologi o analisti!

Sto un po' ironizzando, talvolta i ricordi gonfiano certi episodi, talaltra tendono a smussare gli spigoli. Dobbiamo ammettere, però, che per certi versi e osservati col senno del poi, noi tutti crescemmo in fretta, sfiorando solo in parte i periodi infantili e adolescenziali.

Come già accennato, l'educazione rigorosa (certamente non Montessoriana, ma a suo modo rudemente affettuosa ed efficace), l'uniforme, gli educatori/Istitutori militari, lo sport praticato con molta intensità. Il confronto quotidiano con problemi che nessun genitore poteva risolvere, tutto questo, dicevo, ci rese, in un certo qual modo, sufficientemente scaltri e con una visione auto-ironica, sarcastica e semi distaccata degli accadimenti.

In quella comunità ricevemmo un imprinting fatto di vicende, gioie, dolori, insomma di fatti vissuti insieme e condivisi che furono il cemento di solide amicizie e di una forma di speciale affratellamento. Insomma fummo ragazzi che assorbono nel profondo esperienze non comuni ai loro coetanei, e che

mi hanno portato a coniare una nuova definizione: "fratelli di caffelatte" ... (giusto per non cadere nel convenzionale).

Sono termini intrisi, oltre di quella gustosa miscela (anche e ovviamente), di ironia, ma che hanno un loro significato. È un significato che deriva da una consolidata consuetudine che coinvolgeva in certe occasioni i ritardatari alla colazione del mattino. Ma attenzione, il ritardo era nella misura di pochi minuti rispetto all'orario previsto, mi sembra di ricordare alle 7:30, ma il nostro Cap. Felisso era inflessibile nell'impedirci l'ingresso in mensa.

Gli sfortunati protagonisti (tra i quali, talvolta lo scrivente) accettarono con rassegnazione il provvedimento ... la prima, ... forse la seconda volta, dopo di ché si mise in moto quella che senza facile enfasi definirei la "catena della solidarietà". Ovvero una forma di distribuzione "open air", nella quale alcuni amici s'improvvisavano baristi e dalle finestre del locale mensa (al piano rialzato) passavano tazze di caffè-latte secondo le svariate richieste dei "clienti"...

<<Beppe, a me più caffè che latte ... ah! Me stai a senti!?!>> ... <<Aggiungi un po' di zucchero e tanto pane ...>>
<<No, no, ... lo sai che mi piace solo il latte!>> ... <<Gigi, datti una smossa che tra un po' c'è l'adunata!>>

Tutto (ovviamente) all'insaputa del cerbero che bloccava l'ingresso.

Rito che venne ripetuto più volte con l'aggiunta di una necessaria commediola, recitata con commovente impegno da coloro che sforavano l'orario, e volti delusi davanti alla fermezza teutonica dell'Ufficiale, a cui seguiva l'operazione "bar dalle finestre."

Fughe sfortunate e ingegnose

Le fughe all'esterno: ecco un fenomeno di cui molti di noi interni sentivano la necessità, quasi fosse un rito propiziatorio che avrebbe segnato il passaggio da una condizione di subalternità a una condizione di "individuo libero".

Ecco che l'allievo buono e tranquillo, qual'ero io, (è in parte la mia natura, e così ero visto), si dilettava ad uscire ed entrare a piacimento e quasi indisturbato dalla recinzione metallico-muraria che perimetrava l'istituto "U. Maddalena". E tutto ciò per il gusto di respirare un po' d'aria diversa, per occhieggiare qualche bella ragazzina, per farsi un bicchiere di sciacchetra e per il piacere di trasgredire ... (il prigioniero deve sempre tentare la fuga ...). Fughe necessarie per uscire da una realtà che cominciava a stargli stretta.

Uscite fatte normalmente con scavalcamenti di recinzioni seguendo complicati percorsi, allora ben conosciuti solo alla piccola comunità di evasori, sino a giungere ad un'audace provocazione con un'uscita massiccia. Quest'ultima si riferisce ad un episodio/beffa della seconda metà degli anni '60 che mi piace raccontare.

In quella occasione un gruppetto, composto da una quindicina di fuggitivi tra i quali il sottoscritto, si presentò al Corpo di Guardia dell'ingresso principale marciando inquadrato agli ordini di un improvvisato caposquadra.

L'Aviere VAM di servizio, ritenendo che il tutto rientrasse nella regola, si affrettò a spalancare il cancello accennando persino ad un saluto militare, mentre i componenti del piccolo plotone, trattenendo a stento le risate, rigidi e disciplinati, cercavano di mantenere una marcia regolare per non destare sospetti. Appena fuori dalla vista, i saluti ... a manico d'ombrello ... si sprecarono ...

Dicevo fughe necessarie con rientri rocamboleschi: in più di un'occasione le voci degli Istitutori Ledda o Dini, piuttosto che di Lombardi o il Maggiore Bologna, al di là dell'altissimo muraglione dell'ala ovest del collegio, quello, per intenderci, dietro all'infermeria, bloccarono il rientro dei "temerari dei percorsi impossibili", quando quest'ultimi, con tecniche dolomitiche-circensi, erano prossimi allo scavalco con il previsto passaggio strusciato sotto il reticolato sulla sommità della barriera.

Adozione del "Piano B": percorso di rientro subitaneamente modificato là dove un compagno meno agile o leggermente in sovrappeso li attendeva ad un "ingresso di riserva" con un paio di libri a conferma di un alibi tutt'altro che solido.

E dove, una volta sorpresi nella strada di ritorno dal "GinKo" (nome affibbiato dalla serie Diabolik a Felisso, forse per le sue tecniche di indagine sui fuggitivi), i ricercati ribadivano con convinzione di essere reduci da uno stressante pomeriggio di studio per l'interrogazione di Storia del giorno successivo, quando con tracce evidenti di muri, e sudaticci, tenevano in mano il testo di Tecnologia: ... risultato? ... Poco credibili e quindi cella di punizione alla caserma di Muggiano!

Mi fermo qua, gli episodi sarebbero tanti, su quel pezzo di vita vissuto ci si potrebbero girare un paio di film ... (chissà, potrebbero avere un buon successo ...).

Ora, pensionato e nonno, tirando le somme, mi è d'obbligo (intimamente l'ho fatto spesso) un sentito ringraziamento all'istituzione O.N.F.A., al Club che ne coltiva le memorie e a tutti coloro che con disinteressato affetto hanno contribuito a formarmi e ad inserirmi in un contesto professionale che è divenuto una seconda famiglia e una vera e propria passione: l'Aeronautica Militare.

È Sandro MEARDI che racconta ...

Fuga di mezzanotte

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Sebbene i ricordi si facciano sfocati e agli uni, se ne sovrappongano altri di analoghe avventure, la fuga di quella notte, quando correva l'inverno del 1973, resta impressa pur sempre nella mente. Quattro, o forse cinque furtivi individui, tra coloro i quali chi scrive, tempo mezz'ora dal contrappello, dismesso il pigiama celestino e indossati i soliti pastrani d'uniforme ancora lerci d'acqua di quella giornata uguale a tante altre, come il "pisciatoio d'Italia" l'aveva mandata, presero la via dietro al centralino. D'un balzo solo scalarono la rete, per ritrovarsi al buio in quella tratta di strada verso Portovenere che, tutta curve, unisce Fezan a Cadamà.

Ecco il lampeggio del fedele compagno di scuola esterno, unico in borghese, a raccogliere sulla sua Capri (chi non ricorda il Ford coupé di quegli anni?) quel manipolo di evasi, poco più che bambini, pronti a tutto pur di lanciarsi, stipati nella vettura, alla conquista della città di notte, per troppo tempo estranea durante il giorno. Si va, si va, finalmente si va ... viale Fieschi arriviamo!!! (omissis; sebbene furono più le parole che i fatti).

Dopo la goliardata con le lucciole, che ancora oggi grida vergogna, le luci del porto sopraggiunsero, ma scarsa era l'ispirazione di quel filar di palme solitarie ai bordi del molo, mentre ben altra pensammo sarebbe stata l'emozione nel visitare uno di quei locali, poco raccomandabili, sempre aperti in via del Prione. Ottantotto si chiamava il locale (88 l'insegna al neon luminosa) e fu davvero tanto il rischiare lungo le strade deserte per raggiungerlo, per via di quella ronda della marina o mista, come allora era d'uso e si diceva, che con lunghi manganelli bianchi era armata.

Uno dopo l'altro, i soliti intrepidi apripista "mbaimè" e "zapinu" s'infilarono per primi e a seguire il "toro", poi "maotze" (io) e "raddrizzaeccosc", mentre da ultimo entrò "camolda", il nostro fedele compagno di scuola, quasi a sincerarsi che quegli sciagurati senza patria fossero tutti entrati. Le facce degli avventori, non vi dico che ceffi, ma ancor più delle avventrici del locale, erano davvero tutto un programma nel vederci. Gli sguardi lanciati dalle avventrici poi, a mò d'invito, sedute su sgabelli altissimi, mostravano ben oltre le gambe ricamate con calze a rete nere e su quest'ultime finiva sempre, manco a dirlo, con l'essere catturata l'attenzione. Bevemmo! Chi ricorda più, quanto e cosa? E se non fosse stato per un miracolo di residua sapienza, solo "camolda" si astenne un poco, mosso a compassione per un rientro all'istituto che soltanto lui ci avrebbe potuto assicurare.

Usciti dal locale, con quella leggerezza che l'età unita all'alcol avevano trasformato vieppiù in incoscienza, girovagammo un bel pò come randagi latranti per le strade, tra risate, scherzi e sghignazzi senza senso, ma che sembravano la conquista di chissà quale libertà. Il rientro in istituto avvenne, credo, intorno alle 3:00 del mattino e, tanto per non smentire la voglia di rischiare trasgredendo ancora, decidemmo di farlo da dietro la palazzina Comando.

Uno a uno scavalcammo la cancellata bianca, mettendo qua e là i piedi resi incerti dal buio e dall'alcol che ormai produceva i suoi devastanti effetti. Quando fu la volta del "toro" a scavalcare, questi rimase appeso con le braccia all'inferriata e pur mancando pochi centimetri, non c'era verso di fargli toccare i piedi a terra. "Raddrizzaeccosc", suo compagno in branda del letto a castello nel box della camerata, era l'unico per l'antica amicizia tra i due, a cui il "toro" dava ascolto ... ma niente, anche per lui ogni tentativo fu vano, pur assicurandolo di quanto poco mancasse a terra e ti-

randolo nel frattempo già per il cappotto. Il "toro" aveva anche preso a gridare aiuto, urlando in sardo il nome del Comandante che all'epoca era pari pari uguale al capoluogo emiliano. Con tutto quel frastuono già le luci della palazzina Comando si andavano accendendo e finalmente il "toro" cadde a terra e tra risate senza fine, correremmo a raggiungere gli alloggi.

Sarebbe stato il caso di dormire ... macchè! La sbronza non era ancora del tutto digerita e furono gavettoni per tutti fuorché per "lotar", praticante di lotta greco-romana incacchiato nero di tutto quel casino. Era già tempo di prepararci per andare a scuola, noi esterni per primi dovevamo al mattino essere pronti, e mai come quel mattino fummo pronti, si fa per dire, quando alla sveglia il Capitano d'ispezione, ribattezzato "prefisso" in rima con il cognome, esclamò tra materassi ancora gocciolanti ... "Questa la pagate!".

È Roberto MAGGI che racconta ...

La collinetta

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Per gli allievi del collegio che non avevano libera uscita i due paesi di Cadimare e Fezzano rappresentavano la "libertà". Siccome gli Istitutori raramente ci portavano fuori dall'istituto, non ci restava che la fuga, anche per piacere d'avventura. Sceglievamo Fezzano perché è nascosto dalla "collinetta" mentre Cadimare è attaccato al collegio e quindi saremmo stati visibili. La collinetta altro non è che il dislivello tra l'istituto e la strada provinciale che, costeggiando il golfo di La Spezia, ha le uscite per i paesi costieri, tutti meta del-

le nostre fughe: Marola, Cadimare, Fezzano, Le Grazie e Portovenere, dove la provinciale termina. Si scappa dal retro della palazzina alloggi e mensa, scavalcando prima un cancello con reticolato quindi affrontando la scalata della collinetta, brevissima ma in mezzo ad alberi e rovi. Scavalcata una seconda recinzione, e attraversata la strada, siamo nella parte alta del paese di Fezzano. Percorriamo di corsa ridendo e con vive sensazioni di gioia e libertà il carruggio che porta nella piazza. Qualcuno prova l'approccio a una ragazza, di solito a vuoto, si spendono due soldi per un panino con burro e acciughe e un gotto di vino, si gioca a bocchette e si fuma una sigaretta in tre.

Siamo rientrati in collegio ma non possiamo scendere dalla collinetta perché alcuni Istitutori sono lì in basso ad aspettarci. Lo capiamo dai discorsi che fanno. Mentre eravamo assenti, hanno fatto l'appello e tre di loro hanno deciso di coglierci in flagrante, sono: Felisso, Ledda e Colluccini. <<Nascunneteve ... state giù ... e stat'Ve zitt>> ordina Mario. <<Quant'ghe son?>> chiede Nicki <<Tre>> risponde Andrea <<Solo tre ... aho ... noi semo dieci>> commenta sicuro Giggi.

<<Ehi cado>> urla Ledda <<È inutile che vi nascondete, cado, scendete, cado, sennò, cado, poi ...>>.

<<Giulio sta' zitto>> lo interrompe bruscamente Felisso <<Questi li dobbiamo fregare>> poi, volto lo sguardo alla collinetta, grida: <<Ragazzi, so che siete li ... o scendete, oppure siamo costretti a venirvi a prendere ... vi do tempo trenta secondi ... uno due ...>>.

<<Ragazzi che si fa?>> chiede Antonio con un fil di voce. <<Se fa così!>> dice Paolo prendendo in mano la situazione <<Quanno Ginko finisce de contà li lasciamo avvicinarà alla collinetta ed al mio VIA coprimose la testa cor maglione e giù dalla collinetta a capofitto, correremo quanto più velocemente

potemo». «Bella idea», «Figo», «Ve l'immaginate Ginko?», Ginko intanto conta: «... venticinque ... ventisei ... ventisette», «Figurate se scendono sti ...» osserva sbuffando Colluccini, «Ventoooootto ... ventinooooove, allora scendete? ...». Nonostante siano solo in tre, ne siamo sicuri, Felisso grida e ordina: «Trentaaaa ... andiamo a prenderli: due uomini con Ledda a sinistra, due a destra con Colluccini, gli altri con me ...», Paolo che segue, come tutti noi, lo svolgersi delle manovre, dopo un po' grida: «VIA!» Una valanga travolge i tre poveri Istitutori che cercano di afferrare ora l'uno ora l'altro, ma sono vani tentativi.

In breve, tutto è terminato: i tre restano a bocca asciutta. Nessuno è caduto nella rete. Chi in sala giochi, chi in camerata, chi sul campo di calcio. Tutti mischiati con gli altri compagni del collegio, che ovviamente reggono il gioco.

Con Ginko in testa i tre fanno ingresso in sala giochi (il luogo più vicino al fatto), e al biliardino ci sono Piero e Antonio che giocano, io che guardo, e altri a fare la solita confusione. «Dove eravate, voi tre, poco fa?» domanda Ginko con fare inquisitorio, due dita a toccare il brufolo che cronicamente gli adorna il volto. Senza smettere di giocare, né gli altri di fare casino, Antonio risponde laconico «Qui» mentre la pallina entra in porta e scatena un urlo corale «GOALS!». E tutti ad abbracciare Antonio. Ginko vorrebbe proseguire ma sa che è inutile. O ci becca sul fatto oppure s'attacca al tram!

Da quell'episodio sono trascorsi circa trenta anni. Lo sto raccontando ai compagni di allora al consueto raduno organizzato, a Cadimare, dal "Club ex allievi dell'O.N.F.A.". Molti dei presenti non li vedevo da anni. Come me, non pochi hanno trascorso in collegio: infanzia, pubertà, adolescenza. Anni importanti nella formazione di un giovane.

Ora siamo seduti sui muretti di fronte alla palazzina che ospitava la mensa, la sala giochi, le camerate, il guardaroba e perfino una cappella. Alle nostre spalle il campo sportivo che ci ha visto protagonisti dei celebri campionati interni, e la palazzina "Studi" - que-sti ultimi pochi e fatti male - la palestra, i laboratori, l'infermeria, la banchina del vecchio idroscalo con la gru, il G59 in mostra statica, il corpo di guardia, la statua di Umberto Maddalena. Nulla è cambiato, solo noi e gli Istitutori, ormai amici. Ci guardiamo, qualcuno è molto cambiato altri di meno, pochi hanno la sgradita sorpresa di non essere subito riconosciuti. Purtroppo, qualche caro amico ci ha lasciato. Comunque, oggi sono con noi, presenti. Per sempre.

Il raduno è finito. <<Ragazzi! Non è che ci ritroviamo tra altri venti anni?>> <<Certo che no>> <<Teniamoci in contatto per il prossimo raduno>>.

<<Papà vieni a giocare con me?>>, <<Roberto sei sordo, non senti Simone?>> urla mia moglie.

Porca miseria, stimolato dalla lettera del "Club ex Allievi O.N.F.A.", relativa al prossimo raduno, me ne stavo assorto nei miei pensieri ricordando pezzi di vita passata negli istituti di Loreto e Cadimare. Domani chiamerò Antonio, poi sentirò anche Lino e poi Pino e poi Medoro e poi ... e poi ... e poi.

È Stefano VISIONE che racconta ...

Gli intrepidi canottieri onfini

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Introduzione

Non voglio tediarvi con storie lacrimevoli, relative alle mille sensazioni che hanno attraversato la pubertà e l'adolescenza, mentre vivevo chiuso (si fa per dire) nel collegio O.N.F.A. "Umberto Maddalena" di Cadimare, ma raccontarvi un piccolo avvenimento, che, nella situazione in cui è avvenuto, è parso tanto più grande ... ma veniamo ai fatti.

Prologo

Correva l'anno 1974, ed un bel giorno fummo affascinati da un nuovo arrivo che colpì subito la nostra adolescente fantasia ... una splendida canoa, in lucido mogano, che a noi parve lunghissima, con quattro posti per i rematori ed uno per il timoniere. Le voci si susseguirono, pare che la slanciata imbarcazione fosse un dono dell'Accademia Aeronautica, della quale ci sentivamo i fratelli minori e scalognati. La poggiarono su dei bei supporti, nell'ampio ricovero sotto la palestra.

Capitolo I

Da quando la canoa era arrivata, era diventata quasi un'ossessione. Certo, in collegio facevamo tante cose, ma sempre le solite, ed una remata nel Golfo dei Poeti sarebbe stata una novità assoluta. Naturalmente i nostri Istitutori, gli Ufficiali ed il Comandante, il Col. Attilio Marchetti, non ci pensavano minimamente a mettere a rischio la nostra incolumità, con un giocattolo così rischioso, ma forse, almeno quel-

la volta, i nostri superiori sottovalutarono la nostra determinazione.

Capitolo II

Essendo più o meno diciassettenni, non pianificammo l'azione con assoluta perfezione, ma non ci mancavano altre qualità, come spavalderia (chissà perché, a quell'età si parte dal presupposto che nulla di male possa accaderti), esperienza di vita, e l'innato coraggio onfino, condito da una buona dose di stupidità. Formammo l'equipaggio, Giannelli, Lovati, un altro che non ricordo, ed io ai remi, Arrigone al timone. Qualche giorno prima andammo sotto la palestra, celati agli sguardi altrui dalle strutture di cemento, e controllammo la barca, saggiandone anche il peso avremmo dovuto percorrere velocemente un tratto di una cinquantina di metri allo scoperto, prima di alare la barca in mare, ed essere beccati lì avrebbe compromesso tutto. Scegliemmo poi il giorno e l'ora, doveva essere domenica pomeriggio, con i pochi presenti in collegio a pisolare o a sentire le partite di calcio (che allora erano trasmesse solo alla radio). La barca era pronta, ed anche noi.

Capitolo III

Correvamo veloci e silenziosi e la barca sembrava leggerissima, eravamo tutti molto eccitati, ma accadde l'imprevedibile. L'unico punto da cui potevamo essere visti, dato che in giro non c'era anima viva, era dalle finestre della Palazzina Ufficiali, e l'unica persona alla quale non interessavano le partite era lì, dietro quelle maledette tendine che coprivano la finestra del secondo piano. Ci bastò un secondo per identificare la moglie del Comandante, e a lei bastò un secondo per dare l'allarme, ma ormai era fatta. Filammo la canoa in

acqua, sistemammo i remi e in un batter d'occhio eravamo fuori dalla baia di Cadimare.

Capitolo IV

La canoa sembrava volare sull'acqua, ed arrivammo in breve a Le Grazie, un piccolo borgo tra Cadimare e Portovenere. Trascinammo la barca in secca e, contenti e soddisfatti, ci facemmo una passeggiata con cono gelato. Naturalmente, come spesso accade in questi frangenti, il tempo peggiorò e pioggia e vento cominciarono a strapazzarci, ed a malincuore prendemmo la via del ritorno. All'altezza di Fezzano, come si poteva immaginare, incontrammo la motovedetta del collegio, pilotata dal Sergente Maggiore Marrosu, ma la cosa più impressionante era la figura eretta in piedi sul ponte, scapigliata e zuppa di pioggia, con il viso terreo e un'espressione indimenticabile ... il Comandante.

Epilogo

Su quello che accadde dopo la cattura, è meglio non entrare nei particolari. Non fu né la prima, né l'ultima ragazzata che combinammo, ma di sicuro è una delle poche che possano essere rese pubbliche. Non ci pentimmo mai.

È Arturo PETILLO che racconta ...

La gara

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

Sempre attento a non trovarmi in situazioni troppo rischiose, mai avrei immaginato che proprio il mio ultimo giorno

di permanenza al "Maddalena" mi avrebbe comportato una così grande ansia e preoccupazione.

Ho trascorso a Cadimare quasi sette anni della mia adolescenza, divisi in due periodi a causa di problemi di salute, ed ho partecipato sempre a tutte le attività previste. Ovviamente con la parola "previste", intendo quelle ufficiali organizzate dall'istituto e quelle previste dagli allievi stessi, non autorizzate ma note a tutti. Esse vanno dalla fuga pomeridiana o serale per un cinema a Marola o per uno sciacchetrà a Fezzano sino alla gita in barca nel golfo. Qualche volta sono stato scoperto ed ho subito la giusta punizione, in compagnia di altri o da solo, ma la gran parte delle suddette attività si sono svolte con successo e senza danni per persone o cose. Ma non quel giorno di cui vi dirò.

Eravamo giunti alla fine dell'anno scolastico, tutte le classi erano rientrate a casa tranne la nostra perché quell'anno dovevamo sostenere l'esame di stato. Ricordo che rimasero anche due o tre esterni nelle nostre stesse condizioni. Ci sentivamo molto coccolati, tutta la struttura dell'istituto era a nostra disposizione così come tutto il personale. Inoltre per lasciarci sereni, a causa del futuro impegno, nessuno ci diceva nulla ma ci sorvegliavano amorevolmente come sempre senza farsi notare. Vorrei a questo punto deviare un attimo dalla mia storia per ringraziare tutto il Personale del "Maddalena" che già allora dimostrava la grande umanità e professionalità tipica del personale militare italiano (come fanno oggi i nostri contingenti all'estero nelle "Missioni di Pace"), furono per noi dei veri e premurosi papà.

Con il passare dei giorni il numero degli allievi diminuiva sensibilmente perché dopo gli esami orali, che erano effettuati a gruppi di cinque o sei, il Direttore ci consentiva di tornare a casa dalle nostre madri. Rimanemmo alla fine solo

in quattro, quali ultimi allievi a dover sostenere l'esame orale per la chiusura dell'anno scolastico 19...

La giornata era stranamente calda e afosa, cosa che capitava raramente a Cadimare, ed in noi, la consapevolezza che il bagaglio di conoscenze non poteva aumentare il giorno prima dell'esame, ci faceva sentire al massimo delle nostre possibilità. Non avevamo quindi alcuna voglia di ulteriori approfondimenti o riletture in nessuna materia e pertanto la giornata calda e la poca voglia di fare qualcosa ci fecero ozia-re per quasi tutto il dì. Ma nel corso della giornata, il naturale nervosismo del giorno prima degli esami iniziò lentamente a crescere e poco prima di cena raggiunse il massimo in tutti noi.

Non ricordo a chi, ma ad uno dei quattro balenò un'idea tanto inusuale quanto sciocca (con il senno di poi). Dopo cena avremmo effettuato una gara automobilistica del tipo "dragster". Quasi un quarto di miglio lanciato, dall'infermeria all'officina percorrendo a tutta velocità il vialone principale. Dopo un rapido sopralluogo all'autoreparto furono decise le tre autovetture per la gara. La scelta cadde sulla "1100 r", sulla "600 berlina" e sulla "600 multipla". La linea di partenza fu stabilita con la "1100" dal lato infermeria guidata da Rodolfo, la "600" Multipla al centro guidata da Giovanni e la "600" berlina nelle mie mani al lato sinistro della strada verso il campo di calcio. Carlo decise di non partecipare alla gara quale concorrente ma assunse il ruolo di Direttore della partenza.

Rodolfo vinse la gara, Giovanni arrivò secondo ed io non arrivai mai. La partenza improvvisa della "1100" causò una lieve deviazione della macchina della corsia centrale che mi consentì di correre normalmente solo fino all'inizio della palazzina alloggi. Dopodiché, sentendomi stringere, iniziai a deviare verso il campo di calcio e valutando di non voler scendere con

la macchina dalle scale decisi che il muretto mi avrebbe fermato. Il muretto mi fermò, per fortuna, e la parte anteriore sinistra della "600" si accartoccìò come cartone. Ricoverammo i mezzi nella loro posizione originale in autoreparto quasi sperando che nulla trapelasse e nessuno notasse il mio disastro.

La notte passò relativamente tranquilla, a parte la mia ansia e preoccupazione. La mattina seguente partecipammo alle interrogazioni dell'esame e solo dopo aver terminato tutti e quattro, fummo convocati nell'ufficio del Direttore. Egli come al solito sapeva tutto, sin dalla sera prima prontamente informato dall'Ufficiale "di sciarpa". Si congratulò con tutti per gli esami e poi ci disse che l'incidente sarebbe stato risolto con l'addebito del danno ma senza alcun intervento disciplinare. Confessai. Tutti partirono tranne me. Il giorno dopo con un Maresciallo dell'autoreparto mi recai da un carrozziere in città per avere un preventivo dei danni.

Dopo alcuni mesi arrivò a casa un addebito a mio carico di 45.000 lire che rimborsai con l'aiuto dei miei fratelli per evitare di informare la mamma. *(I nomi degli allievi citati sono frutto di fantasia)*

È Giuseppe LEMBO che racconta ...

Ma dove sono capitato?

(tratto da "C'era una volta ... in collegio")

<<Ma dove sono capitato?>> pensai in quella mattina grigia e piovosa di fine settembre del 1975 quando, appena arrivato alla stazione ferroviaria di La Spezia, mi trovai alla fermata del bus n° 11, davanti a quell'orribile ed interminabile muro grigio di viale Nicolò Fieschi.

<<È un bel posto in riva al mare e vedrai che ti troverai bene! E poi ci sono tanti ragazzi e ti divertirai molto! Farai molto sport! Ecc. ... >> così cercarono di convincermi ad andare all'O.N.F.A. gli straordinari e affettuosi colleghi di mio padre appena rimasi orfano.

Ebbene sì, quella lunghissima recinzione di massi e cemento dell'arsenale militare, da quell'attimo rimase per me un vero e proprio incubo, non solo per avermi impedito di vedere sin dal primo momento quel mare tanto osannato, ma anche perché, da "esterno", ho continuato a incontrarla tutte le mattine nei successivi cinque anni scolastici, lungo il tragitto Cadimare - Spezia, sempre lì, prepotente e imperterrita come la recinzione di un lager nazista.

Come mi sarebbe piaciuto tanto visitare, anche una sola volta, una di quelle navi militari che si vedevano passare nel "Golfo dei Poeti", ma pazienza, mi dovetti accontentare di osservarle da lontano, attraccate al molo di Marola.

Arrivato a "Cadama", solo alla vista di tutto quel verde, di quel bel campo di calcio e dell'altrettanto allettante campo da tennis in tartan (mio sport preferito insieme al basket) mi rassicurai, pensando che in fondo quella struttura militare era tanto simile all'oratorio di Sant'Agata (magari un po' più grande) che frequentavo al mio paese. Fui uno dei primi ad arrivare in collegio quella mattina e vidi perciò pochissimi ragazzi in giro, fra questi una "matricola" come me, Raffaele, anche lui triste e spaesato, col quale poi strinsi una forte e duratura amicizia.

Ricordo benissimo il benvenuto dell'allora Maggiore Patrizi nel suo ufficio, che con le sue rassicurazioni un po' spartane disse a mia madre: *<<Signora non si preoccupi, qui i ragazzi stanno bene e sono molto seguiti dagli Istitutori, ma devo dirle che le scuole partroppo sono un po' dure, quindi se suo*

figlio dovesse perdere un anno scolastico sarebbe quasi normale, ci sono molti ragazzi ripetenti ... >>. Purtroppo, qualche giorno dopo, quella velata profezia divenne una vera e propria sentenza, allorché il simpatico "maestro" Giovando, noto per portare "sfortuna" agli allievi con le sue sballate previsioni scolastiche, mi disse: <<Sei un bravo ragazzo: vedrai che quest'anno ce la fai ... >>. Così, forte di quella malcapitata profezia, anch'io a metà giugno 1975 rimpinguai la folta lista dei ripetenti dell'istituto "U. Maddalena".

Devo dire però, in tutta sincerità, che in fondo quell'anno in più trascorso in collegio non mi è pesato più di tanto, forse perché appartenuto alla generazione di allievi che ha vissuto in un ambiente militare sicuramente più confortevole di quello degli anni precedenti, grazie a tante novità. La prima in assoluto è stata, sin dal 1975, l'abolizione del cosiddetto "nonnismo", sparito grazie all'intervento di alcuni ragazzi molto maturi e coscienziosi (primi fra tutti Domenico Arruzzolo e il buon Sergio Gaudenzio, detto non a caso "il Papa"), che convinsero civilmente gli ultimi "nonni" a finirla con le loro anghe-rie sui neoarrivati, i più piccoli e i più deboli.

Un'altra bella novità fu la sostituzione del classico mobilio da caserma (armadietti metallici, le tipiche brande impilabili da truppa e i materassi tipo pagliericcio detti anche "cubi") con i più moderni e comodi armadi di legno e i letti con i materassi a molle, peraltro ancora oggi in dotazione presso tutte le strutture militari. Ogni posto letto, inoltre, venne dotato di scrivania e libreria individuale, tali da consentire a chi lo volesse di studiare comodamente nelle camerate anche fino a tarda ora.

Ci vorrebbe molto più tempo per descrivere i ricordi del mio periodo onfino, ma queste sono le principali emozioni che sento di raccontare e, anche se sono passati trentatré anni dal mio ultimo giorno passato a Cadimare, devo pur sempre

riconoscere che è stata una bella lezione di vita. Ho trascorso al "Maddalena" cinque anni della mia adolescenza in armonia e spensieratezza con tanti ragazzi che poi, un po' alla volta, sono diventati tutti fratelli. Bastava una parola, una piccola frase o un semplice modo di dire (spesso in dialetto romanesco) per far scaturire in noi fragorose risate, per non parlare poi delle "marachelle" tipiche di quell'età giovanile.

Oggi sento di avere ancora molti "fratelli onfini" in giro per l'Italia e grazie ai periodici raduni ma anche a Facebook, dopo un ventennio di "buio" in cui tutti eravamo più o meno presi dalle nostre nuove famiglie, i contatti sono ripresi con una certa regolarità ed è bello sentirsi ancora. Vorrei però chiudere questo mio piccolo racconto dedicandolo a tutti i nostri papà aviatori, che ci hanno lasciati troppo presto, e ringraziando anche l'Aeronautica Militare, la nostra "Grande Mamma", che grazie all'O.N.F.A. ha consentito alla maggior parte di noi di crearsi un futuro dignitoso in questa società.

A conclusione di questo viaggio nei ricordi, Francesco Balestrino attuale Presidente dell'A.N.C.E.A.O.

Una storia, noi siamo Onfini

Diventare Comandante di Cadimare è stata sicuramente la mia più grande emozione vissuta durante il servizio, addirittura più grande di quella che provai quando, dopo il diploma, mi arrivarono i gradi da Ufficiale dell'Aeronautica, giovane Sottotenente.

Nella base in riva al mare, nel Golfo dei Poeti, ho trascorso la giovinezza, l'adolescenza ... sono diventato adulto.

Un angolo di Paradiso cantato e lodato da tutti, dove la natura non è stata certamente avara mettendo davanti ai

nostri occhi uno splendido e meraviglioso quadro da ammirare ogni giorno per la sua immensa bellezza.

Oggi posso dire che il collegio è stata un'esperienza, per me, fondamentale e vissuta con la consapevolezza che lì avrei costruito il mio futuro.

Quando, alla fine del mio periodo di comando, venni trasferito a Roma, volli lasciare al personale una testimonianza della mia permanenza regalando alla base un quadro nel quale veniva rappresentata una squadriglia di idrovolanti, un gruppo di allievi, la palazzina del circolo e Portovenere con quella straordinaria chiesa sul mare che tutto il mondo ci invidia.

Un quadro che in pratica rappresentava la tipologia di attività svolte nel tempo, un insieme di cose che hanno caratterizzato l'attività operativa e scolastica.

Su quel quadro feci scrivere questa frase: *"una piccola base dove palpita il cuore dell'O.N.F.A., qui ho conosciuto maestri di vita, ho apprezzato persone da ammirare, ho imparato da tanti e tanto imparerò ancora, senza mai perdere il senso di appartenenza che vivrà con me. Cadimare nel cuore e nella mente".*

Sono trascorsi un po' di anni da quando venni trasferito a Roma e devo dire che nel tempo ho potuto apprezzare ancora di più quella lunga esperienza che mi ha permesso di conoscere tantissime persone e condividere con loro l'affetto per la base e per la grande organizzazione di cui ho fatto parte.

Ho continuato e continuo a sentirmi parte integrante dell'O.N.F.A..

Ora che sono Presidente dell'Associazione degli ex Allievi mi sento di poter fare ancora molto per aiutare quei ragazzi che purtroppo hanno perso la guida della famiglia.

Nel 2015 abbiamo inaugurato il monumento ai nostri Padri, posizionandolo all'ingresso del collegio vicino alla statua di "Umberto Maddalena", e questo offre un motivo in più di riflessione ogni volta che torniamo a Cadimare. L'opera fu realizzata dall'ex allievo Maurizio Guidi, affermato architetto e scultore al quale va il nostro sincero ringraziamento.

Nel corso degli anni mi sono reso conto del valore illimitato delle nostre madri che, rimaste sole, hanno saputo affrontare con dignità e coraggio ogni tipo di difficoltà consentendo a noi di vivere la nostra vita e costruire il nostro futuro.

Le mamme sono certamente la chiave di volta della famiglia e sono sicuro che hanno sofferto le pene dell'inferno mentre, pur addolorate, mostravano dignitosamente tanto coraggio.

Pensando alla mia, posso affermare con certezza che ho avuto la fortuna di essere figlio di una grande donna che ha saputo affrontare la vita con il coraggio di un guerriero superando con determinazione tutte le avversità.

Dal 1968 a oggi sono passati cinquantasei anni e devo dire che non è mai venuto meno quell'entusiasmo giovanile, che ancora oggi mi caratterizza, quel desiderio di valorizzare ogni cosa dandole la giusta importanza e l'adeguato valore.

Cerco in tutti i modi di sentirmi utile alla causa, perché l'O.N.F.A. è diventata la mia pelle ed io non posso fare a meno di farmi coinvolgere e proporre iniziative per ribadire con forza la sua importanza.

Ero un ragazzino di quattordici anni quando varcai il cancello dell'istituto insieme a mio fratello Nando. Nostro padre era da poco volato nel cielo infinito e noi stavamo per cominciare l'avventura del collegio ... un'avventura da vivere con tanti timori e ricca d'incognite come per tutti gli altri ragazzi del collegio.

Eravamo veramente tanti e le prime notti furono davvero dure, i pensieri torturavano la mente, quante paure ... la nostalgia ci faceva piangere senza limiti, il buio della notte ci avvolgeva rendendo più intime le nostre sofferenze. Piano piano ci siamo conosciuti a fondo diventando amici e assaporando quel senso di fratellanza che tanto ci accomunava e ci lega ancora adesso.

Una delle cose che mi ha colpito in questi anni, è aver conosciuto i figli di Luigi Conti e di Umberto Maddalena, ... ecco per me è come volare in un mondo magico dove realtà e fantasia si mischiano creando un filo conduttore che alimenta il vivere quotidiano.

Ai due piloti sono intestati l'istituto e la base che lo ospita, il loro volo è continuato e continua attraverso il club e l'associazione che dal 1975 ci uniscono facendoci rivivere quei sentimenti così profondi come quando eravamo bambini. ... La fratellanza per prima.

Alberto Luigi Conti e Luciano Maddalena si sono ritrovati in collegio insieme, come i loro padri durante la vita operativa di piloti di idrovolanti.

L'aeroporto Luigi Conti ha modificato nel tempo le sue funzioni e denominazione fino a quella attuale, ma l'istituto, unico in Aeronautica, è rimasto all'interno della struttura, dove era arrivato nel 1958 proveniente da Firenze.

Oltre sessanta anni di storia vissuta da tanti ragazzi orfani, nel pensiero dei padri scomparsi e nella nostalgia della famiglia lontana.

Il tempo corre, ma rimane vivo quel senso di appartenenza anche nel ricordo di chi non c'è più.

Tante sono le persone che hanno guidato i ragazzi lungo i sentieri della vita, persone che non hanno mai lesinato

l'insegnamento e sono state vicino agli allievi con sincero ed apprezzato affetto.

Gli ex allievi si ritrovano una volta all'anno, tutti insieme, e non v'è dubbio che ogni incontro sia ricco di grande emozione, un turbinio di sentimenti che esaltano il bene e la fratellanza che li unisce.

Da qualche tempo l'istituto ospita anche le ragazze, in precedenza nell'istituto "F. Baracca" a Loreto, che accoglieva anche i maschietti più piccoli.

E' bello ripercorrere nel ricordo, i momenti più significativi del "Maddalena" attraverso la sua storia. Costituito inizialmente a Gorizia nel 1930 e intitolato al Ten. Col. Umberto Maddalena nel 1931, fu trasferito prima a Firenze e poi, nel 1958, nel Golfo dei Poeti rinomato in tutto il mondo per la sua bellezza, permettendo ai suoi ragazzi di scrivere importanti e significative pagine ... "quelle della loro vita".

Guardo avanti, ma non posso non pensare a quanti fratelli ho conosciuto, a quante persone mi hanno aiutato e condiviso oltre quaranta anni della mia vita.

Leggo testimonianze e aneddoti che non hanno età risalenti agli anni trenta quando il collegio era a Gorizia.

Non posso non pensare ai nostri superiori, ai Direttori che si sono succeduti nell'attività non certo facile di conduzione degli istituti, a tutto il personale che ci ha accompagnato con affetto in tutto il nostro percorso.

La maturità mi porta a riflessioni importanti, a rivalutare tante cose, a capire meglio atteggiamenti e comportamenti.

L'attuale Capo di Stato Maggiore dice che l'Aeronautica, e noi dell'O.N.F.A., insieme, siamo una grande famiglia, ed è vero.

Il filo conduttore con i nostri padri non è mai venuto meno, i loro insegnamenti fanno parte di noi insieme al loro esempio.

Ricordo un Comandante, il Ten.Col. Marchetti (ex allievo anche lui), che al termine di un pranzo di corpo, per motivare maggiormente il proprio personale, disse: «*Dovete pensare solo ed esclusivamente ai nostri allievi, ... li dovete vedere ovunque ... anche nei cassetti delle vostre scrivanie*».

Quelle parole si sono stampate nella mia mente diventando immediatamente un'importante linea guida del mio lavoro.

Ogni volta che torno a Cadimare non posso fare a meno di pensare a quanti ragazzi hanno trascorso lì la propria infanzia, alle volte mi sembra di vederli, di sentirne la voce mentre si rincorrono giocando a pallone.

Quel piccolo campo da calcio, così come quelli di pallacanestro e pallavolo, è stato teatro di vere sfide sportive, dove bravura e ardore erano il nostro pane.

Riuscii a convincere il Direttore ad iscrivere la nostra squadra di calcio ai Campionati Dilettanti di La Spezia, e durante tre meravigliosi anni di partecipazione, riuscimmo anche a centrare una fantastica e storica promozione in seconda categoria, diventando in breve tempo la squadra da battere e da ammirare.

Certo, giungendo a Roma, mi resi conto, a conferma delle convinzioni che avevo, che all'interno della forza armata vi era una modesta conoscenza dell'O.N.F.A. Si scopre la sua esistenza solo quando, purtroppo, accade l'irreparabile. Nel mio periodo trascorso allo SMA ho favorito e organizzato eventi alla Casa dell'Aviatore con l'obiettivo di promuoverne e accrescere la conoscenza.

Nel concludere il mio pensiero corre a tutti coloro che ci hanno amato, a quelli che ci hanno donato il loro tempo, ai nostri Istitutori e Istitutrici, Direttori e Direttrici, Educatori ed Educatrici. Un pensiero commosso ai nostri fratelli e sorelle che ci hanno lasciato e che hanno condiviso con noi il tempo vissuto.

Un sentito grazie all'O.N.F.A. e all'Aeronautica.

Indice

Prefazione	pag.	I
Introduzione	"	V
I – Istituto "F. Baracca" - Loreto	"	1
Ricordo del mio primo giorno (<i>Giulio Martucci</i>)	"	3
Una nuova vita (<i>Mirella Conti</i>)	"	4
La fuga dall'istituto "F. Baracca" (<i>Mario Pomatto</i>)	"	6
Vi vorrei ... accanto a me (<i>Alberta Scapinelli</i>)	"	8
Una vana corsa disperata (<i>Giannino Pastori</i>)	"	9
Dopo le vacanze di Natale (<i>Mauro Sciascia</i>)	"	10
L'antefatto ... a Monguelfo (<i>Mauro Sciascia</i>)	"	12
I due anni al "F. Baracca" (<i>Mauro Sciascia</i>)	"	17
Una gradevole aspettativa, ma ... (<i>Paolo Giaretta</i>)	"	20
Il viaggio (<i>Paolo Giaretta</i>)	"	22
L'addio (<i>Paolo Giaretta</i>)	"	23
I primi contatti nel "Baracca" (<i>Paolo Giaretta</i>)	"	24
Compagni di classe (<i>Paolo Giaretta</i>)	"	26
Il mio primo giorno ... pieno di "forse" (<i>Roberto Maggi</i>) ..	"	27
Come "top model" (<i>Rita Paola Marini</i>)	"	31
Esistono gli Angeli (<i>Brunella Ricci</i>)	"	37
La lezione di musica (<i>Carolina Sorano</i>)	"	38
1° Raduno Loreto 1986 (<i>Maria Grazia Zampella</i>)	"	40
II - Istituto "U. Maddalena" - Gorizia	"	45
Vita di collegio a Gorizia (<i>Raffaele Scapinelli</i>)	"	47
Il primo anno a Gorizia (<i>Alberto Luigi Conti</i>)	"	52
Arrivo al "Maddalena" di Gorizia (<i>Giulio Martucci</i>)	"	56
10 settembre 1943 - Fuga da Gorizia (<i>Antonio Reboa</i>) ...	"	58
L'abbandono dell'istituto "U. Maddalena" (<i>Luigi Penzo</i>) ..	"	61
Gorizia e il Cap. Vespignani (<i>Raoul Restucci</i>)	"	62

Indice

La caserma Piccagli di Roma (<i>Mario Bruno</i>)	pag.	68
Da Gorizia a Firenze (<i>Giulio Martucci</i>)	"	74
III - Istituto "U. Maddalena" - Firenze	"	77
Tema (<i>Guido Catalogna</i>)	"	79
Il primo giorno ... alle Cascine (<i>Saverio Bonacci</i>)	"	82
Mi ritrovai solo (<i>Carlo Vannoni</i>)	"	83
Alba radiosa (<i>Giorgio Nannarelli</i>)	"	89
Non fu per me facile agli inizi (<i>Nicola Genovese</i>)	"	91
Le polpette e ... i prosciutti (<i>Nicola Genovese</i>)	"	93
Conquiste dei "soliti noti" (<i>Nicola Genovese</i>)	"	95
La "delega" per la libera uscita (<i>Nicola Genovese</i>)	"	98
A proposito di "Svegli" (<i>Nicola Genovese</i>)	"	99
La mia seconda famiglia (<i>Lucio Valentini</i>)	"	102
L'incauto acquisto (<i>Lucio Valentini</i>)	"	104
Carnevale a Sesto Fiorentino (<i>Lucio Valentini</i>)	"	105
Tutta colpa della TV (<i>Lucio Valentini</i>)	"	106
Via Santa Marta, 3 (<i>Sergio Soprani</i>)	"	107
I primi tempi (<i>Renato Ferrari</i>)	"	109
Le <i>Superiori</i> ... una liberazione! (<i>Renato Ferrari</i>)	"	115
Il peggiore giorno della mia vita (<i>Aldo Calabresi</i>)	"	122
Ingresso in collegio (<i>Luigi Polidori</i>)	"	125
IV - Istituto "U. Maddalena" - Cadimare	"	131
Benvenuti a Cadimare (<i>Nicola Genovese</i>)	"	133
Onfini ... oggetto di curiosità (<i>Nicola Genovese</i>)	"	134
A "scuola guida" (<i>Nicola Genovese</i>)	"	136
Un fratello maggiore (<i>Nicola Genovese</i>)	"	138
Pure con la concorrenza! (<i>Nicola Genovese</i>)	"	139
Cadimare ... novità del '58 (<i>Renato Ferrari</i>)	"	141

Indice

Il calcio, la mia passione (<i>Renato Ferrari</i>)	pag. 143
La scuola e le amicizie (<i>Renato Ferrari</i>)	" 144
Militare ... a Muggiano (<i>Renato Ferrari</i>)	" 146
Ai miei allievi (<i>Augusto Costantini</i>)	" 150
Infine, il corso A.U.C. (<i>Renato Ferrari</i>)	" 151
Un aiuto disinteressato (<i>Luigi Polidori</i>)	" 154
Uno scherzo un po' pesante (<i>Luigi Polidori</i>)	" 156
L'ingloriosa fine del "Raoul 2°" (<i>Luigi Polidori</i>)	" 160
Fu colpa del sistema (<i>Luigi Polidori</i>)	" 163
Er bullo de Roma (<i>Luigi Polidori</i>)	" 166
La bicicletta (<i>Luigi Polidori</i>)	" 171
L'autostop (<i>Luigi Polidori</i>)	" 174
La Baia dell'Orfano (<i>Luigi Polidori</i>)	" 177
Val Pusteria, Dobbiaco e Monguelfo (<i>Ezio Bosco</i>)	" 182
Primo giorno in collegio (<i>Maurizio Guidi</i>)	" 187
A tempo di sport (<i>Maurizio Guidi</i>)	" 189
Occhio alla penna! (<i>Renzo Bellan</i>)	" 194
Odore di mare (<i>Fernando Visione</i>)	" 194
Riti serali (<i>Paolo Giaretta</i>)	" 197
Il cinemino parrocchiale (<i>Paolo Giaretta</i>)	" 198
Fratelli di caffelatte (<i>Paolo Giaretta</i>)	" 200
Fughe sfortunate e ingegnose (<i>Paolo Giaretta</i>)	" 202
Fuga di mezzanotte (<i>Sandro Meardi</i>)	" 204
La collinetta (<i>Roberto Maggi</i>)	" 206
Gli intrepidi canottieri onfini (<i>Stefano Visione</i>)	" 210
La gara (<i>Arturo Petillo</i>)	" 212
Ma dove sono capitato? (<i>Giuseppe Lembo</i>)	" 215
Una storia, noi siamo Onfini (<i>Francoesco Balestrino</i>)	" 218

